LA MENTE

DI

PIETRO GIANNONE

LEZIONI

DI

GIUSEPPE FERRARI
all'Istituto Superiore di Milano

MILANO
Tipografia del Libero Pensiero
Via Larga, Numero 35
1868

LA MENTE DI PIETRO GIANNONE

LA MENTE

DI

PIETRO GIANNONE

LEZIONI

DI

GIUSEPPE FERRARI

all'Istituto Superiore di Milano

MILANO
TIPOGRAFIA DEL LIBERO PENSIERO
Via Larga, Numero 35
1868

AVVERTIMENTO

Riunisco per la prima volta le mie lezioni su Pietro Giannone professate del 1863 nell' Instituto Superiore di Milano e già interamente riprodotte da più giornali, poichè desiderate siano di pubblica ragione.

Nulla vi aggiungo tranne poche citazioni tolte da scritti inediti, nulla vi muto che alteri la forma inspiratami dagli uditori nell' istante primo in cui si conquistava una libertà troppo disconosciuta in Italia. Sarei anzi felice che questo mio lavoro fosse considerato come cosa non mia essendomi imposto dalla fortuna che metteva tra le mie mani una parte del Triregno con numerosi scritti e documenti i quali danno nuovo senso alle opere note del concittadino di Vico. Dal momento che la fortuna o piuttosto la crescente sua fama me lo additava unico rappresentante tra noi del secolo XVIII contro la religione pontificia, io non poteva lasciarlo nella classe degli storici o giuristi o dei politici dove l'aveva io stesso collocato, e m' incumbeva l' obbligo di mostrarlo alla fine come l'uno dei fondatori della filosofia della storia.

Firenze, il 9 Agosto 1868.

G. Ferrari

LEZIONE PRIMA

IL RIVALE INEDITO DI G. B. VICO.

Signori.

La dignità dei popoli è varia e comprovata dai titoli diversi coi quali conquistano il loro posto nel campo della storia. Gli uni si fondano sulle armi e vivono combattendo, gli altri propugnano la libertà e vincono i regni colle repubbliche. Hannovi terre, come l'India e l'Arabia, fertili di profeti e di redentori, altre terre nutrono nazioni positive dedite all'industria ed al commercio, e se volessimo figurarci tutti gli stati riuniti in una grande assemblea del genere umano noi vedremmo le forze della loro sovranità tratte dalle fonti più opposte in quel modo stesso che a Vestfaglia nel 1649 o a Vienna nel 1815 ogni stato sanzionava il suo diritto a nome della chiesa o della riforma, della rivoluzione o della reazione.

Quali sono, o signori, i nostri titoli nel mondo europeo? Troppo lungo sarebbe il rispondere diplomaticamente, poichè l'antica Italia ha perduto il diritto di vivere, e il nuovo regno chiede ancora e tempo e uomini e soldati, e generali e vittorie che lo confermino. Ma qui in questo momento, in mezzo alle tradizioni della scienze, nell'atto che io vi annuncio i corsi scolastici dell'Instituto superiore di Lombardia, e che trasmetto la face dei tempi alla nuova generazione che mi si affaccia dinanzi, adesso che io parlo a nome dei miei colleghi inaugurando la nuova cattedra di Filosofia della Storia, io vi dirò che il nostro vanto massimo si riassume da secoli nell'arte di regnare, la quale nelle più alte regioni della scienza prende il nome di Filosofia della Storia.

Quando nei primi albori del secolo XVIII, un nuovo spirito s'impadronì della Francia esagitando l'Enropa, il rimutarsi del passato, l'anelare verso nnove sorti, prese forma scientifica, e i filosofi fino allora ridotti alla solitndine, i filosofi fino allora felici di passare inosservati fra le moltitudini, e di sfuggire alle gelosie del sacerdozio ed ai sospetti del trono, videro giunta l'ora di regnare e incominciarono la rivista d'ogni tradizione chiedendone conto agli ultimi loro rappresentanti. Tutti i capi delle antiche società furono tratti davanti il tribunale della ragione e si chiese loro, per qual motivo erano conti, marchesi, re, pontefici, per qnal motivo regnavano, per qnal ragione, per qual titolo il genere umano era fatto patrimonio, qui dei figli dei crociati, là dei figli del conqnistatori. Si chiese se le religioni erano vere o inventate, se i dominj legittimi od usurpati, se la nnova generazione doveva gemere, perchè deboli od ingiuste erano state le anteriori generazioni.

In mezzo al giudizio nniversale pronnnziato su ogni passata istituzione, sorse in Italia la filosofia della storia.

Umile iniziato di tanta scienza, le povere mie parole non saprebbero esprimervi quanto sia alta, e qual spazio indeterminato le si pari dinanzi. Essa è la scienza dei misteri perchè scandaglia ogni origine sacra o profana, è la scienza del pensiero che mai non l'abbandona attraverso le infinite sue vicissitndini, è la scienza del genio, che mai non prende il suo volo, senza ch'essa non gli assegni l'ora e la missione, è la scienza del principj, perchè chiede al vero stesso un altro vero sempre snperiore. Spetta ad essa il reggere la politica, il dire e perchè i governi siano sì opposti gli nni agli altri secondo le regioni, o perchè sono sì effimeri o sì dnrevoli secondo le loro missioni, o perchè sì felici o sì infelici sono le guerre loro secondo i principj; la politica non conosce sè stessa, e sotto lo sguardo della filosofia della storia, i suoi trionfi, le sue conquiste si trasformano; e i trofei di Carlo Magno diventano nna religione nascente, le vittorie dei Crociati altrettante rivoluzioni interne, le forze della Russia la manifestazione di uno scisma, e le libertà degli Inglesi una riforma religiosa. I suoi giorni sono di mille anni, come diconsi i giorni di Dio, e le nazionalità obbediscono pnre a' suoi cenni: non immortali, non sacre, non eterne, nascono e mnojono come gli individui, e snona l'agonia loro nell'istante di nn delirio.

I casi stessi che la civilizzazione semina snlla via di un'idea, quando l'nomo sembra snperiore alle battaglie ed ai governi, voglio dire la serie apparentemente accidentale delle scoperte e delle invenzioni, cede alle sue leggi, nè la bussola, nè la stampa anticipate di mille anni possono strappare l'Oriente alla fatalità, che gli impone di camminare di pari passo coll'Occidente.

Da ultimo questa scienza regna sui culti, e i pontefici obbediscono al filosofo, che non parla di Roma senza guardare a Bagdad, nè dei Califfi senza seguire coll' occhio i Lama dell' Asia. Tutti i dogmi, tutti i redentori, tutti gli apostoli, tutti i fondatori, o, poichè il genio umano è sì antico, che non conosce che i riformatori, tutti i riformatori, dico, sono subordinati alla idea di una storia ideale, eterna, comune a tutte le nazioni, a tutte le civiltà. Nè avvi utopia che possa trascendere la scienza della storia, e se ci rende appunto superiori ad ogni passata filosofia, lo dobbiamo a ciò, che essa ci insegna a trarre l' avvenire non da un pensiero isolato, ma da una continua tradizione.

Dite pure, che essa è congetturale, che si aggira tra le ipotesi, che procede mal certa, che ignora il primo passato del genere umano, che non ne conosce l' ultimo fine. Ditelo pure. Essa è congetturale, incerta, mobile, sfuggevole come la filosofia, che scorre dagli atomi di Democrito, all' uno di Elea, che ora trae l' universo dalle idee di Platone, ora dalle essenze di Aristotele, e procede ondeggiante tra il fato di Zenone, e l'inspirazione di Plotino, e muta sorti trabalzando dal metodo di Descartes all' esperienza di Bacone, alle monadi di Leibnitz, alla sensazione di Locke. Dovesse pure la filosofia nella indefinita sua carriera cadere di dubbio in dubbio e precipitare colla critica di abisso in abisso, sciolti in molecole tutti i fenomeni dell' universo, la filosofia della storia la seguirà nell' indefinito suo moto coll' eterno Evangelio della rivelazione naturale. Accusateci pure di temerità, diteci che vogliam lottare qui col caso, là col libero arbitrio, altrove col fato, cercando un senso a segni tracciati a caso sulla superficie della terra; diteci pure che vano è il nostro affannarci per trarre la storia dal pensiero e dal pensiero l' essere contemporaneo del tempo, dello spazio o dall'essere la storia della natura e del genere umano; la vostra accusa e il nostro progredire sussisteranno eternamente, finchè non avrete scoperta un' altra natura alla ragione umana. Da ultimo negate voi la filosofia, l'annientate voi? La filosofia della storia le sopravvive perchè la vede nascere e morire più volte or bambina con Talete, or decrepita in Alessandria; ora potente con Averroe, ora spenta fra gli Arabi.

Nata sul nostro suolo la scienza della storia è la forma speciale dell'ardire Italiano. Intenderete forse dirvi, che nasce adesso l' Italia, che fu creata in pochi giorni, in pochi anni, che mai non ha esistito, che mai non fu riconosciuta. Signori, io vi lascio vergine l' avvenire politico, ma guardatevi dalla vanagloria delle nazioni e dei dotti, guardatevi dalla folle prevenzione che trasporta il presente nel passato, e lasciate i mausolei e le statue al loro posto, se volete conoscerli indovinando il futuro.

Se l'Italia fosse nnova, non avrebbe nè tradizioni, nè cattedrali, nè città, nè capitali, nè poeti, nè filosofi, e tanta è la nostra ricchezza, tanta la nostra antichità, e tale forse la nostra vecchiaja, che al nostro confronto, le altre nazioni ci sembran giovani e nascenti.

E perchè mai l'Italia è sempre stata nna altissima nazione? Forse a causa delle sue armi? Ma essa cede agli altri popoli questo vanto, ed anzi chiama dall'estero i suoi condottieri, i suoi imperatori.

Parlerete forse delle industrie nostre? Qui pure abbiamo avuto nazioni rivali, nazioni superiori.

Anche nell'antichità (che non è vanto) siam sorpassati dalle più lontane ed eterne nazioni dell'Asia.

Quale è adunque il principio che ci ha costituiti, e che senza interruzione ci ha resi superiori a tutti i popoli, e ci ha permesso di conservare l'ombra della conqnista romana? Non io ve lo dirò, domandatelo ai poeti; e lo stesso Dante ve lo additerà nel papato, e il papato reggerà la Gerusalemme liberata, e gli scherzi stessi dell'Ariosto non trascenderanno il patto di Carlo Magno colla Chiesa, e Raffaello e Michelangelo ve ne celebreranno le glorie, e troverete i libri stessi del Macchiavelli dedicati al papa, e il Vaticano sarà come il tempio di Delfo, nel quale tutti i filosofi, tutti i poeti, e lo stesso Euclide deponevano i libri loro, e s'intende che il Vaticano innalzato a tanta altezza sia stato sì superiore a tntti i re, a tutti gli imperatori da distribuire, e da sanzionare i loro titoli di regno, di conquista e di benemerenza, chiamandoli sacri e dicendoli ora cristianissimi, ora cattolici, ora apostolici.

Ma appunto perchè grande è la nostra tradizione, ancora più grandi hanno dovuto essere le nostre rivoluzioni, condannate a sorpassarla di continno. Già voi sapete quanto nei tempi di mezzo fossero terribili, molteplici ed audacissime coi vescovi, coi consoli, colle sette e coi condottieri che chiamavansi nemici di Dio. Istessamente la nostra scienza emula di Dio, ha dovnto esser pari all'idea d'un dominio universale, e nel mentre che nel secolo XVIII, in Francia si cavillava sullo stato di natura, in Inghilterra snl lavoro, sui valori, sulle ricchezze, in Germania sulle monadi di Leibnitz, sul nostro suolo fu concetta l'idea di mettere nelle mani della scienza le sorti di tutti i popoli passati e futuri, di scoprire l'ordine nel disordine della terra, all'imitazione di Newton, che scopriva l'ordine del cielo nell'apparente disordine degli astri. Fosse pure l'Italia all'ultima agonia, e dovesse pure cedere a un fato mortale, il suo concetto del secolo XVIII sarebbe ancora l'anelito del Titano fulminato da Giove.

E vedete, o signori, se l'Italia è nazione! Se accidentale è l'agglo-

merazione de' popoli suoi, e se senza missioni speciali siano i diversi suoi Stati: guardato dove nasce la filosofia della storia.

Non in Lombardia; la nostra provincia non si appartiene, non è indipendente, non sovrana, non ha adunque diritto di parlare dell'alta sovranità dei popoli attraverso la storia e si ferma con Beccaria nella modestissima sfera della giurisprudenza e della morale. Difficilmente i suoi cittadini daranno dei primi ministri alla santa sede, o alle corti estere, difficilmente i suoi scrittori affrontavano con spiegazioni categoriche i grandi problemi della politica italiana. Come mai i suoi filosofi del XVIII secolo avrebbero trattato dell'arte di regnare sui culti?

Venezia sul punto di morire non aveva diritto di parlare. L'antico suo vanto era stato di rimanere straniera all'Italia di cui non aveva riconosciuto nè il regno longobardo, nè il gran patto di Carlo Magno colla chiesa, nè le ultime libertà dei Berengarj, nè le lotte di Gregorio VII colla Germania, nè le rivoluzioni guelfe e ghibelline. Vuota di pensieri, facevasi assai tardi italiana, all'epoca della sua decadenza, nei tempi dei signori, dopo di avere deliberato se dovesse trasportare la sua sede a Costantinopoli e se stava in Italia per necessità, ad ogni passo nella sua naturalizzazione subiva una sciagura. Incominciava la sua italianità colla serrata del Gran Consiglio escludendone a perpetuità ogni nuova famiglia; si assettava creando il tetro convegno dei Dieci che costituiva un governo nel governo, si perfezionava inventando l'inquisizione dei Tre con poteri occulti illegali illimitati, si faceva moderna colla sconfitta di Agnadello che rivelava l'incurabile debolezza della republica e si conservava poi col tacere, col dissimulare sè stessa, coll'interdire ogni discussione di politica, di religione, di riforma, di rivoluzione, e lasciando le teorie francesi ai commedianti del carnevale e la libertà all'eterna minorità di un popolo frivolo. Lodavansi le sue instituzioni, ma chi le imitava? I suoi politici capovolgevano a ciarle l'insegnamento italiano; come mai Venezia avrebbe dato un filosofo capace di rivelare le leggi della civiltà che doveva fulminarla?

Il Piemonte assorto nell'adorazione del suo re, all'avanguardia tra i moti di Francia e di Germania, condannato a vivere combattendo o tergiversando tra le rapide evoluzioni degli eserciti poteva forse conquistare lo sguardo tranquillo che contempla i popoli come fenomeni e conta i secoli come anni? L'azione uccide il pensiero e lo obbliga a diventar raggiro, declamazione, insidia; essa chiede espedienti e non teorie: fraternizzando coi più retrogradi partiti per ottenere il silenzio opporrà il gesuita Bottero al secretario della Repubblica di Firenze, e se dovesse fraternizzare colla libertà la vorrebbe progetto, disegno, una specie di

ghiribizzo munito di tutti gli espedienti necessari alle giravolte. Quindi l'esilio d'Alfieri, del resto anch'egli rivoluzionario e nemico della rivoluzione francese e ostile alla Francia, sempre contraddittorio tra i due programmi che elidono l'ibrido regno subalpino del qnale non si sa neppure se sia regno di Piemonte o di Sicilia o di Sardegna o di Savoja.

Spetta quasi sempre alla Toscana il rappresentare il pensiero italiano e il dargli una forma; ma un difetto le toglie di essere la culla della filosofia della storia, essendo Firenze per carattere, per tradizione, per temperamento e si direbbe per principio, estranea alle scienze filosofiche. La logica, la rigorosa deduzione delle leggi, il concentrare l'attenzione sulle nude astrazioni, l'esaminarne con passione i contrasti, le ripugnanze, le assonanze, il dimenticare l'universo pensando come se non esistesse, il rifarlo colla pura invenzione metafisica senza vani riguardi, colla pace dell'assoluta solitudine, il passare gli anni su transizioni creatrici, dove una parola, una sillaba può tradire e condurre a invisibili catastrofi, il rimanere al di fuori dell'arte, dell'azione, della pratica, e della vita stessa per vivere coll'atomo, o colla monade, o coll'essenza o con un principio per sè nullo, ma generatore di tutto, in una parola il filosofare, è cosa esosa al toscano. Sarà commentatore come Ficino o sapiente come Galileo, ma abbandonato a sè stesso senza libri, senza marmi, senza compassi, senza spettatori, senza un teatro qualsiasi non si sostiene: abituato agli ondeggiamenti dell'Italia, inspirato dall'arte e dalla tradizione nazionale di cui sente il palpito, potrà giungere per cento vie alla gloria della poesia a raggiungere l'ultimo termine della malizia nelle regioni della politica, ma i suoi meriti non gli consentono di analizzare per la prima volta le rivoluzioni del genere umano.

Già voi sapete che Roma regna silenziosamente, che non produce ma ordina, non crea ma conserva, non spinge ma trattiene, non ammettendo che i concetti accessibili all'immensa, all'immane maggioranza del genere umano. Dalla caduta dei Cesari essa non ha mai prodotto nè un filosofo, nè uno scrittore politico, nè mai conobbe la libertà dei scismi e delle eresie: ivi un uomo solo parla, e porta il peso del mondo.

Ma nel regno che è feudo suo, nel regno dove egli stende l'avida mano senza che mai possa tramutare l'alto suo dominio in vero governo; nel regno dove la sovranità freme fino dai tempi di Federico II con ambizione universale, nel regno dove la libertà tenne aperte le sue camere fin sotto la Spagna, e dove il genio della speculazione quasi contemporaneo della terra per l'antichità sua, rinasce ad ogni tratto con filosofi cosmopoliti, portando la sfida al pontefice; ivi sotto un cielo eternamente sereno, dinanzi a città che la natura distrugge, e che la mano dell'uomo

ostinatamente rialza ad ogni tratto, ivi dico rendesi quasi visibile all'occhio, il lentissimo moto delle nazioni, in quella guisa, che negli stretti anche il semplice passaggiero si accorge della convessità del mare.

Nel regno adunque che è sovrano, nel regno che è patria naturale dei filosofi da Empedocle a San Tomaso, da San Tomaso a Giordano Bruno, sorge per la prima volta la filosofia della storia, e si presenta con apparizione straordinaria, come lo sono i suoi destini. Difatto chi la rappresenta? Chi ne traccia le prime linee? Chi la chiama scienza e ne stabilisce gli assiomi e i teoremi imitando la precisione dei matematici? Chi sottentra al pontefice per farsi pontefice dell'idea che sovrasta a tutti i culti? Forse l'uno dei condottieri del pensiero? Forse un uomo che scuote le moltitudini e fa impallidire i principi della terra? Forse un uomo che le inquisizioni devono spegnere, perchè la sua voce non propaghi qualche sacrilega verità? Forse un arditissimo assalitore d'ogni istituzione antica e venerata? No certo, ma un oscurissimo professore di rettorica, ossequioso verso ogni autorità costituita, verso ogni più insipida illustrazione; un uomo che si prosterna annualmente dinanzi a tutti i viceré della Spagna e dell'Austria, che non sospetta nemmeno che sia l'onore della politica, l'orgoglio di un'opinione, un uomo che celebra in quattro lunghissimi libri il tanto aborrito, come dice il Muratori, general Caraffa, specie di capitano da caserma, carnefice degli Ungheresi, tiranno in Italia, un uomo infine che umilmente proferisce e dedica il libro suo al sommo pontefice il quale non s'accorge neppure del dono.

Tale è il carattere supremo del genio che ignora sè stesso, che è figlio della natura, e che inconsciente profeta ricade nella folla finito il vaticinio, lasciando alla posterità la cura di raccogliere i fogli sparsi delle sue opere. Se conoscesse i suoi responsi ne sarebbe sgomentato, la sua inspirazione non sarebbe rassicurata, i sacerdoti del tempio gli toglierebbero la parola, e appunto perchè inconsapevole ed anzi servile Vico nell'atto in cui solo credevasi interprete del mondo antico, contemplatore di rovine neglette, di ricordanze svisate, di miti più volle alterati a traverso epoche distinte, appunto perchè voleva dimenticare il presente per intendere il passato quasi a sua insaputa parlando dell'antichità spiegava il medio evo e nelle sue opere gli Dei di Omero diventavano i santi del cristianesimo, e il pontefice sommo dell'antichissima repubblica rinasceva papato dei moderni, o dicevansi tutti i popoli destinati a cadere ed a sorgere eternamente, adorando i medesimi fantasmi, e cadevano così i pontefici, i re, gli imperatori sotto il dominio della *Scienza Nuova*.

Pure la filosofia della storia era troppo grande, perchè fosse con-

cesso ad un solo uomo di rappresentarla al suo sorgere, e doveva come la filosofia, sempre scissa nel contrasto di due opposti sistemi, aver anch' essa il suo Democrito, e il suo Eraclito, il suo Aristotele e il suo Platone. Un altro uomo era compagno della grandezza di Vico.

Nacque diffatti Pietro Giannone nella stessa città, ebbe i medesimi amici, lodò gli stessi uomini lodati da Vico, visse nel medesimo tempo, morì quattro anni dopo, e la sua sorte non fu meno straordinaria, meno inaudita, e ci presenta il paradosso di non essere nè amico, nè nemico dell'illustre suo concittadino, di non conoscerne il genio, di non sospettarlo, ed i due sommi muojono senza citarsi una volta, tanto la fatalità voleva, che ognuno fosse interamente all' opera sua, assolutamente soggiogato nel sonnambulismo della propria idea.

Avvi di più: avvocato ardito, in rapporto continuo coi più alti personaggi, patrocinatore officiale della municipalità di Napoli, il contemporaneo di Vico non può nascondere la propria celebrità. Tutti lo applaudono, tutti lo seguono; egli assale le tradizioni, affronta gli sdegni della Santa Sede, difende la sovranità del regno, ne scandaglia la storia, ne rivendica le glorie, e tanta è la sua fama, tale l' influenza sua, che la superstiziosa Napoli ne rimane scossa, che non gli è acconsentito di vivere nè a Napoli, nè a Venezia, nè in Lombardia, nè in alcun angolo della Penisola, e che se non tutti riconoscono il merito suo, tutti vedono la corona di spine colla quale si presenta non certo al pontefice, ma all'imperatore di Germania suo mecenate.

Orbene, in mezzo alla sua celebrità, la sua scienza rimane ancora più occulta di quella del Vico. Voi celebrate il suo nome, voi rispettate le sue opere, voi lo avete riposto fra i primi storici dell'Italia, voi lo considerate come uno dei rappresentanti della nostra tradizionale libertà, la storia civile del regno delle due Sicilie, è nelle mani di tutti, ma il suo libro del *Triregno*, giace ancora inedito, e per ventura io ne conosco una parte senza speranza di rinvenirne le altre. E perchè tanto obblio in mezzo a tanto rumore? Per la ragione che la filosofia della storia era scienza nuova, non doveva essere intesa, non era destinata a dare un insegnamento politico diretto volgare e simile al dominio dei pontefici seguiva la linea indiretta nell'arte del regnare e non tribunizia non monarchica calcolava gli effetti mai su ciò che riesce agli uomini contro la loro previsione.

Nel *Triregno* vedonsi per la prima volta dominate tutte le tradizioni dell'antichissimo Mosè sino al papa regnante, ivi apertamente seguesi il sorgere e cadere dei miti, e il loro rinnovarsi attraverso i secoli; ivi vedesi il regno terrestre degli antichi, che non credevano allo spirito, il

regno celeste dei cristiani che attendevansi ad una trasformazione materiale ed imminente del mondo, e il terzo regno dei pontefici, che sovrapone un regno spirituale alla natura sensibile, al regno terrestre; ivi scorgonsi per la prima volta le rivoluzioni del cielo, e come traggano seco loro altre rivoluzioni sulla terra; ivi vedesi finalmente un'Italia non celeste, non spirituale, non pontificia, ma impaziente di disperdere il nebbioso regno che altera e nasconde agli occhi suoi tutti gli oggetti della natnra.

Immaginatevi Machiavelli redivivo ma reso universale come il dominio di Roma; immaginatevi Campanella rinato ma reso più atto dalla scienza del diritto a determinare le diverse età delle nazioni; immaginatevi l'erudizione che solleva le antiche tradizioni, il mondo intero contro l'autorità del pontefice; immaginatevi i morti illustri di tutte le epoche che accerchino le mura dell' eterna città per assalirvi o deridervi tutti i santi del cielo, e avrete un'idea di questo libro nel quale sono vanti volgari oramai il senso della realtà, la scienza delle leggi, l'ingegnosa erudizione che pur basterebbero ad illustrare un nome.

Havvi tale pagina negli scritti di Giannone che vince in poesia e in previsione gli uomini più celebrati ne' nostri tempi; e quando colla giurisprudenza si avviticchia come spira intorno al papato strangolandolo senza una ferita; quando colla politica fa svanire l'impero quasi per incanto perchè è spento il papato; quando dal fondo di una prigione piemontese vi addita la stella di Savoja, quando rivolto al figlio di Carlo Emmanuele gli dice: lascia la lettura di Tacito, lascia le arti subdole di Tiberio, lascia lo storico che insegna come si conservino gli imperj cadenti, e leggi invece gli storici dove s'impara come sorgano nuovi Stati; quando preconizza quell'antichissima casa come la più giovane dell'Italia, quando gli ricorda alla fine che a torto Venere ferita da Diomede lamentavasi al padre, e che Giove le rispondeva dovesse mescolarsi agli amori e alle nozze dove nascono gli uomini è non alle battaglie dove periscono, voi potreste credervi tratto verso di lui da'suoi amori, o dagli odj suoi. Ma no; il caso forse dettava le sue parole, il caso forse faceva concordare le finzioni del prigioniero impaziente di sfuggire alla carcere cogli eventi di un secolo posteriore; ma il triregno getta nuova luce sugli altri libri dell'autore e la nostra ammirazione si innalza e si ferma in un ordine superiore. Il perchè concludendo vi dirò che nella cittadella di Torino, ridotto alla solitudine e vicino all'ultimo suo termine, egli si confidava sempre nella nuova sua scienza e la determinava colla precisione alla quale appena giunge ne' tempi nostri.

Egli chiedeva all'avvenire uno storico dell'umanità, egli annunziava

gravissima sterminata la sua missione di abbracciar tutte le tradizioni, tutti gli errori, tutti i culti che mutuamente si presuppongono; ma la dichiarava nel tempo stesso non superiore alle forze dell'uomo e additava l'esempio di Plinio l'antico e di Tito Livio, i quali conducevano a fine lavori non meno grandiosi. Il primo, diceva egli perscrutava tutta la terra antica, i suoi miracoli, i suoi misteri e scritta la sua storia naturale moriva affrontando il Vesuvio nell'atto in cui i suoi fiumi di fuoco sommergevano due città. Il secondo raccoglieva tutte le antiche tradizioni e superiore alle moltitudini del tempo suo dominava ogni favola di Enea, di Anchise, di Romolo, di Numa, degli auguri e degli aruspici svelando l'ignorata grandezza del mondo romano. Coll'esempio di Plinio interprete della natura, di Tito Livio interprete di Roma egli aspettava uno storico futuro nella cui mente la natura e l'umanità si associassero.

A meglio spiegarsi poeticamente egli ricordava la gran scena di Plinio il giovane, che fra le folgori e i tuoni del Vesuvio, leggendo le immortali pagine di Livio, attendeva immoto l'antico Plinio, suo zio, che più non doveva ritornare. Vieni, gli gridavan gli amici, t'affretta, la terra vacilla, il sole si oscura, i nembi della cenere l'avviluppano; ma egli senza neppure levar gli occhi, colla madre al fianco, da vero Romano rimaneva immoto al suo posto, pensando alle vicissitudini della natura e dell'umanità.

Questa immagine vi spiega lo storico desiderato, dal prigioniero della cittadella di Torino, il vindice della scienza oltraggiata, l'uomo del nuovo regno terrestre. *Exoriare aliquis*, esclama Giannone ne' suoi manuscritti inediti, ed una generazione dopo, Herder scrive la storia della terra e dell'uomo, dei climi e delle civiltà, delle razze e dei governi; *Exoriare aliquis* e Condorcet, una generazione più tardi, condannato a portare la sua testa sul patibolo di Parigi, proclama l'indefinita perfettibilità dello spirito umano; sorga un uomo e Kant, Fichte, Schelling traggono tal luce dagli abissi della mente umana che la storia acquista un nuovo senso e diventa psicologia. Venga un uomo, ed Hegel, l'Aristotile de' tempi nostri, più esatto interprete alla fine dei confusi sentimenti del giovine Plinio, combina nelle sue triadi crescenti il moto dell'universo, e quello del Dio che partendo dal nulla giunge a conoscere sè stesso nell'uomo. Venga un uomo, e la filosofia penetra in tutte le storie e con Pagano e con Dupuis e con Romagnosi e con Volney, *Exoriare aliquis* e appena proclamato il regno la disdegnata scienza apre le sue cattedre in tutte le università d'Italia dove i pontefici la dicevano sacrilegio.

Adesso intendete, o signori, perchè io abbia evocato il nome di Giannone e per qual ragione dopo comentato Vico io venga a parlarvi degli

scritti inediti dello storico napoletano. Me felice che ne posso liberamente parlare nella mia città nativa, in una delle prime università d'Italia, in presenza d'un ministro del regno: felici voi, o studenti: in voi sta ogni nostra speranza, e la vita che deve rianimare le tradizioni del sapere. Mai in 500 anni, mai generazione alcuna nacque sotto più felici auspicj.

Voi sarete ricompensati professando idee per cui i nostri uomini di genio erano puniti; cento corone vi attendono perchè l'Italia impaziente chiede uomini nuovi e fallirebbe senza di voi; noi siamo stati i volontarj dell'Italia, volontarj or sul campo, or nelle scuole, ora nella stampa, voi ne sarete i soldati, ne formerete l'esercito e rinnoverete ancora una volta la nazione.

LEZIONE SECONDA

LA STORIA CIVILE DI PIETRO GIANNONE.

Sì poco felici sono le ultime epoche della storia d' Italia, che noi sogliamo determinarle con quelle di Francia, le quali benchè analoghe e correlative, non hanno forma spiccata. L' èra dei filosofi, degli enciclopedisti, degli uomini che tentano alla fine di togliere lo scettro alla vecchia religione per darlo ai rappresentanti della ragione, prende in Francia risolutamente il nome di XVIII secolo, nè occorre altro ad indicarla, e se volessi qui darne le date precise, un lungo calcolo sarebbe necessario per mostrarne il principio in una tradizione continuamente monarchica ed esteriormente uniforme. Ma in Italia, dove per la fatalità dei moti sempre diplomatici le epoche sono chiare e manifeste, l' èra dei filosofi sorge nel 1707, quando la dominazione austriaca sottentra all' ispanica in Lombardia, a Napoli ed in Sicilia. Da quell'istante il bastardo imperio di Madrid svanisce; se ne dimenticano le reazioni cattoliche, le guerre di religione, i nuovi santi sorti a rinnovare il medioevo e a dargli una seconda vita nudrita colla barbarie degli Stati recentemente soggiogati o fondati in America. La Spagna, passando da inaudita grandezza a stranissima decadenza, diventa subitamente una potenza di secondo ordine, e l' imperatore di Germania, ristabilito come ai tempi di Federico II, permette che alla fine si svolgano le idee dei nostri filosofi sì violentemente represse. Poco importa che il nuovo dominio sia estero come prima; ogni Stato è rimasto nella propria autonomia, ha progredito colle leggi e colle capitali consolidate, rinnovate, abbellite, e la legalità germanica a contatto della riforma e nemico pel precedente dominio, accoglie le aspirazioni combattute, nè più permetterebbe di sa-

crificare Campanella, Bruno o Vanini. Il nuovo impero è secolare e mondano come i nemici del vecchio Luigi XIV, come l'imminente reggenza francese e come i pensieri di Loke e di Bayle.

Quindi l'Italia respira, ogni Stato si rialza, il feudo delle Due Sicilie si volta contro l'alto dominio della Santa Sede, e giunge il momento in cui la filosofia della storia deve dominare i pontefici, i re, i nobili, tutti i capi delle umane società, tutte le vicissitudini delle nazioni, prima accidentali per l'uomo, e ordinate solo sotto lo sguardo di Dio. Assistiamo a quest'istante solenne, in cui l'idea sceglie un uomo e lo destina ad essere come un Dio sulla terra. Come mai sarà egli scelto? In qual modo riconosceremo noi la sua predestinazione? La sua scelta sarà un'elezione, un atto d'amore, di vera poesia. Non sorge forse ogni scienza sotto l'attrazione di una poetica indagine? Una misteriosa curiosità non prelude forse ad ogni passo dell'umano sapere? Ogni ricerca si applica a fenomeni prima negletti, a fatti volgarissimi, a studi disdegnati o lasciati alla prosa del guadagno, ci trae a quella ineffabile attenzione, a quell'estasi fatidica in cui si vede e non si vede, si sente e non si sente, s'intende e non s'intende e, in una parola, l'invenzione freme nel nostro petto, e non si sa che sia, e si subisce con magico trasporto ogni più dura fatica.

Questa volta gli attraenti bagliori della scienza cadono sullo studio delle leggi, perchè solo può dominare gli avvenimenti. Difatti, senza i codici che cosa è la storia? Una confusione di fatti: le guerre, le vittorie, le sconfitte, gli uomini che s'innalzano, che cadono, gloriosi od infami, sono fenomeni staccati, casuali, teatrali, ondeggianti tra gli accidenti della natura e quelli del libero arbitrio. Come mai fondereste voi una scienza sulle gesta di un eroe, nato a caso, fortuitamente ingegnoso, fortunatamente animoso, che potrebbe non avere esistito, e che fermato da un disastro avrebbe seco fermato nel primo Bruto la Repubblica di Roma, e in Washington la libertà americana? Ma la legge è dettata dalla ragione dei popoli, ne esprime la volontà, è intelligente; si sa come nasce, perchè regna; essa regge tutti i casi, si danno battaglie interne od esterne a nome suo, si fanno insurrezioni o reazioni perchè essa è violata o tradita, e quando muore, è vinta da altra legge egualmente deliberata, intelligente, sociale, apertamente regnante su tutti i minuti particolari, ed è lo studio della legge che primo deve rivelare il moto sconosciuto delle umane società.

Che se la religione è più alta nel concetto, più ampia e più sicura nelle evoluzioni, come penetrarvi senza la scala delle leggi? Come seguirla ne'suoi voli poetici senza studiare le traccie che lascia nelle legi-

slazioni? L'Olimpo si trasforma lentissimamente nell' imaginazione dei popoli e solo coi punti fini del codici si scorge il variare delle sne gesta. Da nltimo la legge desta la divina scintilla del diritto, snscita gli sdegni e gli amori dei mortali, s'immedesima colla vita loro, governa ogni loro sacrifizio, e se il primo Bruto fallisse, mille altri ne trarrebbe dalla moltitudine, nè mai cadrebbe nn continente mancando nn generale.

Nelle scuole di legge cerca adunque la nuova scienza il sno eletto, e lo inspira in mezzo ai libri, a biblioteche, a occupazionl per sè stesse forensi e volgari. Ma l' inspirazione sta in noi, e fa del marmo una statua. Poco importa quindi di sapere d' onde venga Giannone, qual Zoccolante d' Ischitella gli dia i primi rudimenti del sapere, come vada a Napoli a 18 anni nel 1694, quali siano i snoi maestri. L' istinto sno gli fa evitare i più mediocri, seguire i più distinti e prediligere il diritto. Napoli, che è la Parigi del mezzodì, gli apre nna florentissima università, eleganti convegni di letteratura, ed egli sente l'alito della nuova età, che chiama dell' oro, tanto odia l' antica. Nè vi dolga che sia in nno studio d' avvocato, avvocato egli stesso, forzato di scrivere allegazioni per i cittadini di Lecce o per il principe Spinelli. Sentitelo nelle sue memorie inedite: « Gli avvocati, vi dice egli, percorrono due stadii: nel primo lavorano molto e guadagnano poco, nel secondo lavorano poco e guadagnanò molto; ma il secondo stadio mai non cominciò per me, e fui sempre povero ».

Qual voce lo scnote adunqne in mezzo ai tumulti di Napoli? Quella del vecchio Aulisio, perchè gli dice che nello stndiare le teggi deve guardare la storia: « Egli fu (cito le sue memorie inedite) che m'inculcò lo studio della storia romana, dicendomi che quanto era nelle Pandette di Ginstiniano, nel suo Codice, e Novelle, non poteva esattamente intendersi senza di essa ». Cujaccio gli cade fra le mani, ne copia i cinqne libri *de feudis*, perchè non ha denaro per comprarli; ma guardate il copista, seguitelo cogli occhi; la legge dei feudi gli fa dominare la storia di Napoli, e sotto la sua penna il libro si carica di note e si trasforma: « sopra i quali libri dei feudi, dice egli ancora nelle sne memorie iuedita, secondo che andava acquistando maggior conoscenza, andava aggiungendo altre note e nnove riflessionl accomodate agli usi degli studi del regno di Napoli ».

Fin qui rimane ancora dubbio se la legge sia animata, vivente, istorica per Giannone, ma sappiamo che in quel tempo schiava della Chiesa, essa voleva regnare, ed egli talmente ne attende il trionfo, che già osserva come sia sorto il falso regno dei pontefici e già deplora come i cristiani abbiano preso il posto dei romani. « Gli uomini, dice egli, nel

pensare, nei loro discorsi, raziocini e giudizii, non pure nei costumi, furono tutt'altro da quel che prima erano ». L'osservazione ne era stata fatta prima, ma questa volta essa cade in una formula giuridica, perchè Giannone la spiega, soggiungendo che anticamente la Chiesa era nell'impero e gli imperatori cristiani dicevansi *Pontifices maximi*, *Episcopi ad extra*, e regnavano a nome della ragione; nel medio evo invece un impero ecclesiastico con leggi proprie, con particolari giurisdizioni, con idee soprannaturali, penetra in ogni Stato, e la Chiesa contiene tutti gli Stati, e governa poi il mezzodì dell'Italia interrompendo tirannicamente l'azione del vero suo governo.

E che? direte voi, tal concetto è forse nuovo? Si, perche siamo nel XVIII secolo; la giurisprudenza romana, che diventa filosofica, acquista nuovo senso, e qui la scintilla del diritto spinge Giannone ad assalire tutte le leggi della Chiesa. Egli non ha ancora l'orgoglio del novatore, ed anzi parlando di sè si presenta come discepolo di ogni passata illustrazione; ma ormai lo studio lo fa passare di sorpresa in sorpresa, l'edifizio del papato cade in frantumi, e il cuore gli batte scoprendo in Gassendi il mondo che deve conquistare colla ragione.

È il mondo della natura abbandonato a sè stesso; il mondo degli astronomi, dei fisici, dei matematici; il teatro dei miracoli non più divini ma scientifici; il telescopio più non vi scopre nè il paradiso di Adamo, nè la stella dei Magi; l'esperienza ne scaccia i fantasmi delle tradizioni, e sullo spazio sgombrato più non germina la giurisprudenza soprannaturale che traeva dall'arca e dal Sinai le decretali, i benefizi, le sacre giurisdizioni, i feudi canonici; le larve del culto si dissipano, lasciando solo il lavoro dell'uomo in mezzo agli atomi di Epicuro che, fatti sua proprietà, gli danno modo di rifare l'universo.

Con Gassendi la metafisica del falso Aristotile, complice della fisica ecclesiastica che travolgeva i fenomeni a profitto del sacerdozio, scompare come la nebbia, e se il filosofo francese credeva pure a Dio, all'anima, al libero arbitrio, alle quiddità di un mondo spirituale, preannunzio di nuova scolastica o residuo dell'antica credenza, forse anche Epicuro credeva agli dei composti di atomi, simili agli uomini ed eternamente felici. Ma regnando unico il senso, la dialettica di questo principio insegna altresì il dubbio, scioglie la tomba da vani terrori, e resta la legge un calcolo umano, sia che voglia essere veridica e sincera, sia che debba transigere con onnipotenti errori. Gassendi trasforma Giannone: ascoltate le sue modeste e velate parole: « Lo lessi, dice egli, con avidità e sommo contento, ravvisando in esso solida e più verisimile filosofia, la quale tolse tutte quelle tenebre e caligini nelle quali era stato io immerso...

E coll' esperienza conobbi esser verissimo, che tutto le conoscenze non men metafisiche che fisiche, e qnanto gli uomini apprendeano rignardando questa gran fabbrica del mondo, doveano indirizzarlo alla morale, la quale perciò in quella filosofia c'insegnava nell'ultimo luogo a servirsene non per altro fine se non per ben dirigere nella loro vita morale sue opere, suo andamento e costumi ».

Da quell' istante il suo corso è rapido; legge Lucrezio che gli espone gli atomi, scorre Sesto Empirico che meglio gli insegna i misteri del dubbio, lo vedete alle lezioni mediche del Cirillo che gli mostra nel cervello « come nascano gli insogni, le illusioni ed altri vani fantasmi e spettri » ; lo scorgete nel gabinetto anatomico di Porzio, dove inclinato sui cadaveri cerca come l'anima stia nei misteri del corpo. Nello stesso tempo la letteratura tocca le sne labbra col fuoco sacro di Dante, di Petrarca; impara a parlare; Guicciardini, e sopratntto Macchiavelli, i due sommi increduli del secolo XVI, gli danno il dono della favella.

Chiare sono le sue memorie: la vocazione l' ha tratto verso Gassendi, verso i medici; l'ha incatenato al mondo fisico; se un'altra rivelazione si manifesta nel mondo delle idee, se nn altro ardire può chiamare la filosofia fra gli assiomi di una matematica intellettuale, se inevitabili contrasti svelano poi un mondo astratto dove più indnlgente si fa l'animo ai culti, deve Giannone rimanere nella sua via, non distrarsi in altre ammirazioni, nè lasciarsi trascinare da una parte avversa a quella impartitagli dai dati del mondo sensibile. E qnando incontra sant'Agostino, non gli basta resistere, ma spinge la resistenza fino a ferire Platone. « Ammirava, dic' egli, il sno Ingegno nelle cose filosofiche, ma sembravami che l'esser troppo attaccato alle splendide idee di Platone gli avesse alterato l' intelletto e resolo sottil metafisico, e la sua prima professione di rettorico l'avesse pnr troppo reso amante di contrapposti e di fredde antitesi solite per altro di cervelli africani come di strane e ardite metafore ».

Più potente e più logico, Descartes lo obbliga a dnbitare di Epicuro e di Gassendi; ma può forse fargli accettare la rivelazione del pensiero o quella dell' essere che sta al fondo d' ogni essere reale o concetto? No; solo egli accetta quanto chiede, il principio da lui rappresentato; solo egli adotta la riflessioni di Descartes sulle nostre passioni, sulla natura infelicemente corporea de' nostri sentimenti e sull' estrema necessità di emanciparci ad ogni costo da ogni autorità. « Questi studii di Descartes, sono le sue parole, mi fecero davvero comprendere il nostro basso essere umano, e quale miserabilissima parte noi siamo riguardando questo mondo e tutto l'ampio universo. Mi scoprirono un' altra verità cotanto da Car-

tesio stesso predicata, che in filosofia niuno deve astringersi a militare sotto un particolar duce, ma l'unica sua scorta e guida, investigando le opere stupende di natura, deve essere la sola ragione e l'esperienza. E d'allora in poi stimai leggerezza e vanità il seguitare il partito di Gassendi o di Cartesio ».

Voi avete l'uomo, Giannone è nato, avete l'artista, ma qual sarà l'opera sua? Voi sapete che dev'essere la storia del diritto contro la storia della Chiesa da schiantarsi, la storia del diritto per regnare sul mondo coll'unico potere della ragione, coi soli dati dell'esperienza, come se Dio non fosse. Questa sarà adunque la opera sua, ogni caso deve spingervelo, e un caso di fatto gliela offre alla mente. Esercitavasi egli con altri avvocati a commentare il diritto romano in una accademia recentemente fondata e presieduta dal giureconsulto Argento, anch'esso l'uno dei militi della legge contro il predominio di Roma. « Ora avvenne, fra questi esercizii (sono le sue stesse espressioni), che essendosi proposto di doversi in più lezioni esporre la legge seconda *De origine juris* della quale se ne fa autore Pomponio, per avere un'esatta notizia dell'origine e dei progressi della giurisprudenza romana, io volontieri cedei ad un mio collega che bramava di sottentrare egli a questo peso, purchè mi fosse permesso dove egli finiva cominciare le mie lezioni ».

Eccolo all'opera. Trattasi di conoscere l'origine del diritto, dove finisce il diritto dell'antica Roma; trattasi in altri termini di conoscere l'origine di tutti i falsi diritti della chiesa. Egli studia, rilegge tutti i più aridi libri di giurisprudenza e di storia; penetra nei labirinti legali del medio-evo; vuol conoscere l'origine, la vita e la morte di ogni giurisdizione; qualche volta la sterminata carriera delle ricerche e gli innumerevoli particolari della materia lo disanimano; ma il proposito di liberare il mezzodì colla storia del diritto gli raddoppia le forze, e il concetto di scrivere la *Storia civile del regno di Napoli* fissa alla fine il suo destino. D'allora in poi le idee se gli schierano dinanzi chiare, ampie, lucenti coll'avvenenza del bello, coll'attrattiva della scoperta, colla coscienza dell'innovazione ch'egli afferma finalmente con frase scientifica. « Su questo concetto (cito sempre le sue memorie inedite) vie maggiormente mi confermò Bacon di Verulamio, il quale, nel suo libro *De augumentu scientiarum*, fra le cose desiderate ripone una istoria esatta, civile; poichè saviamente riflette nelle altre istorie, specialmente nella naturale, essersi fatti grandi progressi, ma non nella civile ».

La sua storia è nuova come l'Italia che si scioglie dai papi. Prima Colluccio, Capecelatro, ed altri avevano narrati gli avvenimenti del mezzodì, e, per parlare del solo Costanzo, aveva questi, due secoli prima,

scritto una pregevolissima narrazione delle scene napoletane. Le sue pagine avevano richiamati in vita gli uomini, le donne, i capi, le cui passioni avevano or destate ora tranquillate le tempeste del regno; egli aveva evocato da poeta le grandi ombre di Tancredi, il principe filosofo, maledetto dalla Chiesa, di Roberto, di Ladislao, i due re unitarii dell'Italia; delle due Giovanne, la cui amorosa follia era stata simbolo delle due crisi dei signori e dei condottieri; e si scorre anche adesso con diletto quella serie di scene ariostesche, dove il racconto si anlma e riflette gli incantevoll colori della terra.

Ma Giannone si occupa del corso della civiltà, delle usurpazioni della religione, del moto lento, inavvertito delle instituzioni, e dissotterra l'occulta catena delle cause e degli effetti che, predisponendo le vicissitudini politiche, spiegano le peripezie subitanee, dove il lavoro di un secolo si manifesta in un giorno. Quindi l'avvocato napoletano descrive la terra, le città, le provincie; discute tutte le questioni diplomatiche e legali agitate fino dal tempo dei Romani; analizza le opinioni, le leggende, gli errori popolari creati da ogni secolo e sovrapposti gli uni agii altri per innalzare la Babele romana, e scrivendo un repertorio completo all'uso d'ogni libero pensatore, egli svela gli artifizii dei pontefici contro la libertà nel mezzodì, le maschere diverse che mettevano per sorprendere i popoli, le astuzie colle quali moltiplicavano le immunità, i pretendenti, gli anatemi, le crociate, i malefizii, i cui risultati inopinati sconcertavano tutte le correnti delle previsioni umane.

Que' monaci che sembravano instituiti a caso, un giorno da S. Francesco, l'altro giorno da S. Domenico o da altri devoti fondatori; quei conventi, quelle badie, quelle ginrisdizioni, opera di una candida credulità; quegli avveuimenti in apparenza ciechi come la fede e fortuiti come l'ignoranza; quelle preghiere, quelle indulgenze, quegii esorcismi, quelle dispense nelle quali Roma sembrava assecondare con clemente dabbenaggine l'inspirazlone dei fedeli, mostravansi oramai diretti da un calcolo, per cui la repubblica invisibile del sacerdozio soverchiava ogni repubblica politica.

Ne nasce che lo storico napoletano si sottrae per il primo all'errore delle storie isolate. « Non è sorto il reame, dice egli, come un'isola in mezzo all'Oceano »; ed egli associa le due storie di Napoli e di Roma.

Due sono i governi nel governo del mezzodì, e quindi egli si propone di esporli partitamente entrambi, « perchè, cito le sue parole, l'istoria civile secondo Il presente sistema del mondo cattolico non può certamente andar disgiunta dalla storia ecclesiastica ». S'intende pertanto come le leggi regnino sui fatti e fino dalle prime righe della prefazione, Giannone

dice: « L'istoria ch'io prendo a scrivere del regno di Napoli non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col suonar delle armi che per più secoli lo renderono miserabil teatro di gnerre . . . altro ufficio ho assunto . . . sarà questa istoria tntta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nnova ».

Havvi di più: Giannone, che deve tntto rifare, crea la forma con cui ginngerà al pnbbiico, approfittando dell'intervallo di libertà germanica che interrompe il dominio ispanico. Voi sapete che l'arditezza sta nelle idee, non nelle parole, non nella sguaiata franchezza che insulta e frntta martirii senza convincere; spetta agli scrittori il trovare lo stile per cui le loro idee placidamente penetrino nella vasta compagine dell'umano sapere, sconvolgano tranquillamente i pregindizi regnanti, facciano pensare ciò che non si può affermare, e suscitino nelle menti le idee proscritte, propagando il necessario scandalo, che altrimenti sarebbe immediatamente represso dal potere. Ogni scrittore inventa il proprio stile. Voi conoscete Descartes che taglia d'un tratto ogni questione di religione colla parola: *cela ne me regarde pas*, e innalza un edifizio talmente solenne, che si sottrae ai più volgari assalti dei teologi. Voi conoscete Voltaire, che s'inchina invece di continuo dinanzi ai misteri della religione, senza dubbio divini perchè nessun uomo ragionevole non avrebbe mai potnto immaginarli.

Giannone, in presenza del papa, dell'Anstria, de'suoi concittadini devoti alla Santa Sede e delle falangi del clero secolare e regolare che invade le Due Sicilie, trova anch'esso il suo stile proporzionato alle tenebre ed alla timidezza del paese, ed è lo stile giuridico, diplomatico, e per così dire pregindiziale, che svelle dalle radici il diritto ecclesiastico lasciandone rispettosamente inaridire le foglie ed il frntto. Egli rispetta tntto, s'inchina dinanzi a tutti, riverisce il fanatismo come l'uno dei poteri di qnesto mondo; spesso la perpetua sna umiltà gli dà l'aria di macchina a pendolo; ma sotto forma di ricerca, di dubbio, di discussione, di dibattimento, di scrnpolo, dice tutto e lascia senza base le menti più ostinatamente dedite alla scolastica ed alla religione.

Tremava Giannone che s'indovinasse l'opera sna: le teorie che vi predicava gli sembravano sì chiare, sì sicnre, sì assolnte ne'risultati loro, tanta gloria se ne riprometteva, che temeva ogni più oscuro concorrente, e celava ogni sua carta. E credeva che il bnon Giannatasio, tradnttore di Summonte dall'italiano in latino gli potesse carpire l'idea sua, e qnasi nascosto nella sna villa di Due Porte, i conoscenti lo chiamavano il Solitario Piero, e si farneticava per sapere se scrivesse sni magistrati o sui ginreconsnlti del regno.

Solo si fidava di pochi intimi, qnasi trasformati in complici di una cospirazione scientifica. Aulisio gli correggeva i primi tre libri, Capasso i snccessivi, un avvocato Vitagliano, che teneva una stamperia vicino alla sua villa, gli prestava i snoi torchi: lo stesso Capasso, correttore intimo dell'opera, carpiva l'autorizzazione politica. Dedicando il libro all'imperatore, Giannone si assicnrava nn difensore; col plansibile pretesto poi che un'opera di giurisdizioni in favore dell'autorità civile era dispensata dal riportare la vidimazione dell'autorità ecclesiastica, accertava l'esito dell'impresa.

Finalmente, dopo venti anni di lavoro, l'opera comparve d'un tratto in qnattro volnmi nel 1723; e al certo, qualnnque sentimento l'antore avesse in sè, egli si attendeva ad una lettura assidna, a una discnssione scientifica, ad allori accademici, a una gloria che la natura del libro respingeva in un lontano avvenire. Ma un maleflzio sconcerta ogni previsione. A capo di pochi giorni il suo nome è nella bocca di tntti, il popolo lo addita come il più grande tra gli empi, il clero si scatena contro di lni dal pulpito; egli non pnò avventurarsi nelle piazze, nelle vie, nelle chiese, senza arrischiare la vita; l'arcivescovo scomunica il suo stampatore, e la sua causa diventa la causa della cnria, che delusa nell'antico diritto di censura, gli volta contro tntti i fedeli, il regno intero. Gli amici si raffreddano, i sostegni gli mancano, e ogni speranza svanisce, quando si sparge la voce che oramai san Gennaro rifiuterà il solito miracolo del sangue, abbandonando ad ogni più estrema calamità la sua prediletta Napoli, colpevole di accogliere nelle sue mura un uomo che nega tutti gli articoli della religione romana. Una scomunica affissa con scellerata pubblicità ne' luoghi più popolosi, designava Giannone alla vendetta generale.

In questo frangente lo storico si presentò al cardinale Althan, vicerè dell'Austria, prelato distinto e superiore d'assai alla plebe ed al clero di Napoli. Inntilmente aveva egli già espulso un gesuita, nemico furento di Giannone: inntilmente pure aveva ordinato nn simulato sequestro della *Storia civile* onde acquietare i fedeli. Posto nella necessità, o di perseguitare nn innocente o di reprimere il popolo: « Partite, disse egli allo storico, risparmiate a voi ad a noi un disastro »; e, diffidando d'ogni impiegato indigeno, gli diede direttamente un passaporto per Vienna, affinchè nessuno dagli uffici potesse insidiarlo.

Per via l'infelice ben potè accorgersi quanto orrore destasse il sno nome, e quanta fosse ovunque l'ansia per sapere se il santo accorderebbe la prossima liquefazione del sangne sno. Giunto a Manfredonia, stette per essere carcerato dalla curia: rifugiato a Barletta, vi risvegliò

pure dei sospetti; riparato nelle saline vicino a Barletta, vi trovò subornato dal clero il capitano della nave che doveva trasportarlo a Trieste, e dovette ascrivere a sua fortuna che, più avido che credulo, costui si contentasse (dice la biografia stampata a Venezia) di fargli pagar caro il pericolo di inimicarsi con Dio sul mare. Il fuggitivo non trovò sicurezza che a Trieste, a Lubiana; non respirò che a Vienna, dove, vinte le prime difficoltà del paese, ottenne la protezione imperiale e una pensione di mille fiorini sulla segreteria delle Due Sicilie. Si può anzi affermare che egli rimase inferiore a' suoi protettori di Napoli e di Vienna, perchè tanto gli uni come gli altri volevano sostenere essere stata legalmente pubblicata la *Storia civile* senza il permesso della curia e volevano intentare un processo all'arcivescovo suo persecutore; ed egli mancò loro ed a sè stesso chiedendo direttamente l'assoluzione, che gli venne accordata per far cadere il processo.

Non vi tratterrò, signori, delle polemiche colle quali difese il suo libro: diversamente assalito, gli fu agevole lo sfuggire ad ogni critica cattolica. Ora equivocante, ora ironico, e sempre eruditissimo, lasciò gli avversarii scornati; le proposizioni eterodosse, che volevano rinfacciargli, non erano formulate che nella loro immaginazione; ogni accusa, più che vera nello spirito dell'opera, diventava calunnia dinanzi al testo letterale, e raddoppiavansi i dispetti del clero. Neppure prenderò a considerare la *Storia civile* sotto l'aspetto della narrazione; havvi tal distanza tra la storia propriamente detta e la filosofia della storia che l'una può svolgersi quasi a detrimento dell'talra, ed il gran merito di Erodoto sta forse nel non essere filosofo, nel mentre che quello di Vico trae forse seco la causa dalla sua biografia di Caraffa da nessuno per certo ammirata. Nulla adunque detrae alla scienza di Giannone il sapere che abbia troppo precipitata la composizione del suo quarto volume, e che abbia qui copiato il Nani, là il Parrino, altrove il Costanzo, ora sbagliata una data, ora svisato un fatto accaduto in qualche lontana città.

Il nostro secolo aprendo gli archivii alla scienza, estende i confronti, rivela mille fatti sconosciuti, e non havvi località dove il commento di un sasso, di una fontana, di una iscrizione, di un avvenimento dimenticato, non possa accordare la falsa superiorità dell'erudizione municipale a chi prende a censurare gli storici passati. Altre critiche si potrebbero aggiungere a quelle oramai tradizionali della scuola cattolica contro lo storico napoletano, e invece di dirlo, con taluni, un plagiario, io gli rimprovererei piuttosto di non aver abbastanza copiate le cronache, lasciando i secoli troppo uniformi, e i luoghi troppo astratti.

Ma nel campo delle idee, noi dobbiamo tener conto del proposito

suo di dare una storia civile diplomatica, ginridica, e qui non si sbaglia, non si fuorvia, qni egli è il maestro di quegli stessi cattolici che rivendicano ora il dominio temporale di Roma. E dacchè vedo tante minnte censure dal Sanfelice in poi, non dnbiterò di chiudere tal discussione affermando che, ad onta delle sne mende, la *Storia civile* sovrasta d' un cielo d' idee al tanto celebrato *Discorso sulla Storia universale* di Bossuet. Almeno non crede alle leggende, non segue una erudizione sconfinata, non esalta con burbanza sacerdotale delle gesta eroicamente impossibili, e non proscrive con orgoglio regio quanto trascende i pregiudizii passati. E se voi dovete leggere Bossuet per ammirarne lo stile impareggiabile; se dovete impararlo a memoria per toglìervi alle tante volgarità della prosa italiana, l' oratore di Versailles, l'apologista della revocazione dell'editto di Nantes, il nemico della riforma protestante, l' avversario della rivolnzione inglese, in una parola il *vescovo* di Meanx nnlla ha di comnne con noi.

Nè so intendere come la scuola eclettica di Francia abbia voluto dargli il vanto di primo fondatore della filosofia della storia. Dopo di aver tanto predicato Descartes, che separata la scienza dalla religione, non era permesso di cercare tra gli uomini della Chiesa un progresso che li avversa.

Senza dubbio ogni passato sistema contiene in germe i presenti: ma per risalire agli antecedenti della nostra scienza conveniva almeno cercarli sulla linea retta dell' umano sapere, nelle scnole dei filosofi sempre distinti da teologi, e Platone avrebbe mostrato una serie di decadenze, dalla repubblica ideale fino all'ultima anarchia; Aristotile uno sforzo per indagare il transito dalla barbarie alla civiltà; Pomponaccio una rotazione di sfere, di religioni e di governi per spiegare il moto delle nazioni; Campanella una successione di religioni crescenti per ginngere alla repubblica universale; altri scrittori alla volta loro avrebbero mostrato degli spazii, delle teorie abbozzate per indicare il posto vuoto di una scienza desiderata. Ma in Bossnet non trovate nè filosofia nè storia, e sotto qnest' aspetto cede il posto a Giannone.

LEZIONE TERZA

CRITICA DELLA STORIA CIVILE.

Vi ho mostrato in qual modo sentisse Giannone la necessità di oltrepassare i limiti del semplice racconto istorico, indagando le cagioni degli avvenimenti nella serie delle leggi civili ed ecclesiastiche che bipartitamente reggono il mondo moderno.

Vi ho mostrato altresì, come egli fosse superiore ed alle minute censure che potrebbero ferire la sua narrazione, e al principio religioso che aveva pure fornito alla teologia cattolica il concetto di sottomettere tutte le vicissitudini del genere umano ad un unico disegno, il quale non ammetteva nè casi, nè eccezioni, nè dispense.

Mi resta oggi ad esporvi la distanza che ancora separa la *Storia civile* dalla filosofia della storia. Quali sono adunque, non dirò gli errori ma i mancamenti di Giannone in questo primo stadio della sua carriera?

Egli non è ancora giunto a determinare le epoche della vita dei popoli, non sa dove comincino, come finiscano, in forza di qual metodo se ne possano calcolare le date ideali e reali, di diritto e di fatto, nè vede come ogni epoca sia creata da un'idea, come le sue fasi siano le fasi stesse dell'idea, come termini vinta da un'altra idea che le succede, dando altra forma alla religione, alle leggi, al governo, agli usi, agli studi, all'intera civiltà.

Si limita egli a seguire passo passo i più fragorosi avvenimenti della sua patria, e il fracasso della guerra gli mostra che deve procedere prima coi Goti, indi coi Greci, più tardi coi Longobardi, in seguito coi Franchi, coi Sassoni, coi Normanni, cogli Svevi, cogli Angioini, e finalmente cogli Aragonesi e cogli Spagnuoli. Ogni invasione determina difatto una epoca nel regno di Napoli, e le dà il primo carattere di ogni epoca, che

deve essere chiara, popolare, svelta da ogni antecedente, fissata con date dove il volgo concorda col filosofo, cui non lice di assegnare ore proprie al corso dei secoli. Ma qual è la ragione di queste epoche che cadono dall' alto e piombano su Napoli e Palermo, interrompendone in apparenza piuttosto che assecondandone il moto spontaneo? Non sembrano forse imposte da un destino estraneo al moto nazionale? Da forse in contraddizione con quelle della terra? Non potrebbero forse rappresentare piuttosto la sciagura che la fortuna delle Due Sicilie? Prontissimi a seguire Giannone ed a considerare la serie delle conquiste subite dai popoli del mezzodì come la serie de' loro progressi, possiamo noi proclamare un sì strano paradosso, senza almeno togliergli le apparenze dell' assurdo?

In ogni modo, per lo storico napoletano il moto delle epoche parte dall' alto, dai capi, dai conquistatori, e se gli chiedete qual sia il principio della storia moderna, vi parla di Teodorico re dei Goti, ve lo conduce dalle più lontane regioni del nord fino a Bisanzio, ne celebra l'animo, l'arditezza, la sapienza, e sarà il suo proposito di conquistare l'Italia il principio della storia nostra. E che? se egli fosse stato meno animoso, o Cesare meno annuente, o i Goti meno felici, la nostra storia non avrebbe forse avuto principio? Dovremmo noi ripetere le nostre origini dalla lontana Scandinavia?

Ai Goti succedono più tardi i Greci di Bisanzio, e ciò, secondo Giannone, perchè la regina Amalasunta paventando i disordini del regno e la propria debolezza, offre di riconoscersi vassalla di Giustiniano, che quindi invia Belisario e Narsete, i quali cadono come nuovi aeroliti sul suolo italiano. Ma diremo noi che se Amalasunta fosse stata più ardita, o Giustiniano più timido, l'Italia sarebbe rimasta gotica e ariana? — E per qual motivo sottentra poi al dominio dei Greci il regno longobardo, questo aerolito massimo della storia nostra? Ancora a causa della volontà dei capi, risponde Giannone, cioè a causa dell' imperatore Giustino stoltamente tirannico, del generale Narsete sdegnato contro l'imperatrice Sofia, del re Alboino tratto da Narsete a lasciare uno Stato in Pannonia per fondarne un altro in Italia; e collo stesso metodo, sempre guardando in alto, attribuisce lo storico alla malignità di alcuni papi la discesa di Carlomagno e il regno dei Franchi; alla compiacenza di Ottone I la nuova discesa dei Tedeschi contro il regno italiano; e per fermarsi nel mezzodì, egli fa dipendere dallo spirito cavalleresco di quaranta pellegrini normanni il nuovo regno delle Due Sicilie, del matrimonio della regina Costanza l'invasione imperiale degli Svevi, dal mal animo di alcuni pontefici la calata di Carlo Angiò, da altre volontà non meno regie, principesche ed accidentali le dominazioni ulteriori degli Aragonesi e degli Spagnuoli.

Ma se le dieci conquiste del mezzodì erano epoche, progressi, vere rivolnzioni o determinate fasi di epoche, di progressi e di rivoluzioni, bisognava studiarle nei popoli che forse le invocavano, nei vinti che forse applaudivano e incoronavano i vincitori, nelle moltitudini donde nascevano le innovazioni, le insurrezioni, i tumnlti, i moti falliti ma ripetnti, i qnali riuscivano poi alle nuove dominazioni, dove l'invasione poteva essere liberazione. Finchè guardate In alto la conquista dei Goti è un flagello o un caso, e Teodorico pnò fermarsi a Bisanzio: ma non potevano fermarsi gli Italiani che mettevano a brani l'odiato potere dei Cesari; che chiedevano come i Galli, gli Iberi e gli Africani, l'indipendenza di un regno; che stanchi di snbire i generali invasori, desideravano che quegli stessi generali diventassero re, e che a Ricimero succedesse Odoacre o Teodorico o un difensore qnalsiasi della terra.

Guardate al basso, e la venuta di Belisarlo forse è chiesta anche essa dalle insnrrezioni cattoliche della Sicilia, della Liguria, del Piceno in armi contro i Goti per dare vittoria al Cesare cattolico di Bisanzio, che rinnova le leggi e incivilisce il mondo. Gnardate al basso, e a dispetto dell'alluvione longobarda forse riconoscerete nel mezzodì l'Italia cattolica e imperiale volnta con Giustiniano e nel nord l'Italia regia voluta con Teodorico: e se persistete nel segnire il moto nei popoli, forse intenderete la lotta dell'Italia romana contro l'Italia regia, e l'alterezza dell'Italia di Roma e del mezzodì allorchè quasi sciolta da Bisanzio, inganna e domina od avviluppa i re dl Pavia; e l'effervescenza generale che si manifesta da Venezia a Napoli, da Benevento alle Alpi quando, crescendo l'inflnenza cattolica, il re di Pavia trovasi sconfitto da un nemico disarmato, nell'atto stesso in cui gli par dl ginngere a Roma, e forse anche la conquista di Pipino e di Carlo non sarà conquista, e Desiderio vinto senza battaglia sarà nuova vittima della nazione e non dell'invasione.

Che Ottone I di Germanla giunga chlamato dagli Italiani, lo dice lo stesso Giannone: « Mentre l'Italia (sono le sue parole) sotto la tirannide dell'ultimo Berengario e di Adalberto suo figliuolo, gemeva, gli Italiani ridotti nelle ultime miserie pensarono di ricorrere ai soccorsi di Ottone ». Ma perchè ricorrono essi ad un conquistatore? perchè respingono essi il regno nazionale di Berengario II? Perchè mai il re d'Italia trema, si rifugia nella più mnnita fortezza, vedesi maledetto dal clero, vilipeso nelle più ampie città, e senza difensori in mezzo alle sue numerose falangi? I popoli soltanto possono dirlo, e possono pnre apprenderci se i Normanni sono invocati, implorati, sussidiati per scuotere il giogo dei Greci e dei Saraceni, e per ricongiungersi colla gran sede di Roma; se gli Svevi

giungono a causa di un matrimonio, o per mantenere il regno normanno sulla sua base che Roma scuote e che bisogna imporle rispettosamente colla spada imperiale. Giungono forse accidentalmente gli Angioini acclamati dalle moltitudini oramai avverse alla civiltà quasi saracena degli Svevi, e impazienti di allargare il loro diritto? Le loro forze non sono tali da invadere poi l'Italia con Roberto e con Ladislao? Arrivano forse a caso gli Arragonesi invocati dalla regina Giovanna II, che appena resiste loro suscitando altri pretendenti? Da ultimo diremo noi fortuito il dominio della Spagna, che protegge l'Italia contro la riforma, che le assicura l'alleanza imperiale con una dinastia cattolica, che la rinfranca nell'alta Germania a dispetto della Germania stessa, che lascia a Napoli le sue tradizioni, le sue libertà, i suoi parlamenti, e le permette tal progresso da produrre lo stesso Giannone, la cui scienza eguaglia quella dei giureconsulti delle più libere nazioni? Considerate, se volete, queste mie ipotesi come semplici possibilità, ma esse conducono al teorema che una conquista può essere un progresso, e determinare un'epoca, purchè se ne chieda la ragione ai vinti, e non ai vincitori come troppo empiricamente tenta di farlo Giannone; e se la chiedete ai vincitori, allora converrà rintracciarla in Svezia, in Pannonia, in Francia, in Aragona, in Provenza, in Germania, a Madrid, nè si potrà scoprire prima di conoscere la ragione nell'universo intero.

Invero Giannone crede che urge uscire dal regno per meglio conoscerlo, e rifiutandosi di considerarlo « come un'isola sorta in mezzo all'Oceano », l'associa alla storia di Roma, sede dell'alto dominio delle Due Sicilie, e dei pontefici primi direttori delle invasioni, che mutano periodicamente le sorti italiane. Ma raggiunge egli l'intento suo? Conosce egli le epoche romane meglio delle meridionali? Le esplora egli nel popolo che vive sotto il governo pontificio? Discerne egli le rivoluzioni sia temporali, sia spirituali della Chiesa? Le analizza egli nelle moltitudini che rinnovano di continuo l'eterna città? Tiene egli conto del moto cattolico romano che trasforma le popolazioni a traverso le diverse età dei vescovi, dei consoli, dei podestà, dei Guelfi e Ghibellini, dei signori e dei condottieri? S'accorge egli come il papato implichi di continuo l'impero? come sia signore di una metà dell'Italia, perchè l'altra metà obbedisce all'alto dominio di Cesare? Sospetta egli che in virtù del patto pontificio ed imperiale, l'Italia formi una federazione, e che ogni rivoluzione meridionale corrisponda quasi anno per anno alle rivoluzioni del Nord? Vede egli le correlazioni tra i normanni del mezzodì e gli arcivescovi capi dei tumulti di Lombardia, tra il re Ruggiero e i consoli delle città libere, tra Federico di Svezia e i podestà lombardi, tra la lotta di

Carlo con Manfredi e quella dei Guelfi coi Ghibellini di ogni altra provincia, tra la signoria di Roberto e quella dei Visconti, tra le conquiste di Ladislao e quelle dei Malatesti o di Facinocane, tra gli Aragonesi delle Due Sicilie e la nuova dinastia degli Sforza signori di Lombardia, Genova e Corsica? Indovina egli che tanto moto e sì sbrigliate vicissitudini siano idealmente sincroni popolari e tali da imporre ai capi, ai re, ai pontefici ogni loro risoluzione, ogni loro vittoria? Poco conosce le rivoluzioni di Roma, nulla quelle del Nord.

Abbiamo detto che egli metteva ogni sua speranza nello studio delle leggi, e ne lo abbiamo lodato perchè ogni esordio merita encomio: ma anche qui egli non afferra nè i principii, nè le epoche, nè i moti razionali che trasformano le Due Sicilie. Si limita all'enumerazione delle diverse leggi promulgate dai Longobardi, dai Franchi, dai Normanni, dagli Svevi, dagli Angioini; e serve la sua storia piuttosto da manuale per l'avvocato che di guida per il filosofo. Come mai ravvisare l'idea episcopale dei Normanni, o i Guelfi e i Ghibellini di Carlo e di Manfredi nell'indicazione di poche leggi di diritto civile e feudale, di poche disposizioni sugli usurai o sui conventi, di pochi decreti che il vento delle rivoluzioni avvicenda sui punti secondarii del codice? Nel 370 Valentiniano vieta alle donne di fare doni o testamenti a favore del clero: quante volte simili inibizioni furono estese o ristrette! ma qual relazione tra il senso di quelle del quarto secolo e le posteriori, per esempio, del XVIII secolo? Le leggi formano un sistema, e dipendono da principii superiori, obbediscono ora colle finzioni, ora coi costumi al corso della civiltà, e chi conosce la sola giurisprudenza ne ignora lo spirito. Non varia forse di senso una medesima disposizione passando da un codice all'altro?

Anche le leggi di alta sovranità non furono punto chiarite dal Giannone, e ne fanno prova le brevi sue parole sulle diverse fasi del patto di Carlo Magno colla Chiesa; la nessuna correlazione da lui stabilita tra le investiture del mezzodì e questo patto che regge il diritto pubblico italiano; l'assenza poi di ogni indicazione sui motivi di giustizia che legittimano di continuo la soggezione del mezzodì, sempre compensata da incontestabili progressi.

Lo stesso dicasi delle leggi ecclesiastiche che Giannone rapporta a capo di ogni periodo separandole dalle civili. Ne enunzia egli il principio che le detta? le vede egli sorgere spontanee dalla terra, dal popolo, dalle moltitudini della repubblica ecclesiastica? Intende egli come differisca la Chiesa di epoca in epoca per modo, che i seguaci di Gregorio VII più non siano quelli di Alessandro III o di Bonifacio VIII? No, certo.

Tra i lodevoli sforzi di Giannone avvertii pure quello di por mente

alla geografia politica, dove si possono seguire i progressi dei popoli, guardando le orme che stampano snlla terra. Ma io non dubito affermare, che egli non ha neppure intesi i problemi geografici delle Due Sicilie. Il regno incomincia rappresentato dal ducato di Benevento, che avversano i diversi Stati di Bari, Napoli, Gaeta, Sorrento, specie di repubbliche venete sottoposte ai Cesari di Bisanzio. Perchè mai Benevento si decompone alla volta sua nei tre ducati di Benevento, Capua e Salerno? Come mai Capna diventa poi subitamente grande quasi come un regno, quando il regno dell'alta Italia si scioglie sotto gli Ottoni? Per qual ragione i Normanni fondano essi prima una federazione, il cui centro è Melfi, poi un regno centralizzato a Palermo? Perchè sacrificano essi a quella nuova sede Benevento, Capua, Bari e Salerno? Per quali motivi Carlo d'Angiò interverte il sanguinoso lavoro della centralizzazione che trasporta a Napoli? Perchè mai Napoli vede i Vespri siciliani che le tolgono la Sicilia per due secoli? e donde viene che, dopo tanta scissione, l'Isola si riunisce poi al continente senza trar colpo? Perchè mai la Sicilia è sempre ghibellina quando Napoli è guelfa, costituzionale qnando Napoli è assolutista, quasi inglese di forma quando Napoli è quasi sempre francese? Insomma perchè quando l'alta Italia è un regno, la bassa Italia è repubblicana o federale o affrazionata nelle repubbliche o nelle signorie, nel mentre che quando il nord è affrazionato, la bassa Italia è l'unico regno compatto della penisola? ed ultimo, perchè mai in queste alternative, quando il nord imita la Germania, Napoli e Palermo imitano la Francia? Sì poco Giannone intende questi problemi, che sfiorandoli ricorre ancora alla buona o mala volontà degli uomini, attribuendo, per esempio, la decomposizione di Benevento « alla protervia dei Capuani (sono sue parole), e molto più alla malvagità di Landolfo, loro castaldo ». Egli non s'accorge che la responsabilità dei capi spira nelle moltitudini, la cui responsabilità alla volta sua è vinta dalla terra: in faccia al commercio, alle comunicazioni, agli arrivi, alle partenze, la protervia, la malvagità, la benevolenza, la carità non hanno potere alcuno; e quando i popoli sono malcontenti dei centri antichi, e loro più non basta l'antica organizzazione geografica, allora chiedono altri centri, altre comunicazioni, un'altra geografia e allora mutano di governo anche a costo d'invocare una conquista.

Quindi si sfuggiva alla difficile Benevento collo affrazionamento di Capua e di Salerno; si evitava poi l'affrazionamento anarchico, proclamando l'armonica federazione dei Normanni; si lasciava questa federazione ormai discorde od impotente a raffrenare l'invasione pontificia, creando a Palermo l'unità di Ruggiero; si sacrificava più tardi anche questa unità interrotta dal mare, fondata su di un centro troppo remoto,

su di un capo troppo lontano dal nemico di Roma, improvvisando d'un tratto colla forza di un' invasione la grandissima ed incantevole Napoli. E una volta fissata la gran sede dei mezzodi si rassicurava con due secoli di guerra, contro la detronizzata Palermo, e con due secoli di pace sotto la protezione della Spagna.

Si sanguinoso travaglio in faccia al pontefice, sempre irruente, è d' altronde si logico, in mezzo alle più terribili agitazioni, che il moto della geografia meridionale corrisponde col moto generale della federazione italiana, e le città del mezzodi si straziano, quando Milano combatte Pavia, e quando Firenze avversa Lucca; poi Napoli e Palermo si separano, quando le due Savoie si disgiungono, e quando il papato si scinde nelle due capitali di Roma e di Avignone; e da ultimo, a qual epoca si riuniscono le due Sicilie? ancor all'epoca in cui cessa la divisione tra le due Savoie e tra le due capitali pontificie. Io non posso qui mostrarvi minutamente come si operi questa evoluzione geografica, come le Due Sicilie si ravvicinino nel XV secolo, appunto nell'epoca in cui trovansi rassicurate tutte le metropoli; ma ben vedete che tante coincidenze non possono essere fortuite, e che, simili alle figure dei pesci e dei vegetali, nell'interno delle pietre, attestano l'azione di forze sconosciute a Giannone, che pure voleva oltrepassare la storia politica per giungere alla storia civile.

Senza dubbio, profondo è il concetto di Giannone quando vuol disdegnare gli avvenimenti teatrali e le vicissitudini degli individui; ma se le città hanno un senso e una propria personalità, se non a caso sono tradizionalmente ribelli e riottose, se la loro versatilità e la loro ostinazione, se i loro amori e gli odii loro sono fatalmente determinati, non giunge forse l'istante in cui l'uomo rappresenta una città che parla, che opera, che combatte? E allora possiamo noi considerarlo come un accidente? Sarebbe forse fortuito il rivelarsi della poesia nelle vicende della storia? L'arte non sarà forse l'ultima religione dei mortali? Prendiamo la gran scena di Palermo tra l'arcivescovo Ugone e l'ammiraglio Majone. Sono essi i due primi capi del regno; in loro balia sta il re Guglielmo, entrambi vogliono spegnerlo; il loro carattere, la loro concordia o la loro discordia saranno forse arbitrarii? Vorrete voi che l'uno sia arcivescovo di Palermo senza rappresentare la Chiesa, le ambizioni e tradizioni che mirano a sciogliere il regno? Vorrete voi che l'altro sia ammiraglio e nativo di Bari, recentemente distrutta, senza parteggiare per Bari, Capua, Salerno, Benevento e tutte le libertà federali, vinte e sacrificate alla felice Palermo? Convengono entrambi nell'idea di spegnere il re, e sta bene perchè l'odia il continente e lo disprezzano i baroni dell'isola? Nè l'uno

nè l'altro può cedere, nè l'uno nè l'altro può dire ad alta voce il proprio pensiero, nè l'uno nè l'altro può sottrarsi alla necessità di una lotta mortale, nè l'uno nè l'altro può uscire dalla propria congiura, e vedete come il destino li unisce! Vedeteli come stanno abbracciati nell'ultimo loro duello! L'ammiraglio visita l'arcivescovo da lui avvelenato, lo accarezza e si sforza di propinargli un altro veleno, temendo i ritardi del primo; e l'arcivescovo sul suo letto, già in balia della morte che lo rode, sorride amorevolmente e prolunga il discorso per dar tempo ai sicarii di preparare l'agguato contro l'intimo suo nemico. Tosto l'ammiraglio cade trafitto, l'arcivescovo spira, ma il regno trionfa, e il loro secreto resta nelle tombe.

Parla ancora la terra quando le nozze di una Normanna con uno Svevo raccomandano le sorti del Mezzodì all'impero contro la prevalente influenza della Chiesa; quando gli amori, gli odii della regia coppia sono inspirati della pace o dalla discordia delle nazioni che uniscono o scindono i partiti interni; quando la poetica guerra tra Costanza e Arrigo suo marito forma un dramma, dove la fatalità si fa giuoco d'ogni umano volere; quando gli strani combattimenti tra Giovanna I e l'ungaro Andrea, tra Giovanna II e il francese Giacomo della Marca sono simboli di questo regno dove il destino vuole che le rivoluzioni siano conquiste; quando la fatale crudeltà di Gnglielmo il Malo, alternandosi colla virtù non meno fatale di Guglielmo il Buono, suo successore, ci avvertono che approssimandosi l'era volgare delle dne sette, diventino i vizi e le virtù della morale privata, nomi vani sul trono. Intendo che Giannone, disperando di penetrare tanti misteri volgesse altrove lo sguardo e che preferite le cifre dei codici lasciasse negligentemente passare le vecchie narrazioni de' suoi predecessori; ma egli cadeva così dall'altezza della storia civile nella storia accidentale, e copiava poi il Costanzo che dichiarava Giovanna I « donna santissima, onore del mondo, luce dell'Italia, » e in Campanella non scorgeva poi altro che un « uomo torbido, irrequieto, di diformi costumi e grande imbrogliatore ».

Da ultimo, non basta il seguire con Giannone le usurpazioni progressive della Chiesa e gli errori intessuti nella gran tela della tradizione pontificia; non basta il negare con Salmasio il supplizio di S. Pietro a Roma, o il combattere colla Valla la donazione di Costantino, o il rivelare la falsità delle prime decretali, e gli innumerevoli malefizii della giurisprudenza ecclesiastica già sconfitta da tanti scrittori; non basta il mostrare la crescente barbarie che innalza la cattedra di San Pietro e divinizza il papa nel momento dell'ignoranza universale: la filosofia della storia chiede la ragione del potere pontificio, le sue epoche, i principii

da cui furono determinate; vuol osservare il moto dal basso colle moltitudini, cogli errori stessi, che non si cura di combattere, presupponendone la falsità riconoscinta considerandoli come fenomeni necessarii. E qui pnre lo storico napoletano rimane al disotto della scienza desiderata. Nè vede come la santa Sede vanti i snoi consoli nei cardinali, i suoi podestà nei pontefici presi fra nazioni estere, i snoi Guelfi, i suoi Ghibellini nei conclavi di Perugia e della mal aria, i suoi signori nei pontefici del nepotismo e nella signoria massima di Leone X con cui si ginnge all'apogeo della scienza dell'arte e del risorgimento italiano. Tolto il senso ad ogni epoca sociale, dimenticato che la Chiesa si raffina e si perfeziona intervertendo i raffinamenti e i perfezionamenti dei profani, è perdnto lo spettacolo dei dne poteri, si divaga in vane antitesi, più non resta che di svelare le astuzie dei papi, dei cardinali, dei vescovi, dei monaci; ma qnal potere, qnal governo manca di astnzie e di sotterfugi? La natura accorda a tutti il massimo sfogo della malizia appunto perchè egualmente sbrigliate essendo tutte le forze del bene e del male, regnino i principii col sublime della tragedia, o diventi la storia una divina commedia.

Tali critiche vi sembreranno, o signori, forse crudeli: nè poteva Giannone superare il proprio secolo; ma voi dovete ponderarle perchè pesavano snlla mente sua, ne era egli stesso oppresso, sentiva confnsamente ribelle la compagine del sapere alla penetrante sna curiosità, e interamente consacrato all'innovazione della storia civile, voleva in ogni pagina essere superiore a sè stesso. Era uno sforzo l'idea di scrivere la storia civile, uno sforzo l'idea di afferrarla colla scienza delle leggi, uno sforzo il concetto di seguirla a dispetto delle conqniste; uno sforzo la diligenza di contare i passi della conquista colla geografia politica, uno sforzo il disegno di spiegare il regno coll'Italia, sciogliendolo dal pregiudizio delle storie isolate; uno sforzo il proposito di dominare le conquiste dall'altezza della sede romana, uno sforzo la risoluzione di determinare il progresso delle conquiste colle epoche dei papi, uno sforzo il principio di disdegnare gli individui sottoponendoli al doppio moto della religione e della civiltà; e tanti sforzi non potevano rimanere infruttuosi non poteva egli fermarsi sotto la stretta delle contraddizioni per cui ora esaltava, ora detronizzava gli individni, ora disdegnava il fracasso delle battaglie, ora lo seguiva passo passo nei suoi risultati; l'idea di una nnova scienza lo straziava, e l'obbligava a sollevarsi al disopra delle minutissime spine della storia italiana onde scorrere liberamente d'idea in idea. Ma nella prossima lezione del 17 gennaio vi parlerò del suo *Triregno*, e lo vedrete alla fine del campo alla filosofia della storia.

LEZIONE QUARTA

LE PAGINE SMARRITE DEL REGNO TERRESTRE.

L'inspirazione della scienza aveva tratto Giannone a sottomettere gli innnmerevoli fatti della storia al dominio delle leggi, e il suo merito era stato di tirarne le idee della battaglia, della conquista, dell'individualità politica, delle instituzloni civili e religiose, le quali vagavano e urtavansl nella sua mente come ombre staccate dai corpi. Vedeva egli chiaramente l'urto loro? Avvertiva egli la contraddizione tra l'apparente follia del papato e il suo sorgere a dispetto di tante vicissitudini? Sentiva egli che il moto suo era più forte di Teodorico, di Alboino, di Carlo Magno, di Ottone I, dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini? S'accorgeva egli che, disdegnate le individualità come eternamente impotenti, non si poteva poi esaltarle nè sul trono di Federico II perchè combattevano il pontefice, nè sul trono di Pietro perchè le loro astuzie si facevano giuoco del mondo intero? Se chiaramente avvertiva tanta contraddizione, stabiliva il problema della scienza della storia, e lo stabilirlo parava la via allo scioglierlo. Che se egli solo confusamente se ne accorgeva, come destandosl da un sogno, allora la magica curiosità sotto la quale nascono tutti i grandi pensieri doveva fargli lasciare l'immatura messe della storia italiana, e condurlo in altro campo, dove le contraddizioni trovandosi natnralmente dominate od evitate, le soluzioni erano, se non scoperte, almeno presupposte od indicate.

Per noi, che indaghiamo la mente sua colla pretesa di notarne il progresso prima da un sentimento all'altro, poi da un'idea all'altra, dobbiamo interrogare in primo luogo la sua persona, in secondo luogo gli scritti suoi.

In primo lnogo dunque, può egli fermarsi? La sna carriera è forse finita? Il pontefice suo nemico ha forse cessato di inseguirlo? O l'ha

forse disarmato? No, certo; so il pontefice l'ha gettato nell'esiglio, egli si è raccolto sotto la protezione dell'impero, e crescendo il secolo dei filosofi, lo scorgete, quasi l'ultimo dei Ghibellini, sotto le ali dell'aquila nera che proteggeva e i giureconsulti di Federico II e quelli di Lodovico il Bavaro, e ogni occulta eresia, ogni filosofia ardita, sul suolo italiano sempre perseguitata dai popoli e dalle repubbliche fin dai tempi di Dante, esso pure imperiale di parte. Voi indovinate pertanto che lo sdegno fatidico della scienza lo spingerà oltre gli spinosi confini della *Storia civile*.

D'altronde egli è a Vienna, e che cosa è Vienna? non una città, non una capitale, non uno Stato, ma una sede della federazione germanica, dove si ripercuotono gli echi di trecento Stati e le voci di tutte le capitali d'Europa; e se nella federazione germanica ogni diritto vive eterno; se vi coesistono l'abbazia del medio evo, la città libera, il vescovado elettore, il vecchio ducato e il regno moderno; se reciprocamente vi si rispettano il cattolico e il protestante, il repubblicano e l'assolutista; se la Dieta vi concilia tutte le contraddizioni dello spirito umano, riputando inviolabile ogni confine, e lasciando ad ogni Stato fino il diritto di stabilire alleanze, conquiste, concittadinanze sotto forme indefinitamente varie; se, in una parola, l'immensa Germania, posta tra le brillanti temerità della Francia e dell'Inghilterra, e la sterminata barbarie della Russia e della Turchia, non può vivere senza meditare sulle tradizioni dell'intera umanità; Vienna depositaria della dignità imperiale, presenta il nuovo fenomeno di una monarchia assoluta dove la federazione, diventata burocrazia, regge silenziosamente la Boemia, l'Ungheria, la Stiria, la Carinzia, il Tirolo, la Fiandra, la Lombardia, Napoli e la Sicilia, come se vivessero contemporanei Ottocaro, Mattia Corvino, i Visconti e i Normanni. Nessun rumore nella via, ma nel labirinto dei dicasteri le opinioni si traducono in cifre, le rivoluzioni in forze, e si cerca un'algebra umana che scopra l'equilibrio universale.

Di grazia, lasciate le preoccupazioni del giorno, non trasportate il presente nel passato, non equivocate tra l'attual monarchia dell'Austria e l'impero Germanico, la cui prima legge era di esser repubblica, di avere un capo elettivo, e di obbligarlo a spogliarsi d'ogni suo dominio nell'atto in cui cingeva la corona imperiale, per cui egli era il più debole tra i duchi, l'uomo delle città libere, il protettore universale e sempre legale e federale contro l'invasione della Chiesa romana. Ricordatevi pur sempre, che la filosofia della storia non è di una nazione, non è arme politica, e abbraccia le regioni più opposte; e se non è forse concesso all'uomo di sostenere nel tempo stesso le parti del cittadino e del filosofo; se il filosofo è amico della sapienza, e non mai nè

sapiente nè divino, pure bisogna che lo sia nel passato, dove trova un regno di spettri, che Dio stesso non può annientare.

Ora nel 1723 Vienna è la sede della più gran federazione e della più federale monarchia; da Magonza, da Monaco, da cento Stati vi giungono i sovrani come ospiti, e negli uffizj il commissario della crociata sicula corrisponde coll' asiatico maggiaro, col barbaro croato, col rozzo stiriano, fatti capi di divisione e veri impiegati.

Il peso degli affari tolse sempre a Vienna la libertà degli studj: troppo era proficua a' suoi abitanti l' amministrazione perchè fossero filosofi, e troppo era necessario il silenzio tra tante contraddizioni perchè fossero oratori. Ma Vienna era libera e degna di formar parte della nazione rappresentata da Leibnitz, il filosofo delle monadi e dell' armonia prestabilita, l' inventore del calcolo differenziale, il pensatore più singolarmente originale del XVII secolo, il giudice più competente di ogni filosofia, di ogni giurisprudenza, di ogni erudizione; l' uomo che proponendo da ultimo la conciliazione tra il *tien* della China e il cielo di Roma, tra la teocrazia pontificia e la riforma protestante, accoglieva e discuteva ampiamente nella *Teodicea* tutte le pretese dell' antica religione e tutte le objezioni dei più arditi filosofi dell' Inghilterra e della Francia.

Chi gli resisteva colla cieca fede, trovava in lui redivivi i padri ed i dottori, e doveva rendere moderna l' antica scolastica, le cui questioni della caduta, della redenzione, della grazia, della libertà erano pur sempre i problemi del male, della giustizia e della felicità. Coloro poi che cercavano più lontana meta, dichiarando la guerra a Dio, sentivansi colpiti alla volta loro dalle invisibili frecce della sua metafisica; la materia mancava loro sotto i piedi, decomposta nelle monadi, ogni molecola diventava un germe, un' anima, un Dio minore, e in mezzo a tanta trasformazione erano possibili e l' immortalità nell' anima, e la vita avvenire, e l' intera religione naturale. Che se volevasi voltare questa religione contro il cristianesimo a nome di Bayle e di altri filosofi vagamente detti sociniani, egli opponeva loro tutte le possibilità e sui disegni di Dio, e sulla legge eccezionale del miracolo e sulla necessità del male per raggiungere un maggior bene, e giungeva quasi per incanto a considerare il mondo della Bibbia come il migliore dei mondi possibili. Simili agli amanti di Atalanta, i suoi avversarj trovavansi ritardati nella lor corsa dai pomi d' oro delle sue meravigliose arguzie.

Ma questa *Teodicea* poi ereditata da Wolf era nel 1723 già sopraffatta dalla scuola di Locke, che verificava le idee coll' occhio, colla mano, colla storia, coi fatti, e l'astratto edifizio delle possibilità cadeva dinanzi alla rivelazione dei sensi. Lo stesso Locke abbatteva in parte la religione

naturale, questo spettro che serviva da intermediario ad ogni transazione colla religione rivelata, e nel suo *Cristianesimo ragionevole* dichiarava, che nessun lnme innato insegnandoci a vivere fuori del corpo, abbisognano prove palpabili, verificazioni istoriche, dati positivi, insomma un Dio rivelatore per credere all' immortalità dell' anima, e alla vita avvenire.

Tosto Collins, amico e discepolo di Locke, distrugge l' anima dei teologi, ed obbliga il cristianesimo a gravitare snlla risurrezione dei corpi, il più rovinoso de' snoi teoremi. Per ginnta gli toglie non solo la base delle credenze naturali, ma ben anche l' altra base della religione gindaica, che mostra tutta materiale nelle sne speranze, tutta politica nell' aspettativa del sno Redentore, tutta sdegnata di vedersi delusa da Cristo, tutta armata di prove contro la sospetta illusione del Vangelo. Tindall mette anch' esso in contraddizione l'antico col nnovo Testamento. Dodwel aveva tolto al cristianesimo la creduta spiritualità dei padri; Toland gli invola i misteri, il Dio personale della Chiesa, la sincerità dei suoi rivelatori, le origini rivendicate dagli Egizj, e la santità dell' ascetismo, cui sostitnisce il cnlto della natnra e dell'istinto. Woolston gli rapisce i miracoli del Vangelo, la fede dei primi cristiani, e la storia del Redentore, secondo lui ondeggiante tra l' allegoria e la menzogna.

Shaftesbnry lo deride nell' entnsiasmo dei martiri, e insiste sulla necessità del bnon umore in presenza della Chiesa. In sua sentenza la virtù basta alla felicità dell' nomo; ma tosto Mandeville lo combatte; credendo che anzi basti il vizio a creare i governi, i cnlti, a suscitare l' ascetica avidità dei loro martiri, ed a spiegare l' origine della civiltà, che questa volta viene dal fango, come Diodoro Siculo aveva visto nscir gli nomini dal limo del Nilo. L'Inghilterra metteva così a brani la tradizione nei primi venticinque anni del secolo XVIII con tale fracasso di polemiche, di scandali e d' invettive, che nn solo libro di Collins provocava 34 risposte; nn libro di Woolston arrivava a 60 mila copie; nn altro libro di Wollaston a 10,000 copie, ed era più volte ristampato, e poi abbandonato perchè rispettoso verso la Bibbia. I vescovi erano talmente sopraffatti e ridotti all'assurdo, o trasportati dal progresso generale, che per difendere la *divina legazione* di Mosè e i prodigi da lui operati, Warburton era ridotto a sostenere, che l' esistenza stessa del popolo eletto nmanamente sarebbe stata impossibile, essendo egli il solo tra le genti che non credesse all'immortalità dell' anima e alla vita futura, le qnali sono i primi fondamenti di ogni società.

Vienna, città pratica e materiale, accoglieva senza dubbio le nuove dottrine che straripavano sulla Germania; camminava pur sempre di pari passo colla politica inglese, e l' esule italiano vedeva la sua *Storia civile*

tradotta a Londra. Tindal, Collins, Toland, Woolston s'illustravano e morivano appunto nell'intervallo del suo esiglio dal 1723 al 1733. Poteva egli quindi rimanere estraneo a tanto moto? Oramai mutato era il fondo sul qnale si svolgeva la sua meditazione sulle dieci conquiste del regno di Napoli; ai problemi sull' inflnenza dei re, dei papi, dei beni ecclesiastici succedevano altri problemi sulle leggi della natnra, sul passato del genere nmano, sull' origine dei miracoli, delle leggende, dei culti, dei sacerdozj; sui vantaggi e sui danni delle religioni; sulle differenze tra il gindaismo e il cristianesimo, tra la terra promessa e il regno dei cieli; snlla storia delle idee intorno all'immortalità dell'anima ed alla vita futnra; e quelle ombre vaganti, quelle contraddizioni per cui più non sapeva qual posto dare agli individni e quale alle institnzioni, qnale agli nomini più astnti, quale alla forza delle idee, abbracciavano questa volta tutti i popoli, tutta la storia che Bossuet aveva contemplato coll' occhio della fede, e che cadeva per la prima volta sotto l'occhio della ragione; ed era impossibile che l' esule Italiauo rimanesse straniero a tanto moto.

Intimo amico di Garelli bibliotecario dell'imperatore, in relazione coi primi dotti della Germania, non eravi viaggiatore distinto che capitando a Vienna non desiderasse di vederlo, non libro di grido che non dovesse cadergli tra le mani: corrispondente coi Menkenj di Lipsia, ad ogni tratto era consnltato come ginrisperito, le sue dottrine imperiali l'autorizzavano a proferire di continuo i suoi servigi, e il suo vivissimo desiderio di trasformare la sua pensione onoraria in un vero impiego lo mettevano continnamente in rapporto col governo austriaco. I protettori non gli mancavano tra gli altri il conte Zizendorf, il marchese di Rialp, il principe Eugenio di Savoja, e per giunta era egli in pensione da una vedova Leisenhoffen madre di tre figlie, di famiglia distintissima, dove considerato come amico di casa le occasioni gli si offrivano innumerevoli di apprendere il tedesco e di entrare nel moto germanico.

In verità assorto nei propri pensieri egli non vede nella Germania che il riflesso dell'Italia. Per lni Carlo VI era l' imperatore dei Romani. Vienna un' altra Napoli dove s. Gennaro riviveva in s. Giovanni Nepomuceno dotato del potere miracoloso di fecondare le mogli, e quando nelle sue note dipinge l' ignoranza del volgo viennese o la corruzione dei ministri imperiali, o il fanatismo delle donzelle che si facevano condannare a morte maledicendo Cristo per desolare i loro infidi amanti, sempre si vede il cielo di Napoli. In mezzo al moto enropeo ad altro non pensava che a' suoi Giannonisti d' Italia, e a' snoi avversarj del clero, cioè all' Anastagi arcivescovo di Sorrento, al Sanfelice dell'ordine di Gesù, al Padre Paoli dell' Oratorio, agli uomini della curia romana che straziavano

la sna *Storia civile*; e lottava contro il dicastero ispanico come se fosse a Napoli, svolgendo le istesse idee colle qnali aveva dedicato il sno libro all'imperatore. La natura stessa delle sue occupazioni lo prova e scrivo il trattato sni dicasteri di Vienna per ferire la gotica giurisprudenza del Consiglio ispanico, scrive altresì nn consnlto sull'origine laica e bizantina del tribunale della monarchia siciliana, per mantener fermo il principio dell'autorità regia sngli ecclesiastici; sostiene pure il diritto del regio *exequatur* per resistere all'arclvescovado di Benevento sì stranamente ampliato dalla Chiesa nel regno di Napoli nell'intento di estendere l'influenza della corte di Roma nel mezzodì. Pensa ad una raccolta delle lettere di Pietro delle Vigne perchè era il consigliere di Federico II il suo nume tntelare contro i pontefici; col Menkenio che corrisponde con lui si occupa di Angelo Poliziano, ogni snà idea è italiana, e quando vnole la riforma dell' università di Napoli, e quando commenta le medaglie coniate da Luigi XII coll'iscrizione *dum perdam Babilonis nomen* che ristabilisce contro Ginlio II nel mentre che un commentatore francese voleva che fosse volta contro il soldano d' Egitto regnante a Cipro e a Gernsalemme.

Invano la Germania vuol conqnistarlo, la sua natura si rivolta talmente contro la aua volontà che invece di imparare il tedesco dalle sne ospiti finisce per insegnare loro la propria lingua.

Ma appunto perchè rimanè italiano in una capitale che lo mette a contatto con tntte le idee dell'Enropa, meglio segue il proprio destino e meglio innalza l'Italia a livello del progresso generale. Un subitaneo tedio per la sua stessa *Storia civile* gli consiglia altri studj; cerca di nnovo la solitndine inspiratrice dei campi dove soleva raddoppiare le forze della sna mente, e nel 1731 le sue *Memorie* inedite ce lo mostrano nella villeggiatnra di Medling vicina a Vienna, dove ricomincia alla fine i suoi stndj su più vasto disegno, per conoscere, dice egli, sè stesso e il mondo intero. « Cominciai, sono le sne parole, nella villeggiatnra di » quest'anno a darmi a stndj che fossero drizzati unicamente alla cogni- » zione di me stesso e della condizione umana della quale era vestito, » e ripigliare i miei passati studj filosofici, e col soccorso della storia » investigare più dappresso la fabbrica di questo mondo e degli antichi » suoi abitatori, dell' uomo e della sua condizione e fine, e quanto sopra » la terra fossesi col sno decorso e riflessione avanzato sopratutto il mor- » tal genere, ed avesse dato principio alla società civile onde sorser le » città, i regni, il culto e le repubbliche, lasciando la vita silvestre e » ferale agli altri animali ai quali non fu concesso tanto acume, indnstria » ed intelletto da potersene spogliare. E tralasciata la considerazione dei » moderni imperj, regni e monarchie, delle quali abbastanza era istruito,

» volli andar dietro quanto più si potesse seguendo le memorie che sot-
» tratte dalle ingiurie dei tempi e degli uomini erano a noi rimaste ».
Non potevasi più chiaramente manifestere l'intento di dedurre dalle leggi prime della mente umana le leggi, i governi, le religioni e l'intera civiltà.

Adesso che conosciamo le disposizioni dello scrittore, possiamc consultarne gli scritti, e qui troviamo il libro del *Triregno*. Come già sapete, noi non ne possediamo che il frammento inedito del *Regno celeste*, che presto io spero sarà stampato dal commendatore Mancini, l'ex-ministro da cni primamente ripeto l'onore di parlarvi da questa cattedra, ed a cni devo le prime indicazioni sui documenti relativi allo storico suo concittadino. Ma se i dne terzi dell'opera vanno smarriti, il libro del *Regno celeste* nel manoscritto da me esaminato non conta meno di 664 pagine in-4.°, possediamo inoltre l'indice stampato dell'intera opera; un sunto lo spiega nelle *Memorie* inedite dell'autore, e un nltimo scritto intitolato l'*Ape ingegnosa*, parimenti inedito nella Biblioteca del re a Torino, ci permette di snpplire facilmente alle teorie mancanti. Finalmente lo storico napoletano si ripete tante volte, le sne opere edite ed inedite, si strettamente si collegano, ed è si consentaneo ne'suoi svolgimenti sempre più ampj, che per seguirlo ci basterà di meditare con lui sui problemi della Chiesa. Eccovi adunque l'intimo dialogo a cui lo traggono le sne idee.

Regna il pontefice a nome di Dio, qnal unico interprete del regno della morte, e dichiara che l'unico nostro fine è di conquistar il regno dei cieli. Ma chi gli ha rivelato, chiede lo storico napoletano, la fine celeste dell'uomo? si risalga pure a Cristo, a Mosè, ai patriarchi: chi ha intesa la voce di Dio? Trasportiamoci pnre al principio della creazione, sino sugli orli del caos: chi dà principio al mondo? Non Dio, ma il mondo stesso, eterno come il suo moto, come la sua vita, inerente alla materia, e dalla qnale vengono tutti i viventi. Il mondo adunque si confonde col sno creatore, si fabbrica da sè e sono immutabili le sue leggi.

Donde viene dunque l'nomo? Dalla sorgente stessa d'onde scaturiscono tntte le creatnre viventi, dalla vita universale che passa di continno in innnmerevoli animali per via di generazione e di corruzione; figlio della natura la cui varia fecondità non ci permette nemmeno di separare l'nna dall'altra le diverse classi degli animali, egli sorge dal creato senza che alcun privilegio lo tolga dal novero de' muti suoi compagni di ventura. Come essi ama, odia, ride, piange; simile ad essi è dotato di memoria, d'imaginazione, di giudizio; i suoi istinti sono gli istinti degli altri viventi e s'innalza sopra di essi solo per il grado maggiore

dell' esperienza, dell' imaginazione, del raziocinio e delle facoltà di cui tutti sono dotati.

Il solo privilegio dell'uomo, secondo Giannone si è quello di essere religioso, di sacrificare a degli esseri imaginarj, di rivolgere loro le sue preci, le sue adorazioni, di ingannarsi vivendo colla mente in un mondo diverso da quello della natura. Nè gli basta questa facoltà che per abbreviazione direi dell' errore, egli vi agginnge l'altra che potrebbe dirsi del vizio. Perchè, secondo Giannone, l' uomo non si contenta di vivere, di crescere, di nutrirsi, di provvedere ai veri suoi bisogni, di seguire i dettami della natura, di affidarsi alle sne provvidenze; egli è inoltre ambizioso, e tratto dalla passione di dominare diventa tiranno in casa, guerriero all' estero e ne nascono le conquiste, la distruzione della naturale eguaglianza, la distinzione tra i vincitori e i vinti, tra i signori e i servi, distinzione sulla qnale si fondano le republiche, i regni e gli imperi, e dalla qnale furono obbligati di vivere con magistrati dignitarj e soldati in nno stato di coercizione universale. All' ambizioue s' accoppia l' avarizia, che trascende per ogni dove i nostri bisogni e ci spinge ad accumnlare e ad isterilire le nostre ricchezze senza scopo alcnno: all'avarizia succede la cnra dell'avvenire, per cui vogliamo dominare il tempo che fugge, le generazioni ancora sconoscinte e sovrastare alla morte che ci attende, e che sfidiamo colle piramidi, colle cattedrali, coi palazzi, colle institnzioni civili e con cento finzioni destinate a parodiare l' eternità. Errori, vizj, illusioni sono dunqne i nostri privilegi e del resto si incatenati siamo alle serie dei viventi che più grande è la distanza da un selvaggio a Newton che da nna volpe al selvaggio.

Stabilito che l' nomo è figlio della natura, Giannone vuol sapere qnando siamo noi sorti e in qnal epoca del mondo comincia la storia nostra? e qni incontra le due opinioni opposte che vogliono l'nna il mondo mutevole e l' uomo sorto dalla più recente delle sne mntazioni, l'altra il mondo immoto nelle sue leggi e l' nomo eterno come gli altri viventi. Lo storico napoletano non respinge assolutamente la prima opinione ed anzi ricorda che secondo Lucrezio ed altri forse sorge l' nomo in un'êra di decadenza e di affievolimento, per cni cessando la natura di prodnrre animali giganteschi, s' impicciolisce nella nostra razza, destinata ad impiccolirsi nnovamente per proporzionarsi ad nn mondo che più non crea, se non minutissimi insetti. Perciò conosciamo noi i primi tentativi delle arti, i primi sforzi dell'indnstria, i primi vagiti dell' umanità. Ma d' altra parte, quante rovine pure conosciamo, sogginnge Giannone nell' *Ape*; chi sa qnante volte si è fatta e rifatta la civiltà! Quante invenzioni sono state più volte conquistaie e perdute! e perchè l' nomo

non sarebbe eterno come il mondo? Qualunque però sia il mistero della nostra origine, noi dobbiamo fermarci nel fatto della natura attuale, e ci convien fondare la scienza sull'esperienza e questa ci rinchiude nel mondo come se la volta del cielo fosse di ferro. Quindi più non può frangerla Dio col *fiat* e coi miracoli, più non ne possono scendere gli angeli per frammettersi alle nostre visicsitudini, svaniscono i giganti di cui lo storico napoletano non trova traccia nel mondo, non crede neppure alla longevità dei primi patriarchi di cui crede favolose le gesta; non hanno essi mai intesa la voce di Dio, fuorchè ne' loro sogni ed anche accettando la storia sacra noi restiamo coi dati di una storia positiva che smente il catechismo romano.

Difatto i primi abitatori della terra credevano forse al regno dei cieli? Il Dio di Mosè lo promette forse ai figli di Adamo? No, risponde Giannone; il regno da essi sperato è terreno, le promesse fatte loro sono mondane, e sorge l'uomo nella Genesi, dopo compito il lavoro della creazione, affinchè regni sulla terra e non sul cielo; Eccovi le parole dello storico napoletano nell' *Ape ingegnosa.* « Tutti i più saggi ed antichi filosofi (dice egli) toltone gli epicurei convengono che la natura o per » meglio dire il suo fabbro abbia create tutte le cose che noi ammiriamo in questo mondo aspettabile per causa dell'uomo. Perciò averlo » fornito d'intelletto sopra tutti gli animali perchè potesse a sè soggettarli e valersene per suo uso siccome di quanto la terra produce di » minerali, piante e frutti, in breve quanto sopra la medesima si muove » nutre e crea. E questo concetto dell'uomo trovasi nelle più antiche e » vetuste nazioni delle quali a noi è rimasta memoria.

» Mosè erudito ed istrutto dalla sapienza degli egizj antichissimi filosofi, nel libro della Genesi volendo istruire quel rude suo popolo, » gli descrive la creazione del mondo e la formazione dell'uomo per » quanto ne fosse capace, e per istillare ne' loro petti sensi di gratitudine » verso il loro Dio gli rammenta i tanti beneficj ricevuti e in primo luogo » di avere create tutte le cose per uso dell'uomo e sua ragione. A questo fine nel primo capitolo, dopo aver descritta la creazione del cielo, » del sole, della luna, della terra, delle acque, delle piante e degli animali, in ultimo luogo espone la formazione dell'uomo, poichè Iddio » per l'uomo avevali creati affinchè fossero sotto la di lui dominazione, e » siccome egli era il signore dell'ampio universo e degli uomini stessi, » così l'uomo presiedesse all'universa terra e sopra tutte le piante e gli » animali, e perciò disse volerlo formare a sua immagine e similitudine » (non già per comunicargli la sua natura divina) derivandolo dal suo » proprio spirito siccome manifestamente notò Mosè per quelle parole:

» *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, et praesit pi-*
» *scibus maris et volatilibus coeli et bestiis universae terrae, omnique rep-*
» *tili quod movetur super terram.* Così gli antichi Ebrei interpretarono
» questa somiglianza siccome è manifesto da loro libri e specialmente
» da quelli di Esdra, nè di altro sentimento furono i nostri più antichi
» savj padri espositori della divina scrittura . . . Ciò mette in più chiara
» luce la seguente narrazione di Mosè il quale proseguendo l'istoria dalla
» formazione di Adamo e di Eva dice che Iddio dopo di averli fatti ma-
» schio e femmina loro dice: *crescite et multiplicamini et replete terram et*
» SUBJICITE EAM *et dominamini piscibus maris et volatilibus coeli et uni-*
» *versis animantibus quae moventur super terram.* E poco dopo: *ecce dedi*
» *vobis omnem herbam afferentem semen super terram et universa ligna*
» *quae habent in se metipsis sementem generis sui ut sint vobis in escam et*
» *cunctis animantibus terrae, omnique volucri coeli et universis quae moven-*
» *tur in terram et in quibus est anima vivens ut habeant ad vescendum.*

» Lo stesso fu ripetuto nel capo IX a Noè e suoi figliuoli quando
» consumati per lo diluvio tutti gli uomini e gli animali fuori di quelli
» serbati nell'arca, rimosse le acque dal diluvio e la terra ridotta nel
» suo pristino stato Iddio gli benedisse e disse loro: *Crescite et multi-*
» *plicamini et replete terram. Et terror vester ac tremor sit super cuncta*
» *animalia terrae et super omnes volucres coeli, cum universis quae moven-*
» *tur super terram; omnes pisces maris* MANUI VESTRAE *traditi sunt, et omne*
» *quod movetur et vivit est vobis in cibum quasi olera viventia tradidi vobis*
» *omnia.* Lo stesso concetto si ravvisa nel libro di Giobbe, libro il più
» antico che ci sia rimaso, le cui reliquie noi pure dobbiamo a Mosè
» che conobbe que'suoi lamenti e querele colle consolazioni de'suoi amici,
» nelle quali non si ha dell'uomo altro fine che di felicità tutte mondane
» nè di altre miserie e tribolazioni che terrene.

Dichiaratosi signore del popolo ebreo Iddio non gli promette altro, prosegue Giannone, che un regno terreno, cioè la terra di Canaan di cui descrive i confini. L'istesso Mosè dettando leggi agli Ebrei non ha di mira che felicità e miserie terrestri. — Se osserveranno i divini pre-
» cetti e comandamenti Iddio gli sarà abbondante di tutti i beni, darà
» fecondità alle loro mogli, a loro armenti e greggi, la terra gli sarà uber-
» tosa e fertile, pioverà sopra i loro campi e vigne il giusto ed in tempo
» opportuno, le opere delle loro mani saranno sempre benedette,
» saranno sempre vittoriosi e non mai vinti, in breve *constituat te do-*
» *minus in caput et non in caudam.* Ma al contrario se i suoi comanda-
» menti saranno trasgrediti, pioveranno sopra i trasgressori tutte le ma-
» ledizioni, saranno maledetti nelle città e ne'campi; maledetti i loro

» granaj, maledetti i frutti delle loro terre, diventeranno sterili le loro
» messi, i loro greggi e armenti infecondi e saranno premuti dalla fame,
» dalla sete, dalla povertà, dal freddo, dal caldo, da aria corrotta da
» morbi contagiosi e da pestilenze finchè ne saranno tutti morti. Il cielo
» diventerà per essi di rame e la terra che calcheranno di ferro, le febbri
» e tutti i mali consumeranno i loro corpi; semineranno i loro campi e
» niente si mieterà, planteranno le viti e niente si vendemmierà, avranno
» oliveti e non faranno oglj; genereranno figli e figlie che saranno ri-
» dotti in schiavitù, e tante altre terribili maledizioni che sono minacciate
» nel XX capo del deuteronomio, le quali benchè tutte siano maledizioni
» e benedizioni non oltrepassano le condizioni mondane e terrene.

» Da ciò nacque, continua Giannone, che presso gli Ebrei non al-
» trimenti che presso le altre nazioni il cielo riputavasi propria abita-
» zione del solo Dio siccome la terra essere stata assegnata per abitazione
» agli uomini: quindi presso Davide: *Coelum soli domino, terram autem*
» *dedit filiis hominum.* E questo medesimo concetto di essere agli uomini
» stata data la terra ed a Dio il cielo si vede espresso da Plinio nel lib.
» II, c. 63 dicendo: *sic hominum illa ut coelum Dei,* e da C. Tacito nel
» libro 13 annal. dove scrisse: *sicut coelum diis ita terrae generi morta-*
» *lium datae* ».

Insomma scorrete pure, o signori, l'antico testamento dall'istante in cui si punisce Adamo ne' figli suoi condannandoli al lavoro ed alla morte; seguitelo pure quando punisce una seconda volta il genere umano sommergendolo nelle acque del diluvio, riflettete sull'eccezione unica dell'arca dove soprannuota felicemente il solo giusto del mondo antico, meditate sulla divisione della terra che cade sotto il dominio dei figli di Noè, contate i fasti ulteriori del popolo eletto ora direttamente illuminato da Dio, ora lieto nella schiatta d'Abramo, ora sotto la tirannia dei Faraoni, ora errante nei deserti dell'Arabia, ora vittorioso, ora sconfitto, secondo i suoi meriti nella terra di Canaan e voi vedrete sempre una serie di scene in cui i prodigi succedono ai prodigi senza che mai la storia sacra accenni a miracoli da compiersi nel miracolo di un'altra vita. Vi sarà adunque facile, o signori, di imaginare gli sviluppi di Giannone leggendo l'indice dei capi da lui consacrati al *regno terrestre.* Eccone i titoli:

« Cap. I. Della creazione del mondo e formazione dell'uomo, sua
» natura e suo fine secondo i sentimenti di Mosè e degli antichi patriar-
» chi della prima età del mondo. — II. La stessa credenza si tenne nella
» seconda età del mondo, che cominciò dopo il diluvio universale infino
» alla chiamata di Abramo. — III. Dispersi gli uomini dopo la confusione

» delle lingue per tutte le regioni del mondo, e quindi sorte più nazioni
» e dominj, fu continuata in tutta la posterità di Noè non meno la do-
» minazione della terra che la stessa dottrina. — IV. Come in tutta la
» posterità di Noè, d'onde si vuole empita la terra di abitatori, si fosse
» mantenuta la stessa credenza e concetto che si ebbe per riguardo al-
» l'uomo di solo regno terreno di felicità e miserie mondane, e lo stesso
» ancora del suo vivere e morire. — V. Dello special regno terreno da
» Dio promesso ad Abramo ed alla posterità d'Isacco suo figliuolo, e
» stabilito poi da Davide e Salomone in Gerusalemme. — VI. Come in
» tutta la quarta età del mondo, dall'uscita degli Ebrei dall'Egitto sotto
» la condotta di Mosè infino all'edificazione del tempio di Salomone, non
» si ebbe altra idea dagli Ebrei che del solo regno terreno. — VII. I
» profeti, diviso il regno, non meno quelli del regno di Giuda che d'A-
» ronne tennero la stessa credenza nella quinta età del mondo, ed in
» tutto il decorso dalla prima cattività di Babilonia insino alla riedifica-
» zione del secondo tempio ».

Ognuno di questi capi implica la citazione dei fatti, dove vi sarà facile di verificare le asserzioni dello storico napoletano. Due altri capi trattano separatamente dei lamenti di Giobbe e dei treni di Geremia, i due più antichi libri dove apertamente si scandagliano i disegni di Dio quando gli uomini sono oppressi da calamità che mal rispondono ai meriti loro. Perchè mai Giobbe trovasi abbandonato, impoverito, colpito da una serie di sciagure che si succedono colla rapidità del fulmine, e ridotto al suo letamajo nel mentre che le sue virtù lo rendevano degno d'ogni prosperità? Se gli Ebrei avessero creduto alla vita avvenire la risposta de' tre suoi amici sarebbe stata facilissima, chè gli avrebbero mostrato questa vita come un tempo di prova, questa terra come un luogo di momentaneo esiglio, la morte come il momento in cui aperte le porte del cielo avrebbe ricevute le più ampie ricompense, e invece non gli parlano se non delle imperscrutabili vie della sapienza divina. Finisce poi il libro rendendo a Giobbe la sua ricchezza, la sua felicità primitiva per una lunga serie di beatissimi anni, e questa soluzione non conferma forse il concetto che senza una fortuna terrestre non intendevano gli ebrei ricompensata la virtù? Tal concetto si rinviene in Geremia quando riflette all'ingiustizia del vedersi avviluppato nella schiavitù e nei disastri del popolo d'Israele, egli che non ne meritava le punizioni. Invano cerchereste ne' suoi treni la risposta che sarebbe stata ovvia colla persuasione della vita futura nella quale Dio avrebbe ristabilita la giustizia dopo di avere esperimentata la virtù del profeta, inviandolo al suo popolo per convertirlo. Il profeta non sospetta un'economia di pene e di

ricompense trasmondane, che ripari nel cielo l'ordine della giustizia violata sulla terra. Del resto fin negli ultimi tempi i Sadducei concentrano ogni loro speranza nel presente, i Farisei non credono alla resurrezione dei morti se non per trasportarsi nel nuovo regno terreno, e s. Paolo nella prima lettera ai Corinzj n. 15, notando la differenza tra l' antico e il nuovo testamento la riduce appunto alla fede nel regno terreno comune agli antichi, mentre i cristiani credono al regno celeste. « *Primus homo* dice egli, *de terra terrenus, secundus homo de coelo coelestis.* Parimenti s. Giovanni Grisostomo dice che gli Ebrei piangevano perchè allora la morte era vera morte, ma nel nuovo testamento non convengono più lutti e pianti ma inni e salmi.

Non si ferma lo storico nelle sole gesta del popolo ebreo: tutte le nazioni antiche percorrono la stessa via, sono dotate di forze e di idee equivalenti, e il capo che succede ai citati, secondo l' espressione del titolo superstite, « paragona Omero a Mosè, e deride i vanti dati loro » dai nostri dottori »; in altri termini, dopo esaminato Mosè, Giannone interroga Omero, il testimonio dell' antica religione dei Greci, e trova le loro divinità materiali, il loro Olimpo sulle alture dei monti, il loro Tartaro nelle prime profondità della terra, e tutta la mitologia intesa ad assistere gli eroi nell' assedio di Troja, nella conquista di un' altra terra promessa. Quanta desolazione tra le ombre dell'inferno quando Ulisse le visita per conoscere il proprio destino! Lo stesso Achille vorrebbe essere l' ultimo tra i bifolchi per rivedere la luce del sole: Ulisse non può essere felice che nella sua patria, colla sposa, col figlio, domando i Proci ed ogni sua più strana avventura lo trattiene tra gli incanti della natura. Deride quindi lo storico napoletano gli interpreti che spiegano le epopee d' Omero con idee filosofiche, con allegorie astratte, quasi fossero simboli e figure di una religione non professata da lui. E di rimbalzo la derisione ferisce i dottori della Chiesa, che vedono nell'arca, nelle vicissitudini degli Ebrei, nella terra promessa, nel tempio di Salomone altrettante allusioni alle nostre credenze sconosciute agli antichi. Secondo essi, Abramo e il Dio con cui stabilisce un'alleanza pastorale, non sono nè Abramo, nè Dio, nè l' alleanza loro è vera federazione, nè i dodici figli di Giacobbe sono quello che appajono, ed ogni fatto, interpretato con idee posteriori di due o tre mila anni, subisce una metamorfosi simile a quella per cui si leggesse lo stoicismo nell'Iliade o il platonismo nell' Odissea.

Insiste Giannone nella seconda parte del *Regno terreno*, sull'idea che la dottrina di Mosè sul fine terrestre dell' uomo concorda colle dottrine professate dagli Egizj, dai Fenicj e dai Greci. Forse i primi hanno proce-

dnto gli Ebrei; forse contemporaneo dall'antichissima loro civiltà era l'episodio errante della razza israelitica; forse lo stesso legislatore ebreo vinceva i magi solo perchè rapiva loro nna parte de'loro secreti. Al certo poi il tabernacolo, l'altare colle corna, le bianche vesti di lino che portavano i sacerdoti, la consacrazione de'capelli, il convito sacro, l'arca coi cherubini, il tempio inviolabile, non che le feste, le primizie, le decime, le lnstrazioni, erano trovati egiziani adottati dal popolo eletto. Ora qual è la dottrina egizlana snl fine dell' nomo? I loro monnmenti ci dicono, che ad altro non anelano che ad eternizzare la loro memoria; che cercano l'immortalità nel governo delle caste, nelle tombe colossali, ne'loro sterminati edifizj, nella scienza colla qnale governano le stelle del cielo e le acqne del Nilo. — Danno forse un altro scopo gli Assirj, i Fenicj alla loro instancabile attività? Non sono forse materiali le loro divinità? Le vedete voi nna sola volta al di fnori dell' orbita mondana? I loro adoratori non cercano forse il piacere nelle feste, la felicità nelle cerimonie, le conqniste nelle preghiere del cnlto?

E di fatto dice Giannone nelle sne memorie, Diodoro Sicnlo nei cinqne snoi primi libri che possono a riguardo dei Gentili riputarsi i loro libri delle origini, osserva che ogni popolo si credeva il primo natoi il più antico di tntti; e che dinota questa persnasione se non l' istinti, della conqnista terrestre primamente inspirato dalla natura ad ogno nazione? Omero che abbiamo già citato non parla che di regni terrestri, i suoi dei si mescolano agli eroi con miracoli che sono sconfitte di eserciti, città depredate, pestilenze, stragi, morti o vittorie, conqniste trionfi; parla dell'inferno, ma il vero suo concetto si rivela qnando dice che gli uomini cadono come le foglie degli alberi, i qnali altre poi ne producono nella prossima primavera. Agli estinti solo snccedono i viventi, e il passato cade nel nnlla, e l' lmaginazione nmana oltrepassando qnesto concetto resta nel nulla. — Prendete Erodoto « che meritamente dicesi padre della greca istoria, non altro concetto vi rappresenta in qnegli antichi popoli de' qnali ragiona che di regno terreno, e sebbene mescoli gli dêi, gli oracoli e la Pizia colle cose nmane nnlla di manco non si promettevano altro da alcnn nume se non felicità mondane e che gli scampassero da' flagelli, miserie e tutte altre calamità terrene . . . . . ».

Che diremo noi dei Romani? Tito Livio toglie ogni dnbbio sul senso mondano della loro religione. Che chiedevano essi alle Pizie, agli indovini, agli oracoli, se non conquiste, vittorie, felicità terrestri? Perchè consultavansi gli angnri e gli aruspici, se non per conoscere l' avvenire della vita civile? A che tante ecatombe, tanti altari, si splendidi culti,

se non per rendersi propizie le divinità dell' amore, delle nozze, della guerra, della pace, delle merci, di ogni più minuta particolarità della vita terrestre? S. Agostino non oppone forse chiaramente la città di Dio alla città dei Romani? Non l'avevano essi innalzata per fondare il più grande tra i regni terreni? Le loro virtù, le loro glorie, ogni loro merito non era forse terreno? Secondo lo stesso padre della chiesa latina, Dio avea loro concesso tante prosperità materiali per ricompensare un valore che non ammetteva alcun premio celeste. Anch'essi adunque professavano i principj degli Ebrei alla ricerca della terra promessa, dei Greci alla conquista di Troja, e degli Egizj che innalzavano i loro monumenti per sfidare la morte che giunge col tempo.

Con queste premesse si risponde alle dimande che propone Giannone nei titoli dei primi due capi della parte seconda del *Regno terrestre*. — « Cap. I. In che discordasse, chiede egli, la dottrina di Mosè da quella » professata dai filosofi delle altre nazioni intorno all'origine del mondo, » dell'uomo e di tutte le altre mondane cose. — Cap. II. In che gli Egi- » ziani, i Fenicj i Lidii ed altri filosofi facessero consistere la natura » dell' uomo, e come fossero di conforme sentimento con Mosè che uno » spirito animava l'universa carne ».

La discrepanza stava nella forma, nel velo delle metafore, o delle allegorie, nelle avventure favolose degli dei, ma tanto gli Ebrei quanto i Gentili tutto subordinavano al nostro fine mondano e la consuonanza era perfetta nel credere che uno spirito animava l'universa carne, che una sola vita dava il moto ad ogni animale, il quale morendo rendeva il soffio al principio da cui l'avea ricevuto.

Molte obbiezioni potrebbe destare la dottrina di Giannone, e benchè io mi creda dispensato dal rispondervi attenendomi alla parte di semplice interprete, il dovere dell'interpretazione mi impone di combattere un equivoco. Si potrebbero facilmente accumulare innumerevoli passi tolti dalla mitologia, dai libri sacri, dalle memorie antiche d'onde consta l'antica credenza de' popoli in una vita avvenire: si potrebbe citare per esempio la credenza alla metempsicosi che spiega l'intera religione degli egizj, e dato che tenevansi destinati gli antichi a rivivere di continuo per correre un ampio ciclo di risorgimenti e di trasmigrazioni o di peripezie vitali non proclamavano forse implicitamente per tal modo il dogma della vita futura? No, risponderebbe Giannone a torto o a ragione, la metempsicosi, le metamorfosi, le trasmigrazioni vi lasciano sulla terra, incatenano l'uomo alla natura attuale, vi promettono quasi sempre la conquista di Troja, la terra di Canaan, il trionfo della vita, come l'apogeo del nostro destino e se trasportate nel passato altre spe-

ranze vi trasportate voi stessi, la vita vostra, la vostra religione e vi esagerate le nozioni colle quali gli antichi finivano poi coll' alterare e distruggere le proprie credenze. Intendasi con discrezione il sistema di Giannone, intendasi sopratutto come una storia filosofica, si consideri come il tentativo fatto da un uomo cui mancava l'erudizione de' tempi nostri e lungi dal trovarlo inferiore a sè stesso si vedrà invece l' ingegnoso suo procedere che ricostruisce l' antichità spogliandosi delle idee moderne sull'anima spirituale, sul Dio invisibile, sulla natura episodica del mondo, sull' accidentale ed effimera parte sostenuta dai nostri corpi sulla terra.

Da una parola di Giannone nel titolo del capo I della II parte, e ripetuta poi nel titolo del capo II, si scorge che egli attribuisce la dottrina di Mosè non solo ai legislatori ed ai rivelatori del mondo pagano ma altresì ai filosofi dell' antichità come se almeno riputassero tutti terrestre il nostro fine. Diodoro, Erodoto, Strabone ed altri storici gli fornivano numerose prove di quest' asserzione, perchè voi sapete, o signori, che la servitù del pensiero è cosa moderna; ed essendo sciolti i Greci ed i Romani dall'obbligo di far concordare i loro sistemi coi dogmi di una religione filosofica, le tolleranti divinità dell' Olimpo, permettevano loro di attenersi alla natura delle cose. Nè sarei quindi meravigliato se leggendo il primo libro del *Triregno* vi trovassi riuniti i passi coi quali Collins provava la libertà degli antichi o le citazioni colle quali Warburton quasi nello stesso tempo mostrava essere stata generale tra i filosofi pagani l'opinione che l'uomo finiva colla morte.

Consultate voi Aristotile? Vi dirà che « la morte è il più terribile » dei mali, dopo di essa nulla havvi da sperare, nulla da temere. » — Secondo Epitetto: « Voi non andate in un luogo di pene, ma ritornerete » al principio donde siete usciti; gli elementi del vostro corpo si ricon» giungeranno colla terra, coll'acqua, coll'aria, col fuoco, non havvi nè » Inferno, nè Acheronte, nè Cocito, nè Flegetonte. » — Seneca inanima Marzia assicurandola che i morti non soffrono alcun male. « Il terrore del» l'inferno, dice egli, è una favola. I morti non temono nè tenebre, nè pri» gioni, nè torrenti di fuoco, nè il fiume dell'obblio; dopo la tomba non si » trovano nè tribunali, nè colpevoli, e regna una libertà vaga senza tiranni. » Dando libera carriera alla loro immaginazione i poeti hanno voluto » spaventarci, ma la morte è il termine d'ogni dolore, la fine d'ogni » male e ci mette nella stessa tranquillità nella quale eravamo prima di » nascere. » — Ecco le parole di Cicerone al Senato nella sua aringa per Cluenzio: « Qual male gli ha dunque fatto la morte? Noi rigettiamo » tutte le favole sull'inferno; che gli ha tolto adunque la morte? Nulla » tranne il sentimento del dolore. » — E che dice Cesare quando perora

in Senato la causa di Catilina? Che la morte non puniva un colpevole, che dessa è la fine de' nostri mali, un momento più felice che fatale.

I filosofi del Senato romano erano adunque ancora più terrestri che la loro religione; credevano più a Roma che a Romolo, più a Numa che alla sua ninfa inspiratrice, e professavano pur sempre la religione della terra promessa. Che se vi allontanate da Roma, se vi trasportate a Capua negli ultimi istanti della sua esistenza quando il nemico la cinge, quando si prepara a smantellarla, quando nessun abitante più non spera di sopravviverle, quando all'indomani ognuno attende l'ultimo eccidio della strage e la miseria eterna della schiavitù, che fanno i senatori della repubblica? Pensano forse alla vita futura agli dei dell'Olimpo, all'avvenire posmondano? Riuniti in un banchetto essi danno l'ultimo addio alla terra e bevono il veleno, sicuri di addormentarsi per sempre.

Torna inutile il citare altri filosofi e sotto l'aspetto della religione sono tutti riassunti da Plinio. « Dopo la sepoltura, dice egli nel libro » C. VII 55 della sua Storia naturale, si raccontano varie cose e dubbiose » delle anime, ma ognuno dopo la morte è come avanti la vita, nè il corpo » o l'anima ha alcun sentimento di più di quello ch'egli aveva innanzi » ch'ei nascesse. Ma la vanità umana si distende ancora nell'avvenire, e » ne' campi della morte essa mentendo a sè stessa ancora si promette la » vita, ora dando all'anima l'immortalità, ora la trasmigrazione, ora il senso » agli inferi, e adorano le anime infernali, e fanno Dio quello che non » è più uomo, come se per alcun modo l'uomo aliti o respiri di altra maniera che gli altri animali non fanno, o come non si trovino altre cose » di molto più lunga vita le quali però da niuno sono tenute immortali. » Ora che cosa è il corpo di per sè senza l'anima? Che la materia? Che » il pensiero? Come ha egli il vedere, l'udire o che cosa opera? A che » attende o che bene ha egli senza queste cose? Qual stanza ha poi? O » quanta è la moltitudine delle anime in tanti secoli come le ombre? Tutte » queste sono sciocchezze fanciullesche e finzioni della nostra vitalità troppo » ingorda e bramosa di non mancar mai ». Io non so quali citazioni preferisse lo storico napoletano: quelle di Cicerone, di Cesare e dei Capuani si trovano in altri suoi scritti; ad ogni tratto egli cita Plinio il naturalista come suo maestro; nella prima osservazione dell'*Ape* addita Pittagora e gli stoici che confondono Dio col mondo terrestre; pertanto era l'uomo antico terrestre, il suo fine nei libri di Mosè come in quelli di Diodoro, di Plinio, di Tacito era pure terrestre e tale lo troviamo nelle tradizioni popolari come nelle scuole filosofiche.

Che cosa è dunque la dottrina dell'anima spirituale ed immortale? Una cosa moderna, risponde Giannone nell'*Ape*, un'invenzione pontificia

sconosciuta a Tertulliano e a Lattanzio che dicevano l'anima materiale, una semplice opinione per lo stesso S. Agostino, e solo fatta dogma in Roma sotto di Leone X per mettere un termine alle discussioni tra Pomponaccio e i suoi avversarj. S'intende quindi come nella seconda parte del *Regno Terrestre* lo storico napoletano confutì la Chiesa nel cartesianismo da essa invocato, e voltato contro la crescente empietà del secolo. Egli si rifiuta di entrare nel regno degli esseri inestesi per spiegare l'origine del mondo. Quel dio fatto d'idee con cui Leibnitz aveva puntellato il pericolante edifizio della fede, è per lui un vano sofisma. Come mai dedurre la creazione da un Dio inesteso senza che il mondo venga per assurdo dal nulla? come dedurla da un Dio che non può toccarlo senza decomporsi, che non può crearlo senza limitarsi, che non può reggerlo senza cessare di essere? Gli atomi d'Epicuro travolti nei vortici cartesiani lo distruggono e staccati dalla vita universale restano impotenti inanimati; vi daranno il moto, l'aggregazione, la disaggregazione, un mondo di circoli, di figure, di urti, o piuttosto un turbine di sabbia, ma non certo il mondo nel quale viviamo.

Istessamente spiegate voi l'uomo coll'anima una, indivisibile ed immortale? Anche qui come mai lo spirito inesteso reggerà il corpo? le parti del corpo non potrebbero servirgli di sede senza decomporlo, senza imporgli le divisioni dello spazio da esse occupato, senza obbligarlo a trasportarsi col corpo da un luogo all'altro violando pur sempre la sua natura estranea all'estensione? Come poi un puro spirito darebbe il moto al corpo senza forza, senza sforzo, senza conato, senza comunicazione coi muscoli e con ogni apparecchio sensibile, divisibile e materiale? Concetta nel mondo del pensiero, l'anima si stacca in ogni modo dal corpo, lo lascia a sè stesso, lo abbandona tramortito e automatico in mezzo al vortice delle cose inanimate; e se volete considerarla in sè stessa come se potesse stare sola in presenza di Dio, allora senza corpo, senza vita, senza sensazioni, inestesa e quindi ridotta ad un punto metafisico rimane straniera ad ogni nostro desiderio.

A torto dunque, secondo Giannone, distinguono i cartesiani l'anima dal corpo, a torto riproducono essi nelle loro astrazioni questa doppia teoria della chiesa, a torto distinguono il nostro essere in due esseri opposti e queste idee sono al certo esposte nei capi III, IV, V della seconda parte del *Regno Terrestre* consacrata alla confutazione di Descartes. Il primo di essi parla del « nuovo sistema di Cartesio intorno all'origine del mondo, formazione dell'uomo e natura di questo spirito. » Al certo qui si vuole che sia uno spirito materiale. Nell'altro tratta « della formazione dell'uomo secondo l'ipotesi di Cartesio. » Voi la conoscete.

L'ultimo capo tratta « della distinzione fatta nell' uomo di sostanza estesa e di sostanza cogitante della quale volle Cartesio che fosse composto ». Il senso di questo titolo è chiaro ed esclude apertamente le due nature colle quali i cartesiani fortificavano i due mondi del cristianesimo.

Giannone non ammette che la vita universale e la materia prima, cioè l'anima del mondo di Gassendi, e gli atomi di Epicuro. Ma egli non s'inoltra nella metafisica, e si limita all'assunto suo di mostrare che la testimonianza positiva della Bibbia, le dichiarazioni dei filosofi, le opinioni stesse dei santi padri che accusavano i pagani di essere materiali, affezionati alla terra, ed ostinati nella ricerca di beni effimeri, le opinioni di altri padri ancora nella persuasione che l'anima fosse d'etere e di fuoco a dispetto del suo nuovo destino, tutto cospirava ad imprigionare nel mondo il primo moto del genere umano ed a renderlo obbediente alle più vere suggestioni della natura.

LEZIONE QUINTA

TRANSIZIONE DAL REGNO TERRESTRE AL CELESTE.

Gli Ebrei, gli Egizj, i Fenicj, i Romani, tutti i popoli dell'antichità sorgevano alla ricerca di un regno terrestre, e lo scheletro del libro smarrito di Giannone vi lascia intravedere come dovessero lo splendore della loro civiltà ai loro sforzi per rendersi felici ed eterni sulla terra. Ma perchè mai si scostarono essi dalla religione di Mosè? Come mai giunsero essi a cercare la vita nella morte, l'esistenza nello spirito, la felicità in un mondo estraneo ad ogni sensazione? o, per servirmi delle espressioni stesse di Giannone, « d'onde avvenne che la seria dottrina » degli Egiziani intorno alla natura (*materiale*) delle anime umane siasi » contaminata? » Il seguito del titolo stesso ci dà la risposta, dichiarando l'antica sapienza contaminata « dai filosofi greci, e molto più dai » loro fantastici ed arditi poeti ».

Che la greca civiltà avesse corrotte le più severe tradizioni degli Egizj, lo pensavauo i più celebri tra gli storici greci, e appunto Erodoto, e sopratutti Diodoro Siculo, seguíti da Giannone. Il primo dice tolta dagli Egizj l'opinione già sospetta della metempsicosi, e Diodoro, parlando dei funerali degli Egizj e dei loro giudizj sui morti, così si esprime: « I Greci trascrissero nelle loro ben imaginate favole, e per mezzo dei » famosi loro poeti, la fede di queste cose per ciò che riguarda gli onori » dei pii, e i castighi degli empj; ma sciaguratamente non solo non » poterono ridurre gli uomini a viver bene, ma incontrarono di più la » derisione e il disprezzo dei malvagi ». Il seguito dà la ragione di questa diversità, che dipendeva dall'essersi gli Egizj fermati nei limiti della realtà. « Presso gli Egizj, continua Diodoro, siccome le pene de'cattivi » e i premj dei buoni non si fondavano sulle favole, ma sopra fatti co- » spicui, ogni giorno gli uni e gli altri venivano ammoniti di quanto

» importa, ed in questa maniera si otteneva somma ed utilissima la cor-
» rezione de' costumi ».

Ecco adunque la dottrina egiziana, simile alla mosaica, alterata dalle fantasie greche, e i tre giudici dell'inferno prendono il posto dei sacerdoti che pronunziavano le loro sentenze in presenza del feretro, ad istruzione dei popoli. Ma non basta annunziare il fatto della corruzione; convien spiegarlo come un effetto, additarne le cause, rinvenirle nelle leggi dello spirito umano, e desumere dai principj stessi di Giannone in qual modo la filosofia si tramutava in mitologia? come mai la verità si trasformava in favola? Per qual ragione la dottrina della vita terrestre si allontanava dalla natura prima delle cose?

La risposta si desume dall' *Ape ingegnosa*. Noi abbiamo visto che ivi il privilegio che distingue l' uomo dagli altri animali consiste nella doppia facoltà d'illuderci col culto degli Dei, e di oltrepassare la meta naturale dei nostri bisogni coll' esagerata avidità del vizio. Perciò si svolge la civiltà dove Newton è più superiore al selvaggio che questi non lo sia alla volpe. Ma appunto perchè l' uomo s' innalza, può altresì cadere; appunto perchè spesso diventa un Dio per il suo simile. può diventare un demone, e ritorcere contro di sè stesso le proprie forze. Gli istinti che ci conducono alla società si pervertono nelle grandi capitali; le passioni che ci sollevano al disopra della folla, ci degradano nelle corti; quanto più ci allontaniamo dalla natura primitiva, tanto più c' ingolfiamo in un labirinto di errori e di idee fittizie, e viene l' istante in cui anche l' errore del culto già utile agli Stati, già reso benefico dalle pie frodi dei legislatori, già concorde col fine terrestre dell' uomo, già vòlto ad infrenare col terrore delle potenze invisibili la turba dei bimani incapace di comandare e di obbedire, si altera alla volta sua e sconvolge la società colle sue larve.

Secondo Giannone la prima alterazione del culto cominciò quando s' introdussero nelle regioni del cielo esclusivamente riservate agli Dei anche gli uomini chiari ed illustri. « Allora, dice egli, si credette Ercole nato da Giove e Semele; i gemelli tindaridi Castore e Polluce furono trasportati in cielo, si adorò Ino figlia di Cadmo, e di Romolo di cui Ennio cantò:

Romulus in coelo cum Diis agit aevum

e di tanti altri uomini non meno che di donne illustri si pensò che dopo la loro morte volassero fra gli dei celesti. Cicerone scrive che Ferecida fosse stato il primo a confermare per iscritto l' opinione che le

anime degli eroi fossero sempiterne . . . Questo fu maestro di Pitagora al quale istillò i medesimi sentimenti che egli rese più diffusi e splendidi dapertutto per la sua gran fama che si acquistò, ispezialmente in Italia ed in tutto l'orbe allor conosciuto. Tal opinione passava dalla Magna Grecia ai Romani; questi tanto ammirarono Pitagora da crederlo poi il maestro di tutti i sapienti e da far dello stesso Numa Pompilio un suo discepolo. Platone che più tardi visitò gli istituti Pitagorici ne adottò le dottrine, le abbelli e le esagerò colla sua imaginazione.

« Di qui nacquero non meno in Grecia che in Roma le tante favole ed illusioni delle quali seppero ben profittarsi gli artisti ed audaci preti. Quindi le favolose descrizioni di questo fantastico ed imaginario regno celeste e delle sedi gloriose di questi eroi rilucenti di fiamme in mezzo di uno splendidissimo candore, d'onde scoprivano la grandezza e moti degli astri, la piccolezza della terra a guisa di un punto nel centro del mondo, fingendosi il sistema dell'universo a lor capriccio, e tutt'altro di quello che ci dimostra una più esatta ed accurata astronomia. Grazioso è il *Sogno di Scipione* scritto da Cicerone, dove si leggono tante belle descrizioni di suoni armonici di corpi celesti e di fiamme animate da spirito divino e tante altre fole, che a ragione vi sembrano anzi scipitezze e goffaggini . . . Gli oratori pure ne vollero la loro parte, e non si leggeva orazione panegirica che finalmente in commendazione del defunto non si facesse volare fra gli dei celesti ne' beati seggi. Cicerone fino la sua figliuola Tullia collocò tra i celesti, e fece voto di erigerle tempio e consacrarlo alla sua memoria pregandola che non l' abbandonasse. *Sed aliquando respectans perduc eo ubi tua tandem collocutione conspectuque fruar, ut et parenti tuo amantissimo, quam potissimum optare debet gratiam referes et ego multo mihi gratiorem multoque jucundiorem congressum nostrum futurum intelligam quam insuavis et acerbus digressus fuit,* siccome leggesi nel fine del suo libro *de Consolatione.* C. C. Tacito nella vita del suo suocero Agricola pur si vale dell'apostrofe medesima, e questo scrittore nel libro V stesso ci rende testimonianza che questa crodenza a' tempi di Tito passò sino agli stessi Ebrei, i quali avevano si ben concetto dei luoghi infernali ma non già de' celesti, e ciò lo facevano per maggiormente dar coraggio a soldati per la difesa di Gerusalemme cinta di stretto assedio da Tito.

» Quindi vennero le deificazioni de' Romani imperatori, e se la faccenda si fosse contenuta ne' soli morti sarebbe stata comportabile, ma ai corrotti tempi di Tiberio e di Nerone si venne a deificar fino i viventi ed erger loro tempj ed altari: ciò che maggiormente scopre non men l'adulazione che la favola e l' impostura.

Più lungi, trattando dell'origine degli dei, Giannone osserva come gli uomini dopo di avere divinizzate le forze della natura e dati con irrefrenabile prodigalità altrettanti Numi al freddo, al caldo, alla pioggia, ai venti, non solo diedero vita sopranaturale ad ogni astrazione della mente, non solo preposero un essere superiore ad ogni atto della vita ad ogni virtù, ad ogni vizio, ma presto caddero nell' nltima stravaganza di adorare sè stessi. « Nell' antichissimo regno d' Egitto, sono le sue parole, il costume di non bruciare ma di condire e di conservare i cadaveri esponendoli al cospetto delle famiglie nelle proprie case e fino di metterli a tavola ne' loro conviti, fece che a lnngo andare il vedersi avanti gli occhi i corpi balsamati de'loro defunti che avevano amati ed onorati in vita e, conservandone la memoria anche con statue e dipinture rappresentandoli come se fossero vivi eccitò verso di loro ad atti di venerazione, la quale pian piano crescendo, siccome snole avvenire in tutte le altre cose, si cambiò in adorazione onde sorsero altri dei e dee . . .

» Si derivarono eziandio dagli uomini per altre cagioni. I primi conquistatori, i primi inventori delle arti e delle scienze si meritarono dopo la loro morte onori divini e di esser annoverati tra dei celesti. Per tal guisa furono divinizzati Iside, Osiri, Belo, Giove, Saturno, si adorò Prometeo inventore delle statue, Pane del flauto, Trittolemo dell' aratro, Atlante dell' astrologia, Danao delle navi, ed ogni popolo ebbe i suoi resnscitati ».

Ma se sono divinizzati i benefattori del genere nmano, se Romolo e Teseo sono trasportati in cielo, se l' adulazione vi adora i più possenti sovrani, perchè non sarebbero trasformati in demonj gli uomini altamente malefici? Perchè non sarebbero condannati i demonj ad eternamente combattere la felicità nostra? E se si accorda l' immortalità agli uomini sommamente utili o dannosi, perchè non estenderla a tntti i viventi, i qnali sono pnr sempre in qualche grado benefici o malefici? Perchè non generalizzarla, qnando ogni uomo è pnr sempre un miscnglio di vizj e di virtù? Perchè rifiutarla a tutti i morti, cui la superstizione delle tombe già accordò una specie di culto? Non sarebbe forse contraddizione il fermarsi a mezza via?

Per tal gnisa quando la dottrina degli Egizj giunge sul suolo della Grecia agli dii primitivi i nnovi poeti ne agginngono altri inventati; le loro avventure si complicano per render ragione dell' universo, si sottilizza sulla loro natura, sui loro amori, sui loro rapporti colle cose della terra; al candore delle credenze, al severo silenzio sui misteri si sostituisce l' astuzia della cnriosità, la temerità delle spiegazioni e così si passa dal divinizzare le passioni, gli istinti, le speranze, i timori, le virtù,

i vizj, all' adorare gli antichi legislatori, al prosternarsi dinanzi agli illustri estinti, al credere immortale ogni più volgare individuo e finalmente si parla della natura della vita dopo la morte, e s' inventa una scolastica sulla possibilità di un regno degli uomini fatti immortali e divini al rovescio di quanto si vede. Allora la beatitudine terrestre più non basta agli uomini e le finzioni sapientemente concordate dai legislatori col nostro fine mondano sono alterate, sovvertite, distrutte.

Anche la filosofia, secondo Giannone, si volta contro il regno terrestre dell' antica religione, e benchè egli non dica in qual modo, al certo sarà colle astrazioni che prevalgono nelle scuole di Socrate, e che si associano alle ombre vaganti delle tombe e dei tempj; sarà colle teorie che vogliono rendere ragione della vita, del pensiero, del suo nascere, del suo manifestarsi; sarà col crescente spiritualismo di Platone e de' suoi successori, cui la dialettica impone di considerare come un' ombra il mondo e come un sogno ogni suo splendore; sarà, dico, colla metafisica intenta a trasportare ogni vero, ogni bello, ogni bene nel seno di un Dio separato dalla natura e ad essa estraneo. Un solo capo, ed anzi la sola metà di un capo essendo consacrata da Giannone alla corruzione scientifica dell' antica dottrina sulla natura dell' anima, convien credere che poco sen curasse, e che ne estimasse innocenti le aberrazioni, le quali non riuscivano se non a fare dell' anima un' ipotesi ontologica assolutamente estranea al dramma della vita e senza conseguenze per l' immortalità della persona e de' desideri suoi. Difatti l' immortalità data da Aristotile alle essenze valeva quanto quella concessa da Epicuro agli atomi, e poco alterava la presupposta teoria che le anime si staccassero dalla vita universale, e vi ritornassero trovandovi dopo la morte quell' istessa assenza di sentimenti e di pensieri che aveva preceduto il loro nascere. Ma intanto l' inchiesta dei filosofi d' onde nasca l' uomo? d' onde venga il suo soffio vitale? dove si trasporti all' istante della morte? concordava colle istanze del volgo: qual Dio ci inspira? qual genio ci guida nelle battaglie? qual mezzo ci permette di raggiungere gli spiriti invisibili oltre la tomba? Intanto l' ipotesi di un' anima ontologica soprasensibile favoriva l' altra ipotesi di un soffio vitale errante tra le tombe; intanto la regione dove si raccoglievano ipoteticamente le anime dei mortali circondando il Dio immateriale della filosofia, rassomigliava da lungi alla regione degli Elisi che l' immaginazione delle moltitudini popolava colle ombre dei trapassati; e da ultimo l' inganno della doppia dottrina professata dai filosofi, per cui altri erano i loro dogmi nelle scuole, altri nelle assemblee politiche; e la parte di legislatori da essi sostenuta, per cui riverivano in apparenza la religione nell' interesse dello Stato, com-

piva l'inganno ed associava la corruzione filosofica colla corruzione poetica dei popoli. Così si ampliava l'Olimpo d'Omero; così la metempsicosi egiziana prendeva aspetto di scienza nelle scuole di Alessandria; così distruggevansi le aspettative esclusivamente terrestri dei popoli antichi, e abituavansi gli uomini a desiderare un mondo diverso da quello della natura.

La corruzione dell'antica sapienza è la stessa nella Giudea, nè mancano a Gerusalemme gli errori di Platone e le divagazioni degli Ateniesi. Ma la forma essendo diversa, Giannone vi consacra la terza ed ultima parte del libro del *Regno terrestre*, dove le idee sono sì chiare e sì accomodate negli ultimi tempi della storia ebrea, che la lettura dei titoli superstiti basterà a farvi conoscere le sue teorie. E in primo luogo egli vi dice nel titolo del capo I: « Come (sono le sue parole) sotto il secondo » tempio si fosse variata la dottrina degli Ebrei, specialmente intorno » alle anime umane, non altrimenti che successe fra Gentili dalle splen- » dide fantasie de' Greci ». Di fatti gli Ebrei di Esdra e dei suoi successori sono trasportati dal medesimo moto che trasformava i Greci vittoriosi di Serse; alle parole dei profeti che annunziavano vittorie o calamità terrestri succedono le idee sulla risurrezione dei morti, affinchè possano ricevere le ricompense meritate; il sentimento della giustizia sciogliendosi dalle barbare leggi del Dio che puniva o ricompensava i padri nei figli, vuol rianimare gli estinti perchè godano del frutto delle azioni loro nel regno promesso e sempre sfuggente in un lontano avvenire. Quindi il profeta Ezechiele vede rianimarsi i morti di una battaglia; quindi sorge tra i Farisei la dottrina prima sconosciuta della risurrezione de' corpi; quindi la morte più non sembra che un tramortimento, e il seno d'Abramo lascia uscire di nuovo le anime che vi si credevano rientrate per sempre, « di qui sorse poi tra gli Ebrei » dice Giannone nel titolo del capo II « l'opinione della resurrezione de' loro morti, ai » quali era nel secondo vivere riservato un regno parimenti terreno ». Ma qual era la dottrina ortodossa? Quale il dogma tradizionale della sinagoga? Quello pur sempre che imprigionava la sorte di tutti gli uomini nell'avvenire di un regno terreno, per modo che i Sadducei negando la vita futura, non cessavano di credere a Mosè. « D'onde avvenne (parlo » colle parole del titolo del capo III) che le credenze dei Sadducei in » niente alterarono la religione degli Ebrei ». Quella loro negazione, che adesso sembra sì mostruosa, e che la Chiesa considera come l'ultima tra le corruzioni, altro non era che il principio inviolato della religione regnante, forse ingentilito da nuove riflessioni filosofiche, ma fedele all'origine sua « sicchè la loro dottrina (continua il titolo del capo III) » fu ammessa ed insegnata pubblicamente nella sinagoga ».

Il titolo del capo IV ci presenta l'interrogazione: « d'onde nacque » tra gli Ebrei l'opinione di potersi offrire e pregare per i morti? » La risposta è sì semplice, che si mostra da sè ove si consideri il capo stesso come un corollario al capo II consacrato alla risurrezione dei trapassati. Evidentemente l'idea che dovessero questi sorgere di nuovo e fruire del regno in una seconda vita, traeva seco l'altra idea, che trovavansi semplicemente tramortiti, in balia dell'architetto dell'universo, raccomandati alla sua provvidenza: l'antica legge che puniva e ricompensava i padri ne' figli, o viceversa i figli ne' padri, si riproduceva più mite nell'altra solidarietà che permetteva ai vivi di richiamare dall'Altissimo la salvezza dei morti; pertanto si associavano per la prima volta gli atti della vita presente alle speranze di una vita futura.

Però gli Ebrei delle due sètte ritengono ancora le idee del regno terreno, dell'uomo corporeo, di un fine mondano; non conoscono, non sospettano il cielo, nè la teoria dello spirito sì facile a staccarsi dalla natura sensibile per cercare un destino immortale. Sia che gli antenati dovessero rimanere nelle loro tombe, sia che dovessero uscirne, tanto i Sadducei quanto i Farisei s'accordavano a non promettere loro che una felicità naturale, e perciò, « i Sadducei e i Farisei (dice il titolo del » capo VI) erano concordi in non ammettere stato alcuno delle anime » umane separate dai corpi, e tra gli ultimi Ebrei si incominciò ad as- » segnare alle medesime varj alberghi ». Senza dubbio il primo albergo fu il seno di Abramo, cioè la concavità della tomba sì venerata in Egitto, sì sacra agli Ebrei; più tardi il seno d'Abramo sarà stato un luogo più vago, una tomba universale, l'inferno, cioè il luogo sotterraneo; chi sa se l'evocazione delle ombre, che era fede e delitto nei tempi di Saulle, permise ai morti di essere evocati come l'ombra di Samuele, di venire in più stretta comunicazione coi vivi nell'aspettativa del regno venturo, comune agli uni quanto agli altri? In ogni ipotesi, l'unico scopo degli Ebrei, secondo Giannone, stava nella speranza della loro terrestre dominazione, e a torto si attribuisce loro dal padre Alessandro Natale la dottrina del Purgatorio; non pensarono mai essi, in sentenza di Giannone, ad espiare le loro colpe in un'altra vita: ogni loro pena e ricompensa doveva attuarsi sulla terra, nel loro regno, sotto il dominio di Gerusalemme.

Intanto il regno terrestre, dice Giannone nell'ultimo titolo, *è già finito, è distrutto*: le anime escono dalle loro tombe, che l'ortodossia dei Sadducei e la tradizione di Mosè più non possono suggellare; si fanno offerte e si prega pei morti dei nuovo venturi alla vita, le generazioni scendono sotterra e rivedono il giorno distruggendo ogni limite che se-

para il vero dal falso; il regno terreno è adunque finito e disfatto; la sua dominazione più non vale a soddisfare l'ambizione, l'avarizia, la cura del futuro, e tutti i vizj d'onde sorgono le civiltà. Da ultimo gli Ebrei sono vinti e schiacciati sotto il regno terrestre dei Romani, le loro profezie si voltano contro di loro, e per sottrarsi alla nuova Babilonia del Tevere devono imaginare tali trasfigurazioni e apocalissi, da rovesciare miracolosamente tutte leggi della guerra, della politica, della natura e della stessa loro religione.

Ecco la fine del regno terrestre, ecco la necessità di un nuovo regno, nel quale si riordinino le dissestate idee degli antichi, che più non sanno credere nè alla morte nè alla vita. Io non so sino a qual punto Giannone mostrasse il dissesto crescente tra le ombre degli dêi, degli eroi e degli uomini, nè come ne dipingesse l'influenza disastrosa sui regni e sugli imperi della terra, nè in qual modo collegasse alla sorte delle ombre, sempre più ingrandite, la sorte dei mortali, sempre più distolti dalle virtù terrestri dei Greci e dei Romani, degli Egizj e dei Fenicj. Al certo, lo storico napoletano avrà fatto dipendere gli ultimi delirj della Giudea dalle sue sètte, le ultime tragedie della Galilea dalla inutile esaltazione della fede abbandonata da tutti, la caduta della Grecia, colla quale soccombe l'Oriente allora noto, dal falso lusso della filosofia e della poesia, la caduta della stessa repubblica romana dalla prevalente religione delle ombre, che lascia soli in senato gli ultimi rappresentanti della sapienza antica. Al certo, egli avrà mostrato gli ultimi stoici ridotti alla disperazione del suicidio dai popoli che, pervertiti, sfuggivano per sempre al loro dominio; che se queste spiegazioni mancassero negli ultimi capi del *Regno terrestre*, si rinvengono negli ulteriori scritti, e da tutte le correnti siamo trascinati all'ultima conclusione, che tolta la terra alle speranze dei mortali, conveniva che una nuova religione le appagasse predicando un regno egualmente accessibile ai vivi ed ai morti. Qual poteva essere questo regno, se non quello stesso degli dêi? Ecco aperte le porte del cielo, che Mosè e gli Egizj riservavano alle divinità superiori.

Le prime pagine del secondo libro del *Triregno*, intitolato il *Regno celeste*, rispondono appunto all'urgenza di una nuova fede per riordinare le dissestate speranze, ed ora noi procediamo con sicurezza seguendo il testo conservato dallo storico napoletano. S. Giovanni annunzia per il primo il nuovo regno, e che dichiara egli? che la fine del mondo si approssima; e tosto Gesù Cristo si dice il figlio unico di Dio, il nuovo Adamo che deve salvare il genere umano perduto dall'Adamo antico. *Pœnitentiam agite*, dice S. Matteo, imperocchè si avvicina il regno dei cieli. Qual è questo nuovo regno?

Notate, o signori, che Giannone non declina mai lo sguardo dal pontefice romano; che sempre gli chiede conto dei suoi dogmi e delle sue credenze, sempre ne legge il catechismo, rivolgendone le interrogazioni a' suoi predecessori; e in quel modo che egli domandava a Mosè se professava la dottrina di Roma, chiede pure a G. Cristo ed agli Apostoli se il cielo da loro annunziato è quello dei cardinali, dei vescovi e dei prelati dell' orbe cattolico. Pertanto stabilisce egli giuridicamente la sua inchiesta sul regno annunziato dal Vangelo domandando: qual ne è la natura? In qual luogo si trova? Come potremo pervenirvi? Quando ne saranno aperte le porte? Qual è il fine dell' uomo? Quali saranno le nostre felicità, i nostri compagni, le nostre occupazioni? Innanzi tutto, il cielo dei primi cristiani sarà un regno che G. Cristo governerà co' suoi dodici Apostoli, all' imitazione di Davide che governava la terra promessa coi dodici capi delle tribù d' Israele. Secondo S. Giovanni, gli uomini non vi contrarranno nozze, non avranno alcun commercio colle donne, non morranno mai, e vi si troveranno come gli angeli e i figli di Dio. *Neque nubent, neque ducent uxores, neque enim ultra mori poteant, æquales enim sunt angelis et filiis dei.* San Marco dice ancora, che fruiranno della cognizione di Dio comprendendo l' ordine universale, e S. Pietro soggiunge che parteciperanno della natura di Dio conoscendo il bene ed il male, *consortes naturæ divinæ, scientes bonum et malum.* In che consisterà adunque la nostra felicità? In qual modo conosceremo noi Dio e l' ordine generale? Qual sarà la delizia di vivere di scienza in mezzo ad esseri destituiti di ogni sesso? Spento l' amore, come potrà nascere la gioja? S. Paolo dice che, salito al terzo cielo, vide ciò che l' occhio non può scorgere, nè l' orecchio intendere, nè il cuore sentire, *quod oculus non vidit, nec aures audivit nec in cor hominis ascendit.* E soggiunge altresì di aver udito parole misteriose che non lice all' uomo ripetere, *andivit arcana verba quæ non licet homini loqui*; ed anche G. Cristo pregato fervorosamente dai due figli di Zebedeo di accettarli nel suo regno, l'uno alla destra, l' altro alla sua sinistra, rusticamente risponde loro: « non sapete quel che chiedete; *nescitis quod petatis* ».

Rimane adunque stabilito, che il nuovo cielo non si deve descrivere; che la nostra rozza favella non può esprimerne gli incanti, e che temerario è ogni sforzo per chiarirne la natura. Solo sappiamo che vi si entrerà col corpo, nostro fedele compagno, che S. Paolo è già salito in persona al terzo cielo; che quindi vi sono più cieli, simili forse a quelli dell' astronomia mitologica. Gesù Cristo conferma quest' induzione quando annunzia, che parte per prepararci il suo celeste soggiorno, e quando assicura che vi saranno diversi posti, proporzionati ai nostri meriti, *in*

domo patris mei, dice egli, *mansiones multæ sunt.* Probabilmente saranno queste abitazioni sulle nubi, dove il *Deuteronomio* colloca il trono celeste; egli sale verso le nubi spezzando la sua tomba, e da esse discenderà nel suo secondo avvento, e siamo addotti pur sempre a considerare il cielo venturo come un soggiorno materiale, da toccarsi colla mano, da vedersi cogli occhi, risuonante alle nostre orecchie, e tale che, lasciandoci la nostra attuale natura, rinascendo cogli organi attuali, noi potremo ancora mangiare, bevere e nutrirci. Lo stesso Gesù Cristo nell' ultima cena lo asserisce quando, rivolto agli Apostoli, dice che non berrà più di quel sugo di vite se non quando sarà con essi nel regno di suo padre. Come mai non dare un senso materiale alle sue parole?

Sventuratamente, osserva Giannone, destansi da tali indicazioni nuovi dubbj che stavano per acquietarsi, e non cessano i primi cristiani di domandare se rinascendo col corpo noi saremo eternamente vecchi o giovani, quali ci avrà sorpresi la morte; se ci incontreremo delle madri con immortali bambini al seno; se giungeremo tra le eterne delizie coi difetti dell' attuale nostro corpo. E qual sarà la nostra scienza nel cielo? Con qual lingua, in qual modo converseremo noi cogli eletti da Dio? Lo storico napoletano moltiplica le insolubili objezioni sotto forma di dubbio, e fedele al suo metodo, egli resta sempre istorico, sempre cristiano, esponendo solo le opinioni dei Padri, e concludendo con S. Agostino: « le nubi, dic' egli, gli astri, lo spettacolo del giorno e della notte » che si dispiega al disopra delle nostre teste, non ci mostrano se non » un cielo inane, che il corpo non può abitare, che la mente non può » accettare, e dal quale la felicità è assente nello stesso tempo che la » ragione ».

Ma per quanto possa fallire ogni spiegazione, rimane fuori di ogni dubbio che, credendo alle parole di Cristo, l' universo sarà trasformato, e una nuova regione felice come l' Olimpo dei Greci o l' Eliseo dei Romani raccoglierà tutti gli eletti, cui saranno offerte tutte le felicità già accordate agli dèi degli antichi.

Questa è la buona nuova del Vangelo, e sì profonda è la differenza tra il regno terrestre e il cielo cristiano, che tanto gli Ebrei quanto i pagani ne frantendono il senso. I primi credono che Cristo prometta di liberarli dai Romani, come altri capi avevanli sottratti alle anteriori conquiste degli Egizj, degli Assirj, dei Persi e dei Greci. « E che? dicono » essi, egli che ci predica il nuovo regno, non è forse il figlio di Maria? » il fratello di Giacomo, Giuseppe, Giuda e Simone? Non conosciamo » noi forse le sue sorelle? » Gli Erodiani si figuravano che egli fosse un rivale di Erode, e voi conoscete tutti la risposta che ancora adesso si

canta nelle chiese: invano ti sgomenti o iniquo Erode, non toglie i regni terreni chi ne dà di celesti. Secondo Eusebio, cadono i Romani alla lor volta nel medesimo errore, e Vespasiano chiede conto dell'ultimo discendente di Davide, Domiziano degli ultimi discendenti di Cristo che vivevano pacifici in Palestina; e l'uno e l'altro, giudicando il cristianesimo colle proprie idee, non temono altro che una rivoluzione terrestre, un re cristiano. Ma i fedeli erano intenti ad ottenere il solo regno celeste, ed i cesari di Roma si attenevano alla fine a quella risposta.

Conosciuta la natura del cielo (prosegue Giannone le sue interrogazioni) con quali mezzi si potrà penetrarvi? e sempre leggendo il Vangelo, risponde: con mezzi semplicissimi, attesa la natura sopranaturale del paradiso. Poichè più non trattasi di una felicità terrestre, di vittorie, di dominazioni politiche; si ottiene il paradiso cristiano senza sacrificj, senza fasto, senza riti, senza cerimonie sontuose ed imponenti; vi si entra colle buone opere e colla fede; basta il credervi fermamente e il considerare i beni della terra come illusioni momentanee: « che abbisogna adunque per entrare nel regno dei cieli? chiede il giovane ricco a Gesù Cristo; — bisogna seguire la legge, risponde il Redentore — io la seguo — abbandonate inoltre i vostri beni ai poveri — e allora il ricco gli volta le spalle e se ne va pensieroso, mentre Gesù Cristo fa osservare agli astanti, esser meno facile al ricco di salvarsi che al camello di passar per la cruna di un ago; il ricco crede alla terra. I celebri precetti di non possedere nè oro, nè argento, nè denaro; di dare anche la cappa a chi chiede la tunica; di non fare processi, di non giurare, di non vendicarsi, si spiegano anch'essi coll'aspettativa della distruzione della terra. Si raccomanda di svellersi l'occhio che ci scandalizza, di tagliarsi la mano che pecca, poichè meglio vale entrare guerci e zoppicanti nel regno dei cieli, che il rimanerne esclusi. Nè deve recare meraviglia il disprezzo dei primi cristiani per il matrimonio, per la famiglia, per la proprietà, per i principj più solenni della legislazione romana, che diventavano puerilità per chi credeva all'imminente annichilazione del mondo.

I primi cristiani vivevano adunque in comune, aspettando il nuovo regno non avevano nè tempj, nè altari, nè cerimonie; combattevano anzi tutte le pompe dall'idolatria imaginate per propiziarsi gli dêi della conquista. Secondo lo storico napoletano, appena ammettevano i due sacramenti del battesimo e dell'eucaristia. E ancora il loro battesimo era meramente spirituale, Gesù Cristo non l'amministrava ad alcuno, gli Apostoli gli anteponevano la circoncisione, per lungo tempo solo si accordava agli adulti; qualche volta si dava dopo l'eucaristia; nè S. Ambrogio temeva che Valentiniano fosse dannato, benchè non battezzato. Quanto alla prima

eucaristia, nulla offriva di magico o di sopranaturale; ridotta ad un convito fraterno, ad una pia commemorazione, nessuno s' immaginava che gli si desse di fatto il corpo ed il sangue di Cristo.

Ma ancora meglio si conosce la fede de' primi cristiani quando si interrogano gli Evangelisti e gli Apostoli sull' ora in cui dovevano aprirsi le porte del cielo. Le dichiarazioni più categoriche annunziano, che le porte del cielo dovevano aprirsi subito, all' epoca stessa degli apostoli, prima che essi avessero finito il giro delle città devolute alla loro predicazione; secondo san Matteo, alcuni tra' suoi uditori dovevano vederlo prima di morire; la generazione degli astanti non poteva passare prima di vedere la trasformazione del mondo. Sono note le parole di San Paolo che il regno dei cieli doveva venire come un ladro nella notte, che doveva sorprendere la terra, e il celebre motto di Cristo *cito venio* spiega anch' esso la facilità colla quale i neofiti cristiani abbandonavano i loro beni alla comunanza e s' avviavano eroicamente alla morte.

Invero, non tutti i fedeli aspettavano pazientemente il giorno desiderato, ed anzi alcuni mormoravano sulle dilazioni che deludevano la speranza di un' istantanea mutazione. Già Simone chiedeva a Giovanni: « Come sono adempite le promesse? Dov' è l'annunziato avvento? Il » mondo non persevera forse come fino dal principio lo videro i più » lontani nostri padri? » Ma San Giovanni già vede l' Antecristo, già intende i nuovi profeti, e confonde i suoi derisori coll' Apocalisse, dove risponde col *Millenio* all' impazienza universale, e il *Millenio* dura tre secoli, e dopo le sedizioni de' falsi profeti, dopo i flagelli di fame, guerre e pesti, ridotto il mondo alle ultime angustie, riempita finalmente la terra di scelleraggini non altrimenti che ai tempi di Noè, il sole si oscura, le stelle cadono sulla terra, e tosto l' incendio della terra, la venuta di Cristo sulle nuvole, la risurrezione dei morti e il giudizio universale ci trasportano nel regno de' cieli.

Avvertite sempre, o signori, che lo storico napoletano espone il sistema cristiano al suo nascere; che lo deduce dagli antecedenti della religione giudaica; che lo mostra generato dal dogma de' farisei sulla risurrezione dei corpi; e che il suo merito è di seguire passo passo la serie delle idee sul cielo, il quale si estende, sconvolge la terra, la distrugge, e fa vivere i primi cristiani nell' allucinazione dell' Apocalisse coll' aspettativa di una rivoluzione mondiale. Direte forse che noi pure siamo cristiani, e chè non viviamo nè coll' ansia dell' Apocalisse, nè coll' idea dell' imminente risurrezione dei morti; che non aspettiamo la caduta di Strio o di Saturno sulla terra; che queste speranze, questi spaventi non ci preoccupano in alcun modo. Ma la forza della filosofia applicata alla

storia consiste appunto nel fare rivivere le generazioni passate, i popoli spenti celle loro idee, colle loro speranze, coi loro timori diversi dai nostri; nel seguirne il moto intellettuale che nessun ostacolo può fermare; nel lasciarli al sonnambolismo delle loro idee che, predeterminato dai loro principj, non può essere interrotto da uessuna luce, e che lo scoppio stesso della verità potrebbe forse perdere, ma non correggere. Ora, fin che dura l'antica religione mosaica vivono gli Ebrei uell'aspettativa del regno terrestre; e spiega quest'aspettativa ogni loro azione, ogni loro delirio; col cristianesimo comincia un'altra aspettativa, e Giannone insiste per mostrare che il regno dei cieli considerato come imminente e la risurrezione dei morti considerata come la condizione prima per abitarlo, spiega alla volta sua tutte le azioni, tutta la vita dei primi cristiani. Nell'analizzare quindi l'Apocalisse, egli insiste non sull'incendio della terra, che serve di antitesi al diluvio di Noè; non sulla venuta di Cristo sulle nnbi, cosa naturalissima; non sul giudizio universale, che va da sè: ma sulla risnrrezione dei morti, che è la pietra angolare della nuova fede.

Prima di Cristo, Giobbe vi fa allusione. Ezechiele l'intravede, ma lasciano essi sussistere l'antica tradizione, e rimangono nell'aspettativa della terra promessa; anche i Farisei vi credono, ma convivono coi Sadducei che la negano, e concentrano nel destino di Gerusalemme il loro avvenire. Ma i cristiani ne formano un principio primo, un principio che rovescia il tempio, che deride Gerusalemme, che volge il tergo alla Giudea, al regno di Davide, ed ogni passato vaneggiamento scompare trasfignrato dall'Apocalisse. Ascoltate, o signori, le parole di Tertulliano: *resurrectio muortuorum fiducia christianorum.* Ascoltate S. Agostino: *tolle resurrectionem muortuorum, tollas etiam religionem christianorum.* Di fatto l'intero dramma della vita di Cristo si fonda sul nuovo principio. Egli nasce, vive, mnore per mostrarci che deve risuscitare; quando spira sulla croce, i Farisei inquieti altro non temono che di vederlo ricomparire, accorrono da Pilato perchè metta le guardie alla sua tomba, e la sua gloria consiste nello spezzarne la pietra, deludendo gli attoniti custodi. Per tal guisa egli ricompare realmente al terzo giorno, mostrandosi agli Apostoli, ai discepoli, ad una turba di credenti, cui persuade di avere vinto il regno della morte; e quando S. Tomaso lo prende per nn fantasma, e non vnol credere ai proprj occhi, « tocca e guarda, « gli dice « egli, perchè lo spirito non ha ossa e carne simili alle mie »; e mangia e beve e passeggia e conversa ancora per quaranta giorni snlla terra, « *lonqueus de Regno Dei et convescens — manducavimus ac bibimus cum illo postquam resurrexit a mortuis* Che più? Qual è l'effetto primo della sua missione? Qnello di spezzare le tombe e di trarre seco in cielo i

giusti dell'antico Testamento, che escono della terra e lo seguono col corpo, senza del quale in ogni sistema di filosofia non havvi nè piacere, nè dolore, nè memoria, nè cognizione, nè passione.

Il perchè nessuno pensa nei Vangeli e neppure negli Atti degli Apostoli che senza la risurrezione si possa salire in cielo o discendere all'inferno. Quando Lazzaro muore, i suoi lo piangono; lo stesso Cristo suo amico versa delle lagrime, ma non si parla dell'anima sua: egli è morto addormentato, attende il giorno finale, la sua risurrezione; e quando viene richiamato in vita, nessuno gli chiede nuove del cielo che non aveva potuto vedere. Allorchè Anania e Safira cadono subitamente colpiti, gli astanti sono atterriti dal caso della loro morte improvvisa, nè punto si preoccupano della salvezza o della dannazione delle loro anime. Lo stesso quando Giuda si appende senza che si vedano fiamme o diavoli che lo portino via. Poco importa poi che gli angeli abitino il paradiso, senza corpo; Giannone condanna l'uomo a star uomo; se non gli garba la compagnia del corpo, ne gode; se gli assurdi si moltiplicano da ogni lato, se li trangugi col dono della fede, e sforza il lettore a prendere i primi cristiani come sono, nè lascia l'argomento se non dopo citati tutti i passi che sconfortano da ogni tentativo per sfuggire al guado massimo della resurrezione.

Egli non dimentica quindi S. Paolo si sciaguratamente esplicito nella sua prima lettera ai Corinzj, dove dice: « se non è vera la resurrezione « dei corpi, neppure Cristo non sarà resuscitato, vuota sarà la nostra « predicazione, inane la nostra fede..., e a che servirebbe allora di bat- « tezzare i morti? » Battezzavansi persino i morti per assicurare il loro ritorno. S. Giustino apertamente dice, che chi nega la resurrezione e afferma l'ascensione immediata delle anime in cielo non merita il nome di cristiano; la stessa idea si trova variamente confermata da Tertulliano, da Cipriano, da S. Agostino, dai simboli delle Chiese di Gerusalemme, di Alessandria, di Roma: non una testimonianza per la contraria sentenza.

Finchè i cristiani credono alla risurrezione, finchè vivono nell'aspettativa del giudizio universale, sono essi veramente i seguaci del Dio che succede agli dèi e del paradiso che sottentra all'Olimpo. La fede è profonda, la predicazione efficace, i sacrificj istantanei ed illimitati; ma in quel modo che la religione di Mosè e degli Egizj aveva lasciato vagare fuori delle tombe le anime, che finivano per corromperla e rovesciarla, anche il cristianesimo incontra i poeti e i filosofi deliberati a compromettterlo ed a straziarlo a forza di finzioni e di cavilli. Gesù Cristo e S. Paolo deludevano di continuo l'irrequieta curiosità dei credenti; ad

ogni istante si sforzavano di reprimere col mistero e col silenzio le inchieste sulla natura del cielo, sul processo con cui Dio vi avrebbe trasportati i nostri corpi, sui posti da distribuirsi ai più meritevoli, sull'ora precisa della trasfigurazione nniversale; bisognava che la religione stesse trincerata nel suo dogma, ferma nei suoi fatti sopranaturali, e che la sua storia futura fosse accettata come la passata, cioè senza interrogazioni scientifiche sulle vie della provvidenza. Ma noi lo abbiamo già detto, secondo Giannone non si può fermare nè il moto delle leggende, nè quello della filosofia, e nel 120 dell'êra, Basilide della scnola Alessandrina già incomincia a torturare il venerato dogma della risurrezione. Come mai, chiede egli, sarebbero i corpi resi alle anime? Non si decompongono forse? Non vanno forse per via di degenerazione e di corruzione a formar altri individui, i quali alla volta loro ne procreano un numero indefinito? Per rifare un corpo bisognerebbe disfarne mille. A dispetto di Atanagora che lo combatte, Basilide trova più tardi un snccessore in Origene, e un altro successore in Arnobio. Gli stessi padri che propugnano la risurrezione, sono sorpresi e avviluppati dagli argomenti profani dei loro avversarj, e staccandosi nel loro pensiero l'anima dal corpo incominciano a preoccuparsi del lnogo dove quiescono le anime nell'intervallo dalla morte alla risurrezione. S. Ireneo le colloca negli abissi della terra; le tenebre, il silenzio, gli abissi sembrangli i necessarj compagni del sonno assolnto: ma più tardi ripngna alla pietà dei fedeli il lasciare confusi i giusti coi malvagi, e Cipriano e Lattanzio separano i martiri dai proconsoli loro persecutori, collocando i primi sotto la pietra dell'altare, dove attendono la risurrezione e il trionfo. Più tardi ancora l'impazienza trasporta i fedeli, che troppo tedioso trovano il soggiorno di un altare per le anime dei giusti; i padri non possono raffrenare la poesia crescente della fede, e S. Agostino trasporta gli eletti negli atrj che circondano il regno dei cieli.

Però il padre della Chiesa latina non accorda loro alcnna felicità; solo concede loro nna più aerea e lncida dimora, solo cede all'onda del pregiudizio popolare che divinizza immediatamente i martiri della nnova religione. Nel quarto secolo qnesto pregiudizio prorompe colla vittoria della fede; le moltitndini fatte cristiane si prosternano dinanzi alle tombe dei martiri, innalzano chiese sul lnogo de' loro supplizj, vendicano colla venerazione del cnlto le passate persecnzioni, e gli uomini più eloquenti dell'impero declamando dal pulpito il panegirico de' trapassati, già li vedono deificati, trasportati in cielo, collocati alla destra di Dio, e l'entusiasmo irrompendo colle figure di rettorica dove l'avvenire diventa presente, s'accorda colle idee del volgo disdegnoso di ogni oscnra aspet-

tativa nel centro della terra o sotto la pietra dell'altare. Appena delude Agostino l'impazienza universale coll'equivoco degli atrj, ma all'arrivo dei Barbari, quando comincia il medio evo, anche la debolissima diga degli atrj cade, e le anime dei trapassati sforzano alla fine le porte stesse del cielo.

Qui intravediamo per la prima volta il cielo dei pontefici, che sorge con S. Gregorio fondatore del papato. Qui siamo in un'altra èra dello spirito umano, e mutate tutte le speranze degli uomini, mutansi pure tutte le idee del culto, tutti i modi per acquistare la grazia di Dio, per placarne la collera, per salvare i popoli, per proteggere le nazioni in ogni loro cimento. Nella prossima lezione del 21 febbrajo continueremo l'esposizione dei *Triregno*. Intanto conchluderò dicendovi, che noi sappiamo l'ora e il giorno in cui, compita la corruzione del secondo regno incominciava il terzo regno del pontefice ed erano l'ora ed il giorno in cui S. Gregorio, passando dinanzi al monumento di Adriano, piangeva sulla sorte di quest'imperatore, che pio e caritatevole erasi fermato nell'atto di partire per una lontana spedizione, ed aveva reso giustizia ad una infelice che invocava la sua protezione. Il pontefice inginocchiato pregò per l'anima dell'illustre dannato, e Dio commosso gliela concesse e l'accolse in cielo, alla condizione nondimeno che fosse l'ultima preghiera a favore dei reprobi. Io non so, o signori, se fosse pio Adriano per essersi fermato a rendere giustizia, nè se fosse uso dei Cesari di esercitare in questo modo la parte di giudici, all'imitazione dei primi re della Scrittura. Ma noi sappiamo che quest'ultima grazia concessa a un dannato viene considerata come un fatto dai più celebri teologi, e che lo stesso S. Tomaso la commenta; ed essa seriamente implica l'idea che l'anima di Adriano saliva direttamente al cielo; e dal pontificato di Gregorio comincia definitivamente l'ascensione diretta delle anime in paradiso, senza più attendere la fine del mondo, la risurrezione dei morti e il giudizio universale.

—

LEZIONE SESTA

IL CIELO PONTIFICIO.

Rimane stabilito che il cielo dei pontefici non è più quello degli Apostoli, che le anime vi salgono direttamente, e che subito vi fruiscono della beatitudine eterna. Non potete imaginarvi, o signori, la rivoluzione operata sulla terra da questa subitanea beatificazione degli eletti. E innanzi tutto, la natura stessa del cielo è mutata; abitato da puri spiriti, diventa più plastico, più accessibile alle astrazioni metafisiche, ai ripieghi filosofici, all'immaginazione che vi trasporta oramai tutte le ombre degli estinti, senza che le qualità primarie della materia pesino di troppo sulle sue nubi dorate. L'Apocalisse non essendo più necessaria per compiere il dramma delle pene e delle ricompense, decade; il cielo non essendo più la trasformazione della natura, non occorre di distruggere il mondo per salirvi, e si sovrappone la terra senza prenderne il posto. Il giudizio universale diventa inutile: ridotto ad una ripetizione del giudizio pronunziato da Dio nell'istante della morte, più non può nè sorprendere le anime degli eletti, nè costernare quelle dei dannati; le une e le altre conoscendo da più secoli la propria sorte, assisteranno colla massima indifferenza alla lettura di una serie di sentenze già in piena esecuzione.

Questa mutazione nel regno delle finzioni ne determina altre ben più importanti nelle aspettative della vita attuale. Poichè i santi sono in cielo, si rivolgono loro preghiere e suppliche non mai prima imaginate. Nessuno aveva mai invocata l'intercessione di Elia o di Enoc o dei patriarchi, e si credeva anzi che, lungi dal poterci soccorrere, i migliori tra i morti avessero bisogno del nostro soccorso. La Chiesa pregava indistintamente per tutti i trapassati. « Nostro Signore Gesù Cristo, re della » gloria (diceva un'antica preghiera), libera le anime di tutti gli estinti » dalle pene dell'inferno, dalla bocca del leone, dalle acque del Tartaro » e dall'abisso tenebroso ». L'inno *Dies iræ* che si canta nei funerali

prova egualmente che la Chiesa prendeva cura di tutte le anime, e la festa dei morti era anch' essa originariamente universale, benchè dopo ristretta ai soli abitanti del purgatorio. Ma eccovi un fatto più decisivo. Nel 350 Cirillo d' Alessandria parla nel modo seguente della preghiera dei morti: « Noi facciam menzione di quelli che si sono addormentati » prima di noi, e in primo luogo dei patriarchi, dei profeti, degli apo» stoli e dei martiri; in secondo dei santi padri e dei vescovi, e final» mente di tutti gli estinti dei nostri tempi ». Secondo S. Giovanni Crisostomo, si pregava « *pro iis qui in Christo dormierunt, et iis qui pro* » *ipsis celebrant memoriam* ». Il perchè nella festa di S. Leone dicevasi più tardi: « Accordaci, o Signore, che quest' oblazione approfitti all' a» nima di Leone tuo servitore, poichè hai voluto perdonare i delitti di » tutti ». Si pregava adunque per i santi come per i reprobi. Ma quando si credette alla beatificazione immediata si cessò di soccorrerli: trasformati in semidei, invece di essere protetti diventarono protettori, e invece di pregare per S. Leone il rituale romano pregò S. Leone colle parole: « Accordaci, o Signore, che all' intercessione del beato Leone quest' obla» zione *ci* sia profittevole ». Noi abbiamo visto altresì come liberata l'anima di Adriano, si desistesse di rivolgere a Dio ulteriori suppliche a favore dei dannati.

L' adorazione dei santi fu un' altra conseguenza dell' immediata loro beatificazione. Secondo Giannone, nei primi secoli limitavansi i fedeli a raccogliere le loro reliquie ed a nasconderle sotto terra, perchè coll' esporle le avrebbero abbandonate agli scherni dei profani, e coll' adorarle avrebbero meritato essi stessi il rimprovero che facevano ai Pagani di adorare i loro capi. Quando il prefetto di Marsiglia si meraviglia che S. Eulogio ricusi di adorare gli dêi, egli che pure adorava S. Fruttuoso suo maestro, S. Eulogio respinge energicamente l' accusa, e dichiara di adorare solo il Dio del maestro adorato; « *ego Fructuosum non colo, sed ipsum quem et Fructuosus* ». Quando il proconsole di Smirne rifiuta ai cristiani il corpo di S. Policarpo, temendo di vederlo onorato di un culto speciale, anche allora i fedeli gli rispondono che lo amano a causa delle sue virtù, senza punto considerarlo come un Dio, Origene ed altri insistono nel respingere l' accusa d' idolatria per i morti. Ma sotto Costantino la folla si precipita alle tombe dei martiri, la conversione spinge tra i credenti una moltitudine di Pagani che trasportano nelle chiese le ossa dei più illustri cristiani; si innalzano de' tempj sui loro sepolcri, si onorano con monumenti splendidi quanto quelli eretti ai Cesari; le autorità imperiali si prosternano dinanzi ai loro mausolei, i vescovi ne fanno l'elogio in termini pomposi, dove il rumore delle frasi copre il suono delle

trombe del giudizio universale; e la plebe già abituata ad adorare Ercole e Teseo, accorda lo stesso culto agli eroi della nuova religione. Nel tempo stesso si ripetono le orgie degli antichi sulle tombe dei cristiani; in Africa si evoca l'ombra di S. Monica con cerimonie magiche, e l'adorazione dei santi trionfa a dispetto della Chiesa stessa.

Le imagini e le statue dei santi non contribuirono meno a deificarli alterando il culto. Nelle chiese primitive seguivasi il precetto giudaico di non ammettere nè pitture nè simulacri di specie alcuna, e S. Epifanio erasi sdegnato di vedere una bandiera dipinta alla porta di una chiesa di Oriente, e la strappava colle proprie mani quasi fosse una profanazione. Pure verso la metà del IV secolo si adornano le chiese; S. Paolino da Nola vi introduce alcune pitture d'altronde meramente istoriche e descrittive, come l'espulsione dal paradiso terrestre e il sacrifizio di Abramo; altri imitano S. Paolino, o cedono al medesimo impulso, e tosto l'idolatria straripa in modo tale, che l'intero paganesimo si riproduce nel cristianesimo. Invano Sereno, vescovo di Marsiglia, si sforza di sopprimere le immagini nella sua diocesi; il pontefice S. Gregorio, che più non attende la risurrezione per dare il cielo agli eletti, gli impone di limitare il divieto all'adorazione delle imagini, che crede necessarie perchè il popolo veda almeno sulle mura ciò che non sa leggere nei libri.

Nuove feste si stabiliscono per avvalorare la progrediente illusione. I primi cristiani contentavansi di modificare l'antica Pasqua degli Ebrei, aggiungendovi la Pentecoste, l'Ascensione e il Natale. Coll'avvenimento di Costantino le feste, diventate pubbliche, si estendono per onorare gli Apostoli e i martiri più illustri; i semipagani vi trasportano le loro antiche gozzoviglie, a dispetto della Chiesa che non può raffrenare il disordine; le feste continuano ad essere giorni di fiera, di mercato, di ebbrezza, di crapula, ed anche nel 650 le donne danzano e cantano canzoni oscene sulla piazza, mentre i sacerdoti celebrano la messa nella chiesa. Col tempo le messe si moltiplicano, e al XII, al XIII secolo il numero dei santi aumenta a tal punto, che vi si mettono alla rinfusa gli uomini disgraziati, perseguitati, proditoriamente spenti dai loro nemici, come S. Irutperto di Germania, ucciso dai suoi paesani, che faceva lavorare al di là delle loro forze, S. Kenelm di Brettagna, immolato da sua sorella che gli toglieva la corona.

Gli dèi conducono seco le dee, nè potevano rimanere solo i santi nel cielo. Durante i tre primi secoli poco veneravansi le donne, e la stessa Vergine Maria non era onorata con alcun culto speciale. Limitavansi i fedeli a rispettarla, ricordandosi forse dell'estrema riserva con cui suo figlio l'aveva trattata. La sua festa spunta soltanto alla fine del VII se-

colo, quando si celebra la sua annunciazione; quasi nello stesso tempo si festeggia la sua purificazione, poi si esalta la sua natività e più tardi la sua morte chiamata sonno, *dormitio sanctæ Virginis Mariæ*. Ai tempi di Carlo Magno si cerca il suo corpo per adorarlo, ma non si rinviene, senza dubbio per la ragione fortissima che gli angeli l' avevano trasportato in cielo; essa è dunque risorta, col figlio, e questa volta si adora non il suo sonno, ma la sua ascensione. A dispetto di quest' opinione popolare, la Chiesa non si decide immediatamente; Carlomagno esita a proclamare la feria « *de assumptione Mariæ*, dic'egli, *interrogandum reliquimus* »; ma nel 1815 il concilio di Magonza toglie gli scrupoli, e la Vergine ascende al cielo senza attendere il giudizio universale.

La festa della Concezione giunge solo nel XII secolo, malgrado gli sforzi di S. Bernardo alle prese coi canonici di Lione per impedirla. Ma tosto la madre di Dio, trionfando d' ogni opposizione, invade il calendario e vi fa celebrare i menomi atti della sua vita, la visita, l'aspettativa, il parto, i sette dolori, il rosario, il Carmelo, la neve, il matrimonio; si solennizzano le imagini sue scese dal cielo, quelle dipinte da San Lucca; la sua casa viaggia nell' aria, e nel mentre che i suoi innumerevoli miracoli riempiono la terra, sul mare si sostituisce a Venere proteggendo i marinai. Col tempo si stabilicce l'uso di non mai pregare suo figlio senza pregarla nel medesimo tempo; nel XV secolo Vincenzo Ferrerio introduce l' abitudine d' invocarla al principio di tutte le prediche, e al dire di Erasmo, essa prende il posto della Musa degli antichi. Lojola se ne dichiara il cavaliere, Mendoza sostiene che adorandola nessun uomo può dannarsi; gli onori prodigatile sono tanti, che spesso la moltitudine la rispetta più di G. Cristo, il quale alla fine non è altro che il figlio suo. Alcuni popoli, come gli Ungheresi, soggiunge Giannone, sono arrivati a tal grado di superstizione, che la credono loro vera regina, e nei loro atti pubblici e privati danno al loro Stato il nome di *regno Mariano*, nell' istesso modo che presso Omero le città di Sparta, Argo e Micene erano dedicate a Giunone, che le aveva ricevute in dote da Giove suo fratello e marito. Torna inutile di dirvi, o signori, come tutte le sante approfittassero a poco a poco del crescente culto di Maria, partecipando anch' esse alle adorazioni accordate al sesso virile.

Questi tempj, queste imagini, queste adorazioni non si fermano nella sfera della semplice estetica, ma consacrano ed ordinano il governo della Chiesa. Lo consacrano, dico io, perchè a poco a poco ogni vescovo riceve morendo il titolo di santo, ogni monastero divinizza i suoi più rispettati defunti, e questa immediata deificazione di tanti personaggi messi al seguito degli Apostoli e dei martiri si estende naturalmente ai loro

successori ancora viventi sulla terra e rende inviolabili e sopranaturali tntti gli uomini del clero. Qnindi i santi si moltiplicano in modo strepitoso; ed ogni epoca ne crea a centinaja. Gregorio VII trasporta in cielo tutti i papi martirizzati; la Chiesa greca, che non vuol stare indietro, vi trasporta i suoi più celebri imperatori, cioè Costantino e Giustiniano, dne secoli più tardi essa esalta alcnni santi prima dimenticati, come Luca, Crisostomo, Anastasio ed Anna, la madre di Maria, dl cui prima ignoravasi perfino il nome. L'Occidente accogliendo i nuovi santi d'invenzione bisantina, aggiunge alla festa di sant'Anna quella di san Gioachimo suo marito, alla festa di Maria qnella di san Giuseppe suo sposo, e il cielo diventa simmetrico. Nel XVI secolo gli ordini religiosi che vengono riformati, gli altri ordini nuovamente instituiti santificano i loro riformatori, fondatori e protetti; ogni difensore della fede contro l'eresia della Germania acquista un credito quasi divino, e i Teatini, i Filippini, i Gesuiti forniscono ai fedeli una nuova messe di eletti. Il secolo sncessivo si distingue da ultimo raddoppiando quasi il numero dei santi, che incarica di funzioni minutissime ed utilissime alla vita. Eransi già attribuiti a certi santi dei poteri speciali per liberarci da talune afflizioni, o per procurarsi taluni vantaggi; adesso i poteri, sottoposti a nuovo regolamento, danno nna professione o un mestiere ad ogni beato: questi spegne gli incendj, quello ferma la peste; l'nno guarisce dal fuoco sacro, l'altro dal mal cadnco; nessuna calamità, nessuna prosperità pubblica o privata che non obbedisca alla voce di un mago celeste.

Nè basta il consacrare la Chiesa; l'ascensione diretta delle anime verso il cielo la estende, l'innalza, l'ordina, e finisce coll'estollere il papa al disopra di tutti i mortali. Perchè nei cominciamenti il popolo solo creava i santi ed imponevali ai vescovi, i quali anzi si lamentavano della sua tirannia, e resistevano a stento alle sue imprndenti apoteosi. Pure essi le governavano, le collazionavano, le verificavano, mettevano d'accordo i fatti colle visioni, i testimonj colle allucinazioni, e davano un'aria di verosimiglianza alle magiche biografie inventate dal volgo. Ma nel XII secolo il pontefice Eugenio III, in più immediata comunicazione col cielo, santifica san Enrico di Francia, arrogandosi, per adulare i Francesi a lui utilissimi, una facoltà che il pontefice Urbano II aveva riputata attentatoria alla giurisdizione dei vescovi. Non spettava forse ad essi l'apprezzare la santità dei fedeli loro soggetti? Più tardi Alessandro III fa in odio agli Inglesi ciò che Eugenio aveva fatto per amore ai Francesi, e divinizza san Tomaso di Cantorbery per discreditare il re d'Inghilterra suo persecntore. Lo stesso pontefice divieta di santificare per lo innanzi alcun uomo senza il permesso di Roma, quand'anche

operasse miracoli. Questa decisiono sottopone il mondo intero alla direzione del snccessore di san Pietro, e ne risulta che tutti i santi posteriormente canonizzati celebrano per così dire le glorie di Roma, e si schierano come una falange intorno al Vaticano, combattendo l' eresia, lo spirito profano, l' indipendenza dei re, i diritti degli imperatori, ogni principio contrario alla prepotente unità della Chiesa romana.

Diventato re del paradiso, il pontefice vi creò una gerarchia simile a quella delle corti, e si distinsero in primo lnogo i veri santi dai semplici *beati*, riservati alle loro chiese particolari, destituiti di cnlto universale, e privi di aureola nei dipinti. Si tolse loro l'invocazione a voce alta, e bisognò che si contentassero di un nfficio recitato con rito semidoppio, e di feste di seconda, di terza e di quarta classe. Considerati come mezzo santi, si lasciò loro nondimeno la speranza di prender più tardi il posto tra i santi mediante nn nuovo processo. Al disotto dei *beati* sorse la moltitndine dei *venerabili*, cioè dei morti illnstri che attendono il loro processo di beatificazione, e che sono come la plebe dei nobili d' onde escono i conti, i baroni, i titolari dell' impero celeste. Sono essi innumerevoli; ogni osso delle catacombe romane appartiene, senza dnbbio, a qualche illustre personaggio, di cui la curia romana troverà a tempo e luogo il nome e la biografia. Ogni più lontano vestigio del cristianesimo essendo deificato in cielo, sarà adorato in terra nei rappresentanti della Chiesa.

Questo è il paradiso che Dante prese snl serio, e che Giannone descrive alla maniera dell' Ariosto. Commentato il Vangelo, studiato il celebre passo delle *mansiones multæ*, gli scolastici ed i preti determinarono ogni più minuta particolarità del nuovo Eliseo: « Primieramente, dice » Giannone che abbrevio, affinchè nell' entrare non vi fosse mischia sic» chè ne potessero accadere delle turbe e brighe, fu alla porta provve» duto di nn accorto ed avveduto usciere, qual è il clavigero Piero, e » per reprimere qnalche insolenza, vi sta anche alla guardia l' apostolo » Paolo, con quella sua terribile e fulminante spada. Siede colà nel cen» tro dell' ampio giro Gesù Cristo, che vi ha a sinistra il sno eterno Pa» dre e a destra in sito più basso la vergine Maria sua madre, e tra il » padre e il figliuolo in forma di colomba lo Spirito Santo; — d' intorno » in triplicati giri sono i cori degli angeli, cherubini e serafini, troni e » dominazioni, ed altri duci delle fulgenti squadre del cielo. Siedono » poscia intorno il precursore di Cristo, Giovanni Battista, cogli altri » patriarchi e profeti; indi gli apostoli, »

Che divulgar la vincitrice morte.

Dopo costoro vengono i martiri, che confermarono la verità col sangue e col martirio. Seguon poi gli evangelisti ed i confessori, ed altri più rinomati dottori della Chiesa,

> . . . . La cui penna e la favella
> Insegnata ha del ciel la via smarrita.

Viene dappoi Maria Maddalena, sì cara a Cristo e sì esemplare per tutti.

« Hanno qui luogo separato e chiuso le vergini donzelle che Dio con » alte nozze a sè marita. Poi le magnanime donne martiri che per la » fede di Cristo sprezzarono non meno scettri e corone che aspri tormenti » e dolorose morti. Vengono i severi e rigidi romiti, e gli austeri ana- » coreti; indi i capi e confalonieri e nuovi institutori di tanti e sì diversi » ordini di monaci e religiosi. Nell'ultimo luogo tutti gli altri innume- » revoli santi e beati i quali non adorna nè pregio di martirio nè nuovo » apostolato od altra più chiara e risplendente marca ».

I Domenicani vi occupano una sede separata, sotto una grandissima cappa azzurra, la cappa stessa della Beata Vergine Maria. Non si potrebbe dubitarne, poichè S. Antonino lo afferma espressamente quando racconta l'estasi di S. Domenico trasportato in cielo e sorpreso di non vedervi alcun religioso dell'ordine suo. Ma la sua celeste guida levato il lembo della cappa virginale, gli mostrò un'innumerevole quantità di teste rase ad immagine e similitudine sua. Dall'altro lato i Francescani siedono in luogo più alto, benchè meno aereo, cioè nel torace stesso di Gesù Cristo, il che viene provato da un'altra visione non meno autentica di un devoto sorpreso alla volta sua di non vedere in paradiso nè S. Francesco nè alcuno de'suoi. *Ubi est*, grida egli smarrito, *beatus Franciscus cum suis in isto loco?* Ma l'angelo gli risponde: aspetta, e vedrai e il beato Francesco e qual luogo egli occupi; ed ecco che Cristo leva il braccio destro, e dalla sua ferita laterale esce il santo col vessillo della croce spiegato in mano, e dietro lui una gran moltitudine di frati vestiti colla moda da lui introdotta. Il buon uomo si fece frate anche esso. Questo è il cielo che ora regge la terra, che dà i difensori alle città e ai villaggi, i protettori agli ammalati ed agli afflitti, i presidj sovrumani ai medici, agli avvocati, ai falegnami, ai soldati, ad ogni professione, e nessun villaggio potrebbe dedicarsi presentemente ad un santo o celebrare la festa o adorare un suo beato senza di averne previamente ottenuta l'autorizzazione da Roma.

Non poteva dissimularsi che la divinizzazione immediata delle anime rendeva inutile l'intero dramma dell'Apocalisse. Perchè, lo ripeto, resti-

tuire il corpo ad anime già felici? a che rendere gli occhi a chi vede, le orecchie a chi intende? Perchè rileggere loro una sentenza già nota, già eseguita? Che le trombe degli angeli destassero tutti i morti e tutti i dormienti nell'ultimo giorno della creazione, nulla di più naturale presso i primi cristiani, e la solennità del giudizio divino chiudeva a buon dritto il dramma del tempo per incominciare quello dell'eternità. Ma introdotta l'immediata deificazione all'istante della morte, con quale intento disturbare tanti eletti, metterli di nuovo in presenza dei loro nemici, interrompere le pene cui costoro sono assoggettati, e ricominciare un processo già finito? Convien confessarlo; la Chiesa lottò lungamente contro la corrente della poesia e dei sofismi che avversavano l'Apocalisse. Fino dal V secolo Gennadio, prete marsigliese, tentava di conciliare i due sistemi opposti, distinguendo due gradi di beatitudine, l'uno accordato alle anime erranti nel vestibolo del paradiso, l'altro più perfetto riservato agli eletti dopo il giudizio universale. Ma sotto il pontificato di Gregorio I, la beatificazione immediata sfondava le porte del cielo, e durante il medio evo i portici esteriori del regno celeste cadevano in rovina. S. Bernardo tentò in vero di restaurarli, e grazie alla sua influenza, le anime benedette ricominciarono il loro passeggio d'aspettativa; che anzi il pontefice Giovanni XXII fece imprigionare un monaco spagnuolo che non ammetteva quest'indugio, fondandosi sulle espresse parole di Cristo al buon ladrone: oggi tu sarai meco nel regno dei cieli. Perchè adunque, diceva egli, lasciare tanti santi sotto i portici? Ma il papa non mancava di buone ragioni: bisognava salvare l'Apocalisse, tener ferma l'Autorità del Vangelo stesso, lasciar sussistere l'incendio universale, la caduta delle stelle sulla terra, il fracasso delle trombe, il destarsi dei morti di tutti i secoli; che se permetteva il dubbio su d'una parte sì vasta del dramma cristiano, qual parte ne restava poi incolume? Il dubbio avrebbe scosse le coscienze e alla fine nel 1439 il concilio di Firenze trovò un ripiego, e conciliò il cielo del papa con quello di S. Giovanni, accordando ai santi la visione beatifica di Dio, finchè alla fine del mondo, nuovamente dotati di corpo, potessero passare dalla semplice visione al pieno possesso.

L'ascensione diretta delle anime in cielo diede nuova importanza ad un'altra regione, di cui non è ben certo che gli Apostoli avessero un'idea chiara e distinta. Nel Vangelo non si parla che del paradiso e dell'inferno, della salvezza o della dannazione. Secondo Giannone, S. Ambrogio e S. Girolamo non ammettevano situazione intermedia, e lo stesso S. Agostino mostrasi perplesso sull'esistenza di un luogo di espiazione per le colpe veniali. Lo storico napoletano vuole che il purgatorio sorga nell'immaginazione dei credenti nel secolo XI, e senza seguirlo alla let-

tera, senza nemmeno dargli ragione contro il padre Alessandro Natale (Noël), si può facilmente accordargli, che se nell'antichità, se nel medio evo vedonsi qua e là delle ombre erranti, delle anime in pena, sono apparizioni staccate, spettri avviluppati da leggerissime fiamme, semplici episodj della paura e della superstizione. Il vero purgatorio col suo governo, colla sua gerarchia, colle sue tariffe non nasce che nell'undecimo secolo quando la religione si estende, rinnova le sue chiese, e getta le fondamenta delle cattedrali che sono ancora le meraviglie della nostra civiltà. Allora il cielo si era abbellito e popolato di santi, l'inferno aveva presa quella sua forma ignea e sotterranea che inspira ancora tanto spavento e per euritmia fu reso ampio e regolare anche il domicilio di tutte le anime condannate a finire nell'altro mondo le penitenze loro imposte dal confessore. Apparve quindi il purgatorio de' nostri tempi anch'esso stipato di numerosissime ombre penanti e speranti quantunque giacesse ancora sulla terra il loro cadavere. Allora questa tetra dimora di anime destinate a salire da un'anno all'altro nelle regioni del cielo, inspirò una profonda compassione, e la spedizione delle crociate sì favorevole ai servi, ai debitori, ai perseguitati a tutti gli afflitti dell'antica società si fondò sull'indulgenza promessa dal pontefice per liberare gli eletti in pena e tutti i quasi santi momentaneamente abbrustoliti dalle fiamme espiatorie. Gli uomini che non avevano denaro per pagare i loro debiti, i servi impazienti di sottrarsi ai loro padroni, tutti gli infelici condannati alla miseria dal sistema feudale, tutti gli ambiziosi in ricerca di mezzi per far fortuna prendendo la croce diventarono militi del purgatorio e diedero corso forzato al valore imaginario delle indulgenze.

Brevemente nel 1086 il pontefice dà la prima indulgenza plenaria ai crociati e diventa il gran penitenziere dell'altro mondo, dove trasporta con magico traslato la remissione delle pene che i vescovi solevano accordare ai penitenti sulla terra. Da quell'istante l'ascensione diretta delle anime viene sciolta da ogni condizione; ogni crociato sale diritto in paradiso, e il pontefice acquista l'influenza di un Dio. Finchè esso liberava Socrate o Adriano, erano, per così dire, astratti ed accademici i suoi miracoli, e ne risentivano i fedeli una gioja meramente estetica; ma quando intesero che potevano liberare subito i loro parenti, le loro madri, i loro figli, i loro amici, la generazione colla quale avevano vissuto, il suo potere cadde nel commercio delle speranze e dei timori quotidiani, e si potè farne conto per salvare le anime evidentemente nè santificate, nè dannate, nè interamente buone, nè assolutamente perdute. Ma chi sono gli uomini nè interamente buoni, nè assolutamente perduti? Quali sono le anime la cui salvezza ondeggia tra i due estremi? Sono tutte le anime

dei viventi, sono tntte quelle dei morti, sono quelle del genere umano, appunto sempre incerto tra i dne estremi; tutti abbiamo sete di clemenza, d'indulgenza, di venia, di remissione contro l'implacabile nozione del ginsto e la remissione delle pene del purgatorio fece balenare tanta consolazione nella mente dei credenti, che tutti i popoli a gara l'accolsero subito come un nnovo Vangelo. Si partiva a torme per la crociata, vi si mettevano dei cambj per acquistarne la redenzione, si scambiava con altre devozioni per supplire all'impossibilità materiale del viaggio, e i vescovi accordavano una tale quantità d'indulgenze, che il pontefice Innocenzo III già cominciava a lagnarsi della loro prodigalità, restringendo i loro poteri a quelle che abbreviavano di cento anni i supplizj del purgatorio. Le più ampie erano riservate alla S. Sede. Ma come resistere ai reclami di tanti fedeli paurosi, di tanti devoti, impazienti di guadagnare il cento per uno? Quando le crociate cessano, le indulgenze si estendono, Bonifacio VIII sostituisce al pellegrinaggio di Gerusalemme quello di Roma, e alla guerra in terra santa la processione del giubileo secolare.

L'entusiasmo per il giubileo sorpassò forse quello delle crociate, questa più facile penitenza attirò a migliaja i pellegrini snlla via di Roma, e s'intende che i teologi si domandassero se potesse il papa liberare d'un tratto tutte le anime del purgatorio; oramai dovevano esse volare in cielo a torme, oscurando il sole. Tanta felicità si universalmente gradita non poteva differirsi poi d'un secolo, e Clemente VII abbreviò il periodo dell'aspettativa ridncendolo a cinquant'anni, per cui nel 1350 affluirono di nnovo i pellegrini da ogni paese dell'Europa verso la capitale del mondo cattolico. La frenesia cresceva a tal punto che ad ogni giorno dell'anno santo entravano seimila pellegrini in Roma e ne uscivano altrettanti: appena si può comprendere tanto trasporto. Ne nacque che passato l'anno 1350 non seppero rassegnarsi i creditori ad attendere fino al 1400 per ottenere nna nnova remissione; ed Urbano che nulla ci perdeva colmò nnovamente di gioja tntti i bettoglieri di Roma ridncendo il giubileo al periodo di trentatre anni, a commemorazione della vita di Cristo. Ecco nn nnovo pellegrinaggio nel 1383, altre turbe afflnenti, qnindi nna nuova impazienza nella generazione sopraveniente, che certo non vorrà attendere il 1416, e che sarà tentata di cogliere al volo la cifra tonda dell'anno 1400. Sotto pretesto adunque che il ginbileo di trentatre anni troppo affaticava la divina clemenza, fn ristabilito il periodo più lnngo di cinquant'anni, e per meglio attenderlo si ricominciò a contare gli anni partendo dal 1400 con nuovo giubileo. Più tardi Paolo II non attese nè 50 nè 33 anni, e giunto al 1425 liberò alla volta sua tntte le anime del pnrgatorio, fissando il periodo di 25 anni che attualmente sussiste. Ma

quante ampliazioni aggiunte col progresso dei tempi! S'inventarono i giubilei senza pellegrinaggio, i giubilei parziali, i giubilei all'occasione di grandi avvenimenti, i piccoli giubilei delle città, dei vescovadi, degli altari miracolosi, i giubilei venduti a contanti, trafficati in mille modi.

Senza dubbio molti credenti si spaventarono di veder con quanta facilità i mercanti delle indulgenze prodigassero le remissioni dell'altro mondo, e questo pio spavento raddoppiava vedendo le esorbitanti ricchezze che ne traeva la corte romana. Lutero protestò. Ma noi, che non siamo protestanti, non dobbiamo dissimulare la logica del cattolicismo. Il protestante vi lascia solo, non ha preti nel rigore della parola, non vi confessa, non vi assolve, non vi punisce; quando vi ha dato la Bibbia in mano, vi lascia colla vostra coscienza, e non essendovi più alcun giudice che determini le penitenze e ne autorizzi il giro da un fedele all'altro, da questo all'altro mondo, non potete più venderle nè comprarle, nè trasmetterle con sicurezza a chi più vi pare e piace. Ma dato il prete, ammesso il confessore, costituito il papa penitenziere universale della terra e del purgatorio, stabilita l'indefinita reversibilità delle espiazioni, allora la remissione diventa una vera cambiale a vista col nome in bianco; allora potete trafficarla con precisione mercantile; allora un furto può essere scontato col dire, per esempio, venti volte il rosario; allora se questo tedio è soverchio, si può sostituirvi un tedio equivalente, per esempio di pagare venti messe, di far un pellegrinaggio sulla strada di ferro che conduce al più prossimo santuario; e se nell'XI secolo un barone poteva mettere un cambio nelle crociate, o pagare una vistosa somma perchè un frate qualsiasi si desse cento staffilate per scontare i suoi delitti, io non trovo nè ragionevole nè giusta la pretesa dei protestanti che Leone X non potesse mettere all'incanto le sue indulgenze, e valutare il dispiacere che i Tedeschi provavano nel pagarle come una sufficiente punizione dei loro peccati.

Una breve digressione sull'inferno sulla fine del *Regno celeste*, conferma non meno le idee fisiche dei primi cristiani sul cielo, che quelle spirituali dei papi sui santi. Se chiedete qual è l'origine dell'inferno, voi dovete guardare il cielo della Bibbia, e ricordarvi della caduta degli angeli, per i quali fu creato il luogo dell'eterna dannazione; se voi cercate dove sia, dovete guardare gli abissi della terra e discendervi seguendo l'indicazione di S. Gregorio che ci addita la via dei vulcani; se voi volete conoscerne la natura, la Bibbia vi parla di fuoco, di zolfo, di digrignamento di denti, e tutti i dubbj sul cielo si riproducono nell'inferno in mezzo a fiamme che abbruciano il corpo senza consumarlo, che torturano nel tempo stesso gli spiriti benchè non abbiano corpo, e che co-

stituiscono una gerarchia termometrica di tormenti, senza escludere per altro la varietà di supplizj imaginati dai preti. Gli antichi padri, cioè Origene, S. Gregorio Nazianzeno e S. Girolamo, speravano che tale mostruosità dovesse alla fine svanire per un atto di misericordia divina; ma il medio evo che esagera tutti gli errori degli antichi, più non dubita dell' eternità delle pene.

Giannone conchiude il libro del *Regno celeste*, mostrando che il cattolicismo pontificio riproduce tutto il paganesimo, meno la libertà, il genio, l' umanità e la tendenza positiva. Dipinge Dio coi colori di Giove, dà le sue missioni agli angeli ed agli arcangeli copiandole dalle divinità secondarie dell' Olimpo; S. Michele si sostituisce a Marte, Gabriele prende l' ufficio di Mercurio, Raffaele fa il medico; i santi, i beati, la vergine Maria succedono agli dèi ed alle dee, patrocinando le città, i regni, le professioni; le apoteosi si rinnovano nelle canonizzazioni, il cristianesimo accetta la consacrazione degli altari, delle cappelle, gli amuleti, gli esorcismi, le scongiurazioni, le feste, tutto; ma la metafisica delle scuole perverte tutti gli errori un tempo utili e innocenti, la teologia sconvolge le menti colle sue sottigliezze, impone i suoi capricci alla religione, subordina ogni pensiero alle sue leggi, e un sol uomo dispone della salvezza del genere umano. Si vive in mezzo alla natura come se la natura non esistesse, come se la verità fosse una chimera e la virtù un nome vano. La morale si trasforma in pratiche strane, e il mormorare di parole latine, il muovere i piedi recandosi in pellegrinaggio ai santuarj, l' inginocchiarsi dinanzi a certi altari, a certe persone si sostituisce alla voce del cuore che suggeriva agli antichi le azioni utili alla patria, gloriose per l' umanità.

Ho finita, o signori, l'esposizione del *Regno celeste*, e non mi resta che di parlarvi del *Regno papale*, che forma il terzo libro del *Triregno*, e che tratta del governo della Chiesa, de' suoi beni, delle sue ricchezze, in una parola, della felicità dei preti, secondo il motto di Leon X, *quot comoda dat nobis hæc fabula Christi.* Ma qui la guida del manoscritto ci abbandona di nuovo; solo ci restano gli indici e le brevi indicazioni delle *memorie*; e se l' argomento è più facile, se il libro può essere rifatto agevolmente colle idee già esposte in moltissimi capi della *Storia civile*, non dobbiamo lasciarci trasportare dalla facilità di ricostruirlo. Questa facilità ci darebbe un risultato volgare, ci farebbe cadere nella ripetizione di cose troppo note, e mancando i particolari imprevisti, gli sforzi ingegnosi, la poesia dell' indagine, noi ci limiteremo ad un rapido cenno sui progressi temporali del sacerdozio che invade lentamente tutti gli Stati e tutte le libertà degli antichi.

Nel primo periodo, secondo Giannone, i cristiani attendono il regno dei cieli, e allo stato di setta giudaica irrompono nelle sinagoghe, vi soppiantano il sacerdozio terrestre, e appunto perchè imminente, credono la distruzione del mondo, i loro capi diventano più potenti degli antichi. Invece di essere soprintendenti si chiamano signori, *vescovi*, invece di limitarsi a persnadere costringono, reclamano oblazioni, primizie, decime e giudicano quali arbitri i processi tra i cristiani introdncendo per tal guisa nna legislazione occulta, nn governo misterioso, un amministrazione fantastica dove tutti i casi della legge civile, cioè della legge regnante e terrestre son decisi a controsenso del senso comune e dietro norme celesti suggerite dall' aspettativa della distruzione del mondo.

Con Costantino il cristianesimo vittorioso contro il paganesimo entra in nn nnovo periodo nel quale la chiesa proclamando apertamente il sno regno celeste, l'oppone al regno dei cesari, costituisce la sua gerarchia in faccia alla gerarchia dell' impero, ne imita le dignità, ne invade le circoscrizioni, nomina i suoi metropolitani, i suoi primati, i suoi esarchi: e i suoi dne capi di Bisanzio e di Roma diventano quasi l'ombra di due Cesari sotto il nome di patriarchi. Quanto prima era spontaneo tra i credenti, acquista forza in legge nel mondo; alle oblazioni prima volontarie e scarse sottentrano quelle forzate e universali; il sacerdozio sovrappone una propria sanzione ai precetti del decalogo, senza tener conto della sanzione imperiale, e sotto pretesto di salire in cielo incomincia a guadagnar la terra. I monaci che si sottraggono ad ogni autorità, le immnnità che si estendono ad ogni generazione, le ricchezze crescenti accordate al sacerdozio, e la legislazione dei canoni, i qnali in decorso di tempo riescono uno dei principali sostegni del regno papale, oltrepassano da ogni lato il potere civile.

Questo lavoro una volta compito ne snccede un altro. Noi abbiamo visto che con Gregorio I si cessa di credere alla necessità di attendere la fine del mondo per salire in cielo e che oramai ogni credente può penetrarvi e trovarvisi in compagnia dell' imperatore Adriano. Trovo quindi ragionevole che qui Giannone faccia incominciare col cielo pontificio un terzo periodo, si proficuo alla chiesa che il suo capo converte l'occidente abbandonato dai cesari e si fa ubbedire dai barbari promettendo loro di renderli felici nel momento stesso della suprema infelicità della morte. Tanto predominio gli concede di farsi mediatore tra Bisanzio e i Longobardi, tra i Greci e i Romani, di trasformare i sacerdoti in altrettanti ministri, ambasciatori e consiglieri nelle Corti de' re barbari recentemente convertiti, e ne nasce che, quando l'eresia dei Monotelliti minaccia da Bisanzio tutto il cielo pontificio, il pontefice romano può

trasportare la sede dell' impero in Francia, ogni vittoria dei Franchi contro i Maomettani o contro gli idolatri si trasforma in una sua vittoria, e da ultimo ottiene da Carlo Magno il dominio temporale, e lo fortifica colle ricchezze concesse a tutte le chiese, a tutti i monasteri della cristianità. L'ascensione diretta delle anime in cielo largisce pertanto al pontefice romano un regno sulla terra.

Per gli ulteriori periodi il Panzini abbrevia l'indice, quasi che i fatti parlino da sè, e difatto vedesi nel quarto periodo da Carlo Magno a Gregorio VII che il cielo pontificio protegge sempre più il suo clavigero sulla terra poichè estende il suo dominio colla rovina dei Carlovingi, colle nuove divisioni tra la Germania e la Francia, colle guerre tra i diversi principi dell'Italia, e ne consegue da ultimo che quando Ottone I ristabilisce l'impero in Germania, non può più esercitare il potere degli imperatori precedenti, egli non è più il Cesare ereditario dei tempi Bizantini o Franchi, ma sradicato dalla terra egli è elettivo ed i pontefici maneggiano oramai la spada e il pastorale.

Da quanto abbiamo detto sull' apparizione del purgatorio nel IX secolo, e sull' ascendente dato da questo regno imaginario al pontefice sull' animo dei credenti s' indovinano facilmente le ragioni per cui Giannone vede un nuovo periodo da Gregorio VII a Innocenzo III, e il riflettere che ai poteri conquistati si aggiungono quelli delle indulgenze illimitate, spiega come i capi della chiesa con nuovo progresso temporale si estendano ancora decretando il gran moto delle crociate. Indeboliscono quindi nuovamente tutti i principi dell'Europa, si fanno tutori degli Stati i cui principi combattono in Terra Santa, si arrogano il diritto di scomunicare i re, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, di disporre dei regni, e Innocenzo III impone il vassallaggio di san Pietro agli Stati che più non hanno altra arma contro il pontefice se non il pontefice stesso.

Un altro periodo di progresso (il sesto) sorge quando i successori di Innocenzo III approfittano delle divisioni del grande interregno, si dichiarano vicarj dell'impero, innalzano i suoi cardinali formandone come i senatori della Chiesa, li inviano con pompose ambasciate quasi proconsoli a giudicare le liti de' principi, e fondano lo spaventevole tribunale dell'Inquisizione contro i nemici della Chiesa: Bonifazio VIII mette poi il colmo alle pretensioni cingendo le due corone, e dichiarandosi armato di due spade, *ecce duo gladii hic.*

Ma ogni errore utile o esiziale si corrompe e passa, e in quel modo che turbatosi l'antico regno terrestre dei pagani e degli ebrei ne conseguiva la rovina del suo sacerdozio anche il cielo pontificio si turba e

si fermano finalmente i progressi temporali della chiesa per dar luogo ad altre fasi di vera decadenza. Quindi un nuovo periodo (il settimo nella serie) nel quale il regno pontificio si vede assalito dalla Francia e dall'Impero, diviso dalla doppia sede di Avignone e di Roma e in balia delle nazioni che incominciano a destarsi. — Quindi nell'ottavo periodo da Martino V a Leone X, Alessandro VI esercita appena un simulacro di potere col dare l'America alla Spagna, e coll'assistere suo figlio nel tentativo di fondare un impero italiano; ma, quest'impero ereditato da Giulio II e da Leone X, si riduce ad uno Stato, e il Nuovo Mondo non compensa la perdita del nord dell'Europa liberato dalla Riforma. — Oramai si parla, si discute, si rivede il passato, e pertanto nel nono periodo da Leone X a Sisto V i pontefici si contentano di stabilire le proprie famiglie negli Stati italiani, col dare Firenze ai Medici e Parma ai Farnesi, — e nel decimo ed ultimo periodo da Sisto V a Clemente XII anche la potenza di creare nuovi principi si riduce allo sforzo per favorire le nuove famiglie dei Borghesi, dei Barberini, di altri, e il regno papale si riduce a simulate mediazioni, sdegnate dai principi, ad accordare esenzioni, privilegi, premj imaginarj ai fedeli, a dare dei cardinalati alle corti, o dei santi alle moltitudini oramai indifferenti alle decisioni di Roma.

Questa, o signori, è la storia dei tre cieli, secondo Giannone, e voi vedete, che oramai le anime staccate dal corpo più non sanno dove riposarsi e stanno per morire di inanizione, e siamo addotti alla conclusione, che finirà il regno pontificio come il regno terrestre. Usciremo noi dal dominio pontificio per cadere in un nuovo abisso ancora più profondo? all'Olimpo, all'Apocalisse succederà forse un'altra chimera ancora più falsa? o il ciclo della decadenza essendo oramai compito, ci sarà forse permesso di cominciare un'altra carriera? Questa carriera sarebbe il ritorno circolare del passato, o una ripetizione con giro ascendente verso idee più vaste che mancavano agli antichi? Nel *Triregno* Giannone non risponde, non oltrepassa, io credo, l'esposizione istorica, e prima di cercare in altri scritti una risposta che dà nel terzo ed ultimo stadio della vita sua, io conchiuderò in oggi il mio discorso, dicendovi che il *Triregno* è libro unico nella storia della letteratura italiana. Scorrete pure, o signori, tutti gli scritti di filosofia e di storia pubblicati dal Campanella in poi; leggete pure Gregorio Leti, Boccalini, fra Paolo Sarpi e quanti scrittori furono esiliati, perseguitati o pugnalati per ordine della Chiesa romana: il *Triregno* è la sola opera nella quale la religione sia apertamente assalita nel dogma, scandagliata nelle origini, analizzata nelle conseguenze. Giannone è l'unico scrittore col quale l'Italia si associa al moto europeo della scienza contro la fede.

Che siate credenti o increduli, dovete convenire che, se lo sopprimeste, ci mancherebbe, per così dire, una delle categorie della ragion nazionale, l'Italia sarebbe assolutamente pontificia, e come la Turchia, affatto estranea alla Francia di Voltaire, all'Inghilterra di Collins, alla Germania di Federico II, all'Europa del secolo XVIII. Quand'anche Giannone avesse ripetuto, come Voltaire, cose dette da altri, approfittando, come era suo diritto e dovere, di ogni discussione anteriore, e specialmente di Burnet e di altri inglesi, l'essere egli unico nella letteratura italiana contro la Chiesa, giustificherà l'importanza da me datagli finora.

Nella prossima domenica del 28 febbrajo vedrete in qual modo meriti la nostra attenzione sotto l'aspetto della filosofia della storia.

LEZIONE SETTIMA

LA FILOSOFIA DEL TRIREGNO.

Noi non considereremo certo il *Triregno* come un libro di erudizione, nè ripeteremo l'esegesi della Bibbia per verificarne una a una le opinioni istoriche: ma essendo esso un lavoro sull'origine e lo svolgimento naturale delle idee, dai primi principj della storia fino ai nostri tempi, noi lo sottometteremo alle norme stesse colle quali abbiamo misurata la distanza che separava la *Storia civile* dalla filosofia della storia.

Questa distanza era grande, e si ardua era la via da percorrersi, che le nostre censure avrebbero potuto parere troppo molteplici e superiori al punto di partenza. Ma diremo noi adesso Giannone inferiore all'importanza da noi datagli? Sarebbe egli ancora inceppato dai fatti, estraneo alle idee, illuso dalle false prospettive di popoli progredienti colle sconfitte, e sopraffatto da una lunga serie di vicissitudini spoglie di senso?

No certo: egli risponde finalmente alle nostre censure, e in primo luogo determina le epoche in modo ad un tempo filosofico e popolare. La mortalità delle anime, la resurrezione dei morti, il cielo degli spiriti, ecco i tre principj che generano le tre grandi epoche della storia; e tutti gli avvenimenti loro ubbidiscono, l'assedio di Troja come la Terra Promessa, le piramidi dell'Egitto come l'impero di Roma, le cattedrali del medio evo come le leggi moderne; tutta la storia quasi, limpido specchio, rifiette l'imagine prima del cielo terrestre, poi del cielo apocalittico, e da ultimo del cielo pontificio. E il mondo si muove, e un'epoca conduce necessariamente all'altra; non si può fermarsi nella mortalità delle anime, perchè l'imaginazione e la ragione spezzano le tombe; non si può sostare tra le tombe spezzate dell'Apocalisse, perchè l'anima non può staccarsi momentaneamente dal corpo senza poi fare da sè, e il giudaismo genera il cristianesimo, che crea alla volta sua il papato. Dominate da un principio, vasto come la religione, mobile come lo spirito

umano le nuove epoche di Giannone sono inoltre, vi dissi, filosofiche, per cui si deduce ogni origine dai principj primi della mente, ed essendo pur essa creatrice degli dèi, degli eroi divinizzati, delle anime immortalizzate, dei primi sacrificj, del primo culto, della prima religione, questa una volta spiegata colle facoltà dell'intelligenza propaga la spiegazione di culto in culto, di religione in religione, di sistema in sistema, perchè l'uno di essi essendo dato, tutti gli altri ne discendono necessariamente con moto perpetuo.

Nè vogliate dirmi, o signori, esser falso che non credessero gli Ebrei all'immortalità dell'anima, o la religione delle tombe essere antica quanto il mondo, e presupporre fino dai più antichi tempi il regno delle ombre. Io vi lascio al Pentateuco, ai libri dei Profeti, alla Bibbia: prendete pure quanti passi potrete raccozzare su questo dogma, che avrebbe dovuto essere il primo, a dettare le più esplicite pagine ed escluderne cento altre assai più chiare sulla terra promessa; io vi risponderò sempre che si comincia da zero, che l'immortalità dell'anima non è nè innata, nè insita, che non esce dal primo moto dello spirito umano; che il regno della morte si fa sempre più ampio colla civiltà; che il paradiso e l'inferno si estendono sempre più ad ogni nuova epoca della storia; e che se passate da Omero a Virgilio, da Virgilio a Dante, e da questa a Milton, voi troverete vittoriosa la legge affermata dallo storico napoletano.

Istessamente voi potrete rivocare in dubbio i diversi limiti assegnati alle sue epoche, che vi trasportano da Abramo ad Esdra, da Esdra a Gregorio I; voi potrete sottomettere ad attenta revisione le sue asserzioni sul purgatorio negato agli Ebrei, o sulle dieci fasi dell'êra cristiana troppo inegualmente distinta in periodi ora di 300, ora di 100 e anche di 70 anni. Gli rimarrà pur sempre il merito di avere proceduto colle idee, di avere fondato il calendario della civiltà sul pensiero, di avergli subordinata ogni data civile, ogni festa popolare, ogni solennità religiosa, ogni moto politico, ed in ciò consiste l'assunto primo della filosofia della storia.

E se guardate egli persiste nell'errore per cui faceva dipendere i moti della *Storia civile* da Teodorico, da Alboino, da Carlo Magno, da Ottone, da Carlo d'Angiò, e in generale dai legislatori, dai conquistatori che cadevano quasi aeroliti sulla terra di Napoli! Nel *Triregno* tutto il moto parte dal basso, l'idea prima di ogni epoca è presa nelle moltitudini, che non permettono ad alcun capo di sorgere se non per rappresentarla nelle diverse sfere della religione, della politica, dell'arte, della guerra. Chi inventa la risurrezione dei morti? Forse Cristo? no, chè l'accetta dai Farisei. Forse i Farisei? no, chè l'accettano da Ezechiele, dai poeti, dai

filosofi, i quali l'accettano dallo sviluppo popolare dell'immaginazione e della ragione. Chi inventa il cielo degli spiriti? Forse questo o quel dottore della scolastica? No, ma tutti i pittori, tutti gli scultori, tutti gli oratori che hanno cospirato a celebrare innocentemonte le glorie dei martiri e dei santi e cho erano sforzati dal popolo a divinizzarli con subitanee apoteosi. Chi ha inventato le pene del purgatorio? Chi le indulgenze? Nessuno individualmente, ma bensì tutti i credenti in massa che spingevano i capi, i dottori, i pontefici in una via nella quale si avventuravano tremando. Chi ha inventato il regno papale? Forse S. Pietro che l'ignorava? Forse S. Silvestro che non lo sospettava? Forse S. Gregorio, si umile, si ossequioso verso i Cesari di Bisanzio? Forse Urbano II, che considerava come un attentato contro la giurisdizione dei vescovi il diritto poi usurpato di canonizzare a Roma tutti i santi del globo? Il moto partiva dal basso, dalle idee, dai popoli, ed era si forte che traeva seco e i Barbari dell'invasione e i re più astuti nell'estendere le proprie conquiste.

Ben sentiva lo storico napoletano che colla pretensione di seguire il doppio moto religioso e civile non poteva rimanere sul territorio del regno di Napoli, e per uscire da questa isola fittizia, si trasportava a Roma, senza poi raggiungere il concetto di una storia consociata dei popoli. Ma diremo noi che non lo raggiunge nel *Triregno?* Che ivi non si accorge cho le nazioni sono tutte come individui nella folla dell'umanità, come navi sul pelago della storia? diremo noi che ivi non s'avvede che nessuna di esse è isolata, nessuna insolidale, ma che tutte dipendono dalla religione che cammina col mondo, e si trasforma trasformandole e rovesciando culti, regni ed imperi? diremo noi che non vi conosce le epoche della storia pontificia, le sue rivoluzioni, il trapasso dalla sinagoga al vescovado, dal vescovado al patriarcato, dal patriarcato al papato, e così via via dalle prime acquisizioni di Stefano a quelle di Gregorio VII, di Innocenzo II, di Bonifazio VIII, tutte progredienti e connesse per modo, che questa volta le crociate e l'inquisizione e il cardinalato acquistano nuovo senso, e riassumono tutta la storia del mondo a noi noto? Rileggete sugli indici del *Regno papale* la *Storia civile*; rifatela come vi piacerà, e questa volta più non resisterà ai desiderj della scienza.

Lo studio delle leggi era insufficiente nella *Storia civile* a dominare i casi delle guerre e delle rivoluzioni, e interrotta dalle conquiste, la serie delle legislazioni meridionali presentavasi allo sguardo col disordine delle battaglie, senza origini e senza successione ragionata. Nel *Triregno* sopragiunge il principio che ordina le leggi; l'idea del cielo sovrasta a

tutte le legislazioni della terra, e si spiegano col cielo antico le leggi di Mosè, col cristiano quelle dei Cesari convertiti, col papale quelle del medio-evo; secondo il primo desiderio destato da Aulisio, ubbidiscono tutti i casi della storia romana alle leggi che esprimevano nello spazio e nel tempo la mente di Roma. Quindi sapete perchè si potente è il pontefice contro il gran Federico, pure armato di scienza e sostenuto dalla tradizione dei Cesari; la sinagoga, il vescovado, il patriarcato, il papato hanno talmente avviluppato il potere imperiale, che vane sono le sue forze, e deperiscono nella guerra civile.

L'ampiezza dell'argomento lo dispensa di errare nei labirinti della geografia, e di seguirne le orme stampate dagli imperi sulla terra. Poco gli cale di sapere perchè una nazione rimanga tradizionalmente repubblicana mentre l'altra è monarchica; nè perchè l'una conti parecchi centri, mentre l'altra si irradia da un'unica e immensa capitale; egli non conosce nè gli amori nè gli odj, nè le attrazioni nè le ripulsioni fatali delle diverse nazioni (Montesquieu stesso le ignora); ma ci mostra che il papato è reazione occidentale; che sorge in odio al dominio greco, dove la religione obbedisce all'impero; che aspira di continuo ad avvilire il potere dei Cesari coi popoli nemici di Bisanzio; che si estende rendendo l'Italia e l'Europa sempre più federali: e lo storico prevede talmente la necessità di nuove ricerche sull'affrazionamento dell'Occidente in odio all'unità bizantina, che scrivendo poi un libro su Gregorio I fondatore del papato, egli scrive un libro di geografia politica.

Da ultimo la poesia della storia da lui negletta nella *Storia civile*, dove lo abbiamo visto copiare le narrazioni guelfe e pontificie da Costanzo e da Parrino, troppo disdegnando le individualità che non sapeva spiegare, brilla nel *Triregno* con luce che certo non aspettavasi da un giureconsulto dedito alla prosa delle allegazioni. Sia che egli analizzi la leggenda di Gregorio che libera l'anima di Adriano, o quella dei Francescani e Domenicani che si trasportano in cielo; sia ch'egli confronti Mosè con Omero, o che egli salga nel paradiso dell'Ariosto per riassumere il lavoro dei padri e dei dottori, questa volta ogni personaggio acquista il senso di un'idea, corrisponde poeticamente alle leggi della società che lo crea, della Chiesa che lo divinizza, e, vero o falso, diventa un testimonio involontario dell'epoca sua.

In somma, la filosofia della storia nasce nelle pagine del *Triregno*, cioè nel principio primo di subordinare tutta la storia all'origine ed alla trasformazione delle idee sul cielo, nel moto dato all'insieme delle traduzioni tutte schierate su di una medesima linea, nell'erudizione dominata a nome della religione e di un sistema, nelle legislazioni tutte sot-

toposte alla evoluzione delle idee religiose, negli individnì che, legislatori, conquistatori, pontefici e tribuni, sono spinti dalle moltitudini snlla via di avvenimenti compresi appena dopo la morte; nella poesia studiata come irresistibile manifestazione del popolo che estende il mondo degli esseri invisibili, e da ultimo nella stessa filosofia di cui si studia oramai la nascita e la morte, quasi fosse un' altra poesia dello spirito.

Del resto, se dubitate di lni e di voi, confrontatelo col Vico suo concittadino e contemporaneo, di cui non dubitano neppure gli incrednli della filosofia, e vedrete che Giannone si propone la stessa meta dell'inventore della *Scienza nuova*, cioè di conoscere sè stesso, di conoscere l' nomo nella umanità, di trasformare la storia in nna vera e perpetna psicologia. Come Vico, il suo primo passo per dominare le vicissitudini della storia è lo studio della giurisprudenza romana, e pnbblica la *Storia civile* appunto negli anni in cui esce il meraviglioso libro del suo concittadino *de uno universi juris principio et fine uno.* E come Vico, egli parte da zero, cioè dalla negazione di ogni culto, di ogni Provvidenza, dall' ignoranza assoluta degli nomini selvaggi, fieri, eslegi, e poeticamente in traccia di nna terra dove cessino di errare colle tende del deserto. Per l' uno come per l'altro la religione è errore eterno, necessario, indispensabile alla società; sorgono spontanei i culti dalla mente d' ogni popolo, si corrompono fatalmente cogli irreqnieti raffinamenti dei poeti e dei filosofi, e le epoche della storia della terra si determinano con quelle della storia celeste. L' idea che l' antichità si ripeta nel medio evo, riproducendo le divinità pagane nei santi protettori della città, è anch'essa comune alla *Scienza nuova* e al *Triregno*, e se non abbiamo chiuso il ciclo di Giannone imitando i ricorsi del Vico resta nell'nno qnanto nell' altro il principio, che sorgono e cadono per rinascere gli imperi, che le stesse scoperte sono state più volte perdnte e rifatte nel corso dei secoli, e che la barbarie si alterna di continuo colla civiltà nello spazio come nel tempo. Ambedue poi i cittadini di Napoli considerano l' nomo come la regola dell' nniverso, la sua divinità vera o falsa come l' unica luce che brilla nel mondo, e se parte dal basso il moto del *Triregno*, quello della *Scienza nuova* parte talmente dalle moltitudini e dalla volgare loro sapienza, che toglie ogni valore personale ai capi, sforzandoli a non essere altro che miti o personaggi ideali.

Non parlo di altre analogie tra i due scrittori stabilite dalla scienza, dalla patria, dall'epoca. Citano entrambi nello stesso modo Varrone, parlano egualmente dell'era in cui mescolavansi gli dèi cogli uomini, fissano parimenti lo sguardo su Omero considerato come rivelatoie de' suoi tempi, sfogliano nello stesso modo Tito Livio considerato come l'interprete della

Republica Romana, ammirano istessamente l'antica Roma come il tipo della sapienza civile, sono egualmente ingegnosi nell'originalità delle interpretazioni e nel maneggio dei miti. Quando Giannone parla dell'opinione di Plinio e di Tacito, che il cielo sia riservato agli dêi e la terra agli uomini, credereste d'intendere la voce di Vico; quando nota nelle *Memorie* che ogni popolo si crede il progenitore più antico degli altri popoli, e che questa vanagloria conferma la idea comune a tutti di riputarsi destinati a invadere il mondo con un regno terrestre, egli rivalizza ancora col Vico, il quale trova invece in questa opinione la prova che idealmente la stessa è l'origine di ogni nazione, attonita poi e scioccamente boriosa nel vedere i proprj dêi tra gli esteri. Anche quando citano entrambi Diodoro Siculo, l'uno per approvarlo l'altro per maledirlo, vedete nell'opposizione dei sistemi la conformità degli studj.

Ma l'analogia diventa moto scientifico di un medesimo genere d'invenzione quando i due concittadini leggono il passato nelle epoche posteriori, e risalgono verso la più remota antichità coi dati di una civiltà che ne svisa le memorie. Voi conoscete la favola della rete di Vulcano che sorprende l'adultera consorte e la svergogna con Marte innanzi agli dêi dell'Olimpo; il Vico vi scorge le traccie di una più severa istoria, in cui gli dêi e gli uomini dei senati primitivi svergognano i falsi connubj degli eslegi e dei plebei che volevano imitare il matrimonio della famiglia eroica. Voi conoscete la favola di Giunone appiccata da Giove che le mette due incudini ai piedi; il Vico vi scorge pure la reminiscenza alterata di una solennità anteriore, in cui la dea delle nozze patrizie non è punto punita, ma tolta alla libidine plebea e fissata alla terra colla stabilità dalle incudini. Quasi tutta la *Scienza nuova* è un continuo lavoro per ristabilire colle storie di poeti lascivi e corrotti altre storie di tempi anteriori e barbari, in cui nessuno sospettava il libertinaggio dell'arte incivilita. Collo stesso metodo risale Giannone nella serie dei secoli, e vede sotto al cielo poetico del medio evo il cielo inferiore dell'Apocalisse e del Cristianesimo primitivo; come pure discerne nell'imperiosa risurrezione dell'Apocalisse le anteriori larve dei Farisei e di Ezechiele; come pure, trasportandosi ai tempi più lontani, mostra nelle sue *Memorie* come la frase omerica in cui le generazioni degli uomini si succedono sempre nuove, simili alle foglie degli alberi, smente l'altra descrizione omerica più recente, in cui si raccolgono le ombre dei trapassati nell'inferno visitato da Ulisse. Se in questo giro d'ipotesi a traverso i diversi strati delle passate tradizioni più originale è l'autore della *Scienza nuova*, al certo più ampio, più vero, più istorico è lo scrittore del *Triregno*.

Gli errori di Giannone sono senza dubbio numerosi, ma sono gli errori della scienza nascente; sono ancora gli errori di Vico. E dite pure che passando dalla *Storia civile* al *Triregno* muta di metodo, e invece di scender dall'alto, sale dal basso, spiegando i capi colle moltitudini. Il mutare di idea è condizione talmente inseparabile dall'invenzione, il sostituire i popoli ai capi è sì necessaria e sì difficile condizione della scienza istorica, che Vico capovolge egli pure interamente il suo metodo nel passare dal libro *Sull' antichissima sapienza degli Italiani* al libro della *Prima Scienza nuova*, e laddove trattando dell'antichissima sapienza italiana supponeva che i filosofi avessero inventata o perfezionata la lingua latina, nel parlare poi delle origini del diritto delle società e delle religioni e delle lingue stesse si ricrede di questo suo errore insegnando come siano al contrario i popoli inventori di ogni nozione, poi meditata dai sapienti e nuovamente elaborata nelle accademie dei dotti.

Dite pure che l'erudizione dell'autore della *Storia civile* è negligente, e che troppo ciecamente si fida degli altri storici quando la scintilla dell'invenzione non lo spinge a rivedere i fatti: ma voi trovate la stessa negligenza assai più esagerata nel suo concittadino quando imagina i suoi uomini primitivi prima giganti, perchè materialmente ingrassati dal fango in cui giacevano, poi spaventati da uno scoppiar di folgori ingenerate duecento anni dopo il diluvio coll'umidità della terra, e più tardi intesi non si sa come a legare le loro donne nelle grotte perchè non se ne vadano altrove.

Rimproverate pure allo storico napoletano di starsi rinchiuso nei limiti dell'erudizione greco-latina, d'ignorare l'Oriente, la China, l'America in un'epoca in cui tutti cercano avidamente lo spettacolo della sconosciuta civiltà, e di meditare come se vivesse al secolo XVI, senza neppur indagare qual religione sia inaugurata nella vicina Bisanzio. Ma quale cognizione aveva Vico dell'India? qual idea formavasi della China? Aveva egli almeno letti gli scritti di missionari? qual profitto traeva da tante relazioni sui popoli dell'America? Quale studio faceva sulle diverse storie e mitologie della stessa Europa? Viveva anch'egli come un contemporaneo del cardinale Bessarione.

Si può censurare la filosofia di Pietro Giannone, e dirla molle e latitudinaria, troppo contenta degli atomi di Epicuro e dei primi erudimenti di Bacone, troppo inferiore a Leibnitz ed a Locke, egualmente incapace di astenersi risolutamente dall'ontologia e di affrontarne i tenebrosi misteri. Si può asserire che la sua psicologia troppo rozza e infantile lascia oscuro il periodo primo e decisivo delle origini, per cui non si sa se sorga questo davvero col primo giuoco delle facoltà intellettuali,

nè come la statua pensante si formi i primi concetti del diritto, delle religioni e della società, nè con qual processo passi d'idea in idea, di sistema in sistema.

E qui spieghiamoci chiaramente. D'onde viene secondo lui la prima sapienza di Mosè, di Licurgo, di Romolo che egli crede simile a quella di Tito Livio o di Plinio il naturalista, di Bacone o di Gassendi? Forse dall'intuizione genuina della natura? Forse dalla conformità ancora inalterata delle idee colle cose da esse rappresentate? Sta bene; ma allora perchè mai l'infante, perchè mai l'uomo del volgo si allontanano dalla natura primitiva delle cose? Perchè creano essi gli dèi, le ombre, i genj dell'aria e gli enti fantastici dai quali pure dipende l'intero corso della storia! Non potete dedurli dall'ignoranza perchè l'ignoranza è negativa e l'assenza di idee è pure sempre assenza di errori. Non potete derivarli dalla poesia, dall'imaginazione, dall'arte, perchè altro è il fingere, altro il credere, e nessun scultore adora la propria statua. Non potete trarne l'origine dalla riconoscenza dei mortali per gli illustri trapassati nè dal terrore inspirato dai più celebri tiranni nè dai capricci della speranza e del timore, nè dalle pie frodi dei capi, perchè la riconoscenza, il terrore, la speranza, il timore, tutte le passioni, tutte le astuzie devono pur sempre seguire i fanatismi del nostro intelletto, nè possono avviticchiarsi al nulla e il dogma deve sempre precedere la fede e le opere. L'astuzia, la frode, l'impostura sacerdotale nulla potrebbero se alcun che di falso non si propagasse, cui si possano dare forme divine e se non potete spiegare l'apparizione dei culti nè colla poesia, nè colle passioni, nè coll'impostura che sono le cause enumerate da Giannone, rimangono essi al di fuori della filosofia della storia, e la sapienza del volgo più non può ricongiungersi con quella dei filosofi; allora Platone non ha più nulla di comune colla Grecia, nè Gassendi colla Francia, nè ogni sapiente col popolo che gli dà la vita, e allora come mai rendersi ragione dei fondatori delle nazioni e dei legislatori?

Ma questa critica che giustamente potete fare a Giannone si estende egualmente all'autore della *Scienza nuova* la cui grettissima ontologia si ferma nei punti metafisici senza discutere Leibnitz, senza citare Giordano Bruno, senza parlare dell'anima; la cui psicologia non è meno molle e latitudinaria di quella di Giannone, e la cui analisi è sì poco rigorosa che vi lascia libera la scelta fra tre ipotesi diverse sul destarsi in noi delle idee. Difatto vi compone egli l'uomo con due teorie distinte; nell'una delle quali, le idee sono innate come le dice Platone, nell'altra vengono dai sensi come lo dice l'opposta scuola. La sua storia ideale vi dà quindi due storie, l'una platonica, l'altra materiale; l'una irrumpente dall'in-

telletto, l'altra penosamente acquistata coll'esperienza; l'una che Malebranche avrebbe accettata vedendo tutto in Dio, l'altra che Bacone avrebbe accolto verificando tutto col senso. Qual relazione tra l'una e l'altra? Ora Vico dice che la sapienza volgare è imagine della sapienza filosofica, ora che la poesia è il preludio della scienza platonica, ora che l'imagine desta l'idea e serve di occasione per afferrarla nella sua astratta verità e in ogni modo siamo nelle latitudini di un sistema embrionaria: e si resta come nel *Triregno,* come nell'*Ape Ingegnosa* colla più profonda indecisione benchè in modo diverso.

In mezzo a tante coincidenze, non mancano certo le differenze tra i due filosofi, ma sono ancora le differenze della nuova scienza che si biparte secondo le due opposte tendenze della filosofia, perchè l'uno è razionale, l'altro esperimentale; l'uno crede a Dio, l'altro alla natura; l'uno accetta l'ordine eterno, l'altro proclama un eterno disordine; l'uno s'inchina dinanzi al pontefice, l'altro s'inchina dinanzi all'imperatore; l'uno crede che l'empietà corrompa il mondo, l'altro che lo salvi; e se volessi continuare il confronto, dovrei esporvi tutta la *Scienza nuova* e l'intiero *Triregno,* che si toccano per respingersi in tutti i punti.

Ed io vi accorderò senza discussione che Vico sovrasta al suo concittadino coll'altezza dell'uomo di genio sull'uomo d'ingegno: ma su di che si fonda la sua superiorità? ponderate l'interrogazione, e ricordatevi una volta per tutte, che qui si tratta di idee e non di merito, di leggi e non di elogi, di fenomeni intellettuali e non di panegirici morali. Su di che, io domando, si fonda il genio di Vico? sull'essere egli giunto al concetto di una storia ideale, eterna, comune a tutte le nazioni, le quali nascono e muojono nel tempo. Perciò la sua scienza è universale, assoluta, come le leggi del pensiero; perciò egli trasporta e la filosofia, e la giurisprudenza, e la cronologia, e la geografia, e tutti i rami del sapere sulla base di un storia superiore all'esistenza stessa degli uomini e delle nazioni; perciò, data la mente umana, la sua storia rimane vera tanto nel caso in cui la terra fosse destinata a girare intorno al sole sempre vuota d'abitanti, quanto nel caso opposto, in cui mille volte più ampia, più antica e più durevole dovesse contenere infiniti popoli simili ai Greci ed ai Romani. Insomma, il suo merito è di creare un complesso di leggi generali, di essere profondamente sistematico, cioè di sfidare tutti i problemi, tutte le objezioni, tutti i misteri, tutte le oscurità del passato, del presente e dell'avvenire, ed è questa la condizione rovinosa ma necessaria del genio; a questo patto può vivere immortale e lasciare ai minuti letterati, alle diligenti mediocrità, ai correttori di stampe di ogni specie la cura di rivelare i suoi errori, ai quali rimane in certa guisa straniero

nella sfera delle idee. Ma guai a voi se voleste togliere il Vico da queste altnre, ed obbligarlo a discendere sulla terra, nel campo dell'erudizione volgare; guai a voi se voleste portare nella *Scienza nuova* la sfacciata lnce dei viaggi, delle relazioni, dei dizionarj ultimi; allora vedreste il sistema impallidire, i snoi circoli ideali svanire nel nnlla, la sua necessaria ripetizione dell'antichità nel medio evo ridotta ad un sogno, le sue interpretazioni di Giove, di Giunone, di Mercurio, le sne assimilazioni tra le religioni dell'Egitto, della Grecia, di Roma ridotte a un turbinio di analogie incessantemente roteanti intorno all'idea fissa del senato romano sempre nascente in tutti i popoli antichi e moderni, e smentita da tutte le istorie più antiche e più moderne di Roma.

Ma credereste voi dl vedere svanire nel tempo stesso il *Triregno?* Voi lo trovereste invece avido di relazioni, di viaggi, di dibattimenti moderni, di tntta l'erudizione che distrngge la *Scienza nuova*; voi lo vedreste estendersi colle nuove rivelazioni sull'India, sull'America, sul Giappone, e tra le vostre mani quella storia tutta positiva dell'anima che passa dalla tomba di Abramo all'Apocalisse dei cristiani, al cielo di S. Gregorio, diventerebbe la traccia di nna storia ideale più ampia, più estesa, meglio generalizzata in tntte le tradizioni del genere nmano. La China ve la mostrerebbe ripetuta senza interruzione nei suoi annali di cinqnanta secoli. I suoi primi imperatori non sono forse veri patriarchi in traccia di un regno terrestre? Essi costruiscono l'impero colle loro mani, lo sottraggono alle inondazioni, lo rassicurano contro i cataclismi del Kiang e del fiume Giallo, esigono che gli astronomi premuniscano i popoli contro lo spavento delle eclissi ed organizzano in modo il governo che diventa nna conquista perpetua della terra promessa a nome dell'arte e dell'industria. Gli altri imperatori si estendono colla muta religione degli antenati e colle leggi, con nsi, con instituzioni che escludono persino il sospetto che si trasporti oltre la temba il destino del popolo chinese. Ma qnando poi il celeste impero si costituisce con una conquista simile alla conquista dei Romani compita nel medesimo torno di tempo, allora i sogni dei settarj e il vaneggiare del volgo corrompono la muta religione degli antenati ed evocano innnmeri spettri. Quindi negli stessi anni in cui il cristianesimo annunzia la resurrezione spezzando le tombe, anche alla China il Buddismo rompe il sonno inviolato degli antenati e si mettono le moltitndini alla ricerca di un regno celeste, anche alla China simile ricerca propaga il disprezzo del mondo e dell'impero che si decompone o decade, come a Roma, anche alla China scissa ne'due imperi del nord e del sud sorge a Nan-King una nuova capitale simile a Bisanzio per dedicarsi al culto del

regno celeste, anche alla China i nuovi settarj giungono a traverso le persecuzioni a fondare i loro vescovadi e patriarcati i quali egualmente nei tempi di S. Gregorio ubbidiscono ad un pontefiee supremo, col quale può dirsi che pure il Buddismo abbia il suo cielo pontificio o poichè gli troviamo e la donazione di Carlo Magno alla chiesa fattagli dai Tartari nel Tibet e perdonanze, indulgenze, processioni, pellegrinaggi, monasteri e tutta una teologia con scuole, dottori, dispute, concilj assolutamente estranei all'antica sapienza chinese, che perdura nei mandarini studiosi della dottrina di Confucio e della letteratura degli Han come in occidente i dotti ed in genere gli uomini simili a Giannone risalgono non a S. Gregorio o a S. Agostino o a Tertulliano, ma i tempi greco-romani dove trovano i primi loro maestri in Socrate in Platone o in Epicuro, ne'Bruti, ne' Gracchi, negli Antonini cioè negli uomini grandi dell'era del regno terrestre.

Come mai la lillipuziana istoria ideale di Vico si angustiata tra Roma e Atene avrebbe potuto abbracciare nazioni con periodi non sospettati di oltre quattromila anni! Come mai non deplorare il vaneggiare su Venere e Giunone cui la froza del genio necessariamente sistematico condannava l'autore della *Scienza nuova?* Giannone che non lo eguaglia per l'altezza della speculazione, e che non sostiene il confronto nell'argutezza della psicologia istorica, trovasi per così dire in casa sua nel mondo moderno s'associa naturalmente a tutti i viaggiatori, a tutti gli esploratori, a tutti i navigatori: non una notizia pervenutaci dall'Oceania o dall'America, non un coltello disotterrato dalle embrioniche rovine dell'età di pietra che non lo estenda e non gli serva di commento, che non confermi le su tre ere dei morti, de resuscitati e dei divinizzati, e per giunta nel mentre che Vico vinto dalla devozione e dal servilismo dimentica il mondo moderno e la scintilla del diritto che la crea, non un giurista non un legislatore, non un tribuno sorge da cento anni contro l'autorità della Chiesa senza essere anche inconsapevolmente suo discepolo. Tale è la condizione della natura umana, il genio metafisico confina colla demenza e un senso di avvilimento si ritrae dall'analisi ultima delle suo creazioni; ma il più modesto degli osservatori trova nella natura che gli è madre un insegnamento sempre superiore alle sue stesse aspettative.

LEZIONE OTTAVA

L'ARRESTO DI GIANNONE.

Nel 1733 Giannone poteva credersi il più grande italiano del suo tempo, e pareva che la fortuna gli sorridesse, poichè nel medesimo istante in cui finiva il *Triregno*, l'Italia sciolta dal giogo dell'Austria diventava indipendente. Napoli risorgeva coi Borboni, nuova dinastia che rianimava ogni speranza, la Lombardia accoglieva il re di Sardegna in lotta contro la santa sede e felicissimo nella sua ambizione, tutti gli altri Stati erano liberi come ai tempi del risorgimento, e di rimbalzo la mutazione italiana sgominava nella capitale dell'Austria quel dicastero d'Italia si ostile a Giannone, quel dicastero viennese si freddamente protettore, e tutti quegli altri signori che lo avevano disanimato dal porgere loro i suoi consigli sui diritti dei principi contro la Chiesa. Poteva egli soffermarsi più a lungo sul Danubio? Quasi volesse renderlo felice per forza, la fortuna gli toglieva la sua pensione di mille fiorini sulla secreteria delle Due Sicilie, per cui senza mezzi, in una capitale immiserita, dove i grandi congedavano la servitù e vendevano le carrozze, egli doveva assecondare per necessità il suo desiderio di rivedere la patria, e il voto degli amici che lo richiamavano a Napoli.

Appena giunto a Venezia tutti gli sorridono, sulla piazza di s. Marco tutti lo salutano per nome, egli può oramai credersi in casa sua, fra i migliori suoi amici. Non è egli forse il continuatore di Fra Paolo Sarpi? « Saputosi in Venezia il mio arrivo, dice egli nelle memorie inedite, » essendomi una mattina portato in piazza di S. Marco mi vidi, fuor di » ogni mia aspettazione circondato da un gran numero di gentiluomini » tutti salutandomi per nome e l'uno additandomi all'altro tutti con» correvano per vedermi e farmi esibizioni così affettuose e gentili che » io pieno di confusione appena bastava a rendere grazie ed a rispon» dere alle tante domande che mi facevano spezialmente della mia par-

» tenza da Vienna e dove pensava incamminarmi ». Ma le prospettive dell' Italia indipendente non potevano più insidiosamente combinarsi per tessergli un più amaro inganno. Qual era questa nuova indipendenza? A Napoli quella di Carlo III re spagnuolo principe più devoto alla santa sede che mai non lo fossero stati i vicere dell' Austria e della Spagna; ignoravasi qual senso dovesse avere il dominio piemontese in Lombardia; in odio al Piemonte la reazione si manifestava in ogni stato e dapertutto il papato svolgeva più libera la sua influenza sciogliendosi dalle catene ghibelline della Germania. Quando Giannone si recò all' ambasciata di Napoli per chiedere il suo passaporto, il ritorno in patria gli venne rifiutato per compiacere al pontefice, invano egli si rivolse all' ambasciata spagnuola e da esule volontario e protetto come lo era in Vienna trovossi mutato in esule ufficialmente espulso da Napoli.

Presto l' accoglienza stessa che riceveva in Venezia, le offerte, le gentilezze dei nobili, il rumore del suo arrivo, la celebrità crescente del suo nome destano l' attività della Compagnia di Gesù che teme in lui rediviva l'influenza di fra Paolo Sarpi. Invisibili avversarj si frammettono ad ogni crocchio d'ammiratori, e fanno piovere su di lui una minutissima tempesta d' interrogazioni sui suoi disegni, sui suoi viaggi, sulle sue opere, sui più intimi suoi pensieri. « Sempre che io capitava sulla » piazza di S. Marco (sono le sue parole), trovava ivi persone che nota- » vano tutti i miei detti ed andamenti, onde che fossi nel parlar cauto » e ritenuto anzi meglio avrei fatto se me ne fossi astenuto, poichè ad » ogni mia parola si davano maligne interpretazioni, e sovente ero ca- » lunniato per cose da me meno pensate che dette ».

Egli aveva lasciato in Napoli un figlio naturale affidato a suo fratello Carlo incaricato di amministrare la sua povera fortuna: ma appena il fratello conosce l' impossibilità in cui si trova di giungere a Napoli diventa incerta la sua fedeltà al mandato e lo storico trovasi obbligato a chiamare presso di sè il figlio Giovannino. La cabala sacerdotale lo insegue poi nelle sale dei grandi; penetra nella casa del senatore Pisani, che lo ospita unitamente al figlio; con cento pettegolezzi maligni e suggestivi se gli fa intendere che pesa oltre la discrezione sulle finanze di Pisani; si fa notar a Pisani che s' impegna ad una rovinosa ospitalità; tosto la maldicenza si estende ai suoi libri e lo accusa di aver predicata la libertà del mare Adriatico a detrimento della repubblica. Disarmati da una lunga apologia manoscritta, gli occulti suoi nemici lo associano ad una setta imaginaria di ottanta gentiluomini colpevoli di burlarsi del papa, delle preghiere e dei miracoli, e si propaga che non crede alla lingua fresca di san Antonio e al legno dell' Arca che sparge un perpetuo odore di

rosa. Anche questa volta egli si giustifica; ma i tre inquisitori di Stato essendo mutati, due di essi sono amici dell'ordine di Gesù, e senza consultare il terzo loro collega, lo dichiarano colpevole di frequentare le ambasciate, viveudo in casa di un senatore, e decretano la sua immediata espulsione sotto pena di morte se tocca di nuovo il territorio della repubblica. Una sera all'istante in cui rientra in casa due sconosciuti lo prendono in mezzo, gettano un fischio, si vede circondato dalla sbirraglia, coperto da un mantello e condotto in presenza di un giudice, che lo fa subito imbarcare e deporre a Crispino terra delle Chiesa. Voi indovinate, signori, che i tribunali dell'Inquisizione ecclesiastica di Ferrara, Bologna, Firenze, Pisa e Genova erano già avvisati del suo probabile arrivo e non eravi principato, non repubblica che potesse oramai servirgli d'asilo.

Felicemente per lui le polizie erano allora lontane dall'attuale loro perfezione per cui simili a macchine congiunte da innumerevoli ruote si trasmettono adesso con squisita perfezione i loro rapporti da un capo all'altro dei mondo. Deposto a Crispino egli trova tosto un vetturino che lo trasporta a Modena sotto mentito nome. Ma la miseria, questa compagna indivisibile dell'esule lo insegue, lo riduce a vivere con piccolissime somme, vere elemosine spedite dai suoi amici di Venezia, e raggiunto dal figlio, si reca a Milano allora, come vi dissi, sotto il dominio Piemontese. Pareva che ivi dovesse egli respirare poichè alla fine vi trovava la bandiera di un re, maledetto dal pontefice e circondato da soldati che occupavano i vescovadi vacanti nel mentre che i suoi professori erano anch'essi condannati dalla corte di Roma. Sembrava dico che la vittima più illustre dell'oscurantismo nazionale potessi scorgere nel principe sabaudo quasi l'unica stella d'Italia, e nella città di Torino ottenere quell'asilo protettore che non gli aveva rifiutato l'imperiale Vienna. Ondeggiante nell'amaro contrasto tra le apparenze e la realtà, lo storico consulta gli amici e tra gli altri il principe Trivulzi che aveva lasciato a Venezia e che lo aveoa raccomandato a sua moglie rimasta in Milano.

Non fidatevi, tosto gli risponde il principe da Venezia; sventuratamente l'autore del *Triregno* segue l'opposto consiglio, ed assistito dalla principessa Trivulzi e dal marchese Olivassi, capo della giunta Lombarda, si rivolge al primo ministro, il marchese d'Ormea, offrendosi al re: « Scrissi, diss'egli, al marchese d'Ormea una molto umile e dimessa » lettera, esponendogli i miei duri casi e pregandolo fervorosamente della » sua intercessione presso la maestà del re, al quale io con tutto lo spi» rito avrei in suo servizio sagrificato tutto il rimanente della mia vita » in qualunque occasione che la mia opera, la mia penna potesse essere

» di suo gradimento ». Si sperava che sarebbe nominato istoriografo del re.

Era il Marchese d'Ormea uomo abile, risoluto, rotto negli equivoci della corte sabauda, iniziato alla politica disperatamente felice tra l'Austria e la Francia, per cui il regno erasi esteso, e Vittorio Amedeo II abdicando l'aveva raccomandato al figlio come uno degli uomini più utili alla corona. Di fatto presto riformava le finanze, soppiantava i rivali, s'innalzava al primo posto tra i consiglieri del re, lo difendeva consigliandogli di imprigionare il padre dimissionario, si arricchiva colle doti delle mogli, colle eredità, con una fabbrica di panni, con quell'onestà che non escludeva i più positivi calcoli dell'arte di accrescere e regnava collo sfarzo e colla sicurezza del gran signore indispensabile al trono, ed autore primo di una guerra che aveva raddoppiato il regno. Gli rimaneva di consolidarlo ottenendo la pace dal pontefice, verso il quale gli conveniva fare i primi passi con delicatissima cortesia. Appena vede la petizione di Giannone, che gli si dichiara vittima della religione a causa delle sue lotte contro i canonisti, tosto gli balena nella mente l'ingegnosa idea di sacrificarlo al papa per inaugurare le trattative del Concordato. Scrive quindi a Milano di scacciarlo nel termine di 48 ore, e ne trasmette graziosamente la notizia al cardinale Albani, protettore di Sardegna presso la Corte di Roma. I cardinali se ne rallegrano, ed incoraggiano il ministro a perseverare nella buona via, scacciando lo storico anche da Torino e da Chambery, dove vi capitasse. « Si spera, » (gli risponde l'Albani il 13 ottobre 1735), che altrettanto farebbe Sua » Maestà se mai si ricoverasse ne'suoi dominj ». « Notate almeno (replica » il ministro il 1.° novembre) che non è restato a Milano si lungo tempo » quanto a Venezia ». Nuova contentezza nel concistoro, che questa volta chiede di più. « Se avessimo creduto, scrive Albani, d'incontrare tanta » condiscendenza, avremmo domandato che Sua Maestà l'avesse fatto ar» restare, per togliere a quel disgraziato il modo di far più male; » come potrebde, se mai si potesse in paese eretico ». Ma il ministro aveva già prevenuto questo pio desiderio. Visto che il sacrificare Giannone giovava meravigliosamente ai preliminari di una riconciliazione, subito egli aveva decretato di arrestarlo. Se non che tardi era giunto il nuovo ordine a Milano, tardi era stato ripetuto a Torino e sulla via di Savoja, e la frontiera Svizzera proteggeva oramai lo storico, rifugiato col figlio a Ginevra. Eccovi le cordiali spiegazioni subito date il 13 dicembre dal ministro al cardinale. « Sulla notizia delle intenzioni dichiarate dal » famoso Pietro Giannone di voler passare a Ginevra, s'erano date le » disposizioni necessarie per farlo arrestare . . . . . Spedii subito ordine » sulla rotta, ma non si potè cogliere . . . e se fossi riuscito, aveva ri-

» soluto di mandarlo legato al papa sin dentro di Roma, scortato da un
» distaccamento di dragoni. Desidero sinceramente che le attenzioni in-
» caricate nuovamente al signor conte Picon (governatore di Savoja) sor-
» tiscano il loro effetto, perchè in tal caso Sua Santità potrà conoscere,
» che se nelle cose temporali la disgrazia ha voluto che non si siano
» potute incontrare in questa corte le dovute convenienze, nelle spiri-
» tuali non vi ha però chi superi Sua Maestà nella devozione ed osse-
» quio verso la Santa Sede ».

Per tal modo il boa dell'Inquisizione cattolica stendeva le sue spi-
rali dal papa al cardinale, al re, al ministro; e scendeva a Chambery,
dove il conte Picon governatore aveva l'incarico di rapire lo storico, in-
carico tosto trasmesso ad un doganiere per nome Gnastaldi, fratello di
un ajutante di campo del governatore stesso. L'arresto secondo le can-
dide espressioni dell'ordine, in data del 10 dicembre 1735, doveva essere
fatto « con tutta destrezza e piacevolezza, perchè non soffrisse strapazzo
alcuno ».

Arrivato a Ginevra, l'esule era lontano dal credersi sull'orlo di un
precipizio. Cha anzi i decreti a lui comunicati gli interdicevano solo Ve-
nezia e Milano, senza neppure escluderlo dalla Savoja e dal Piemonte;
si stabiliva adunque in tranquillissima pensione da un tale Chenèvé, ac-
cudiva pacificamente alla edizione francese della *Storia civile*, vagheg-
giando la prossima pubblicazione del *Triregno*, e poteva intanto darsi
a' suoi gusti campestri visitando tutti i villaggi del lago. Suo figlio Gio-
vannino passeggiava, correva e spendeva cogli amici e compagni quel
brio giovanile che sembra dato dalla natura alla prima età dell'uomo
per fargli conoscere lo spazio misuratogli dal suo destino. Ingenuo, riso-
luto, vivacissimo, a dieci anni era fuggito da una zia di Vesti per rag-
giungere la madre a Napoli: maltrattato dallo zio Carlo e chiesto dal
padre a Venezia, era diventato l'idolo della casa Pisani, e a Ginevra
vagava qua e là, amato da tutti. A poco a poco diventa compagno intimo
di un giovane piemontese; *brutto*, *diforme*, *guercio* dell'unico occhio la-
sciatogli dalla natura, ma gioviale, animoso, alla buona, facile ad affe-
zionarsi, e già da lunghi anni familiare della casa Chenévé che lo aveva
esperimentato ottimo uomo.

Benchè rozzo e senza lettere, diventa esaltato ammiratore del padre
di Giovannino, lo onora, lo frequenta, gli prodiga ogni servitù, lo sba-
lordisce con cento elogj, si sforza di studiare le sue opere, e ottiene il
di lui ritratto come il più prezioso dei doni. Poi crescendo l'intimità,
gli offre iteratamente l'ospitalità nella sua casa di Vesenà sulla riva pie-
montese del lago di Ginevra, dove il Chevéné era stato cento volte, e

dove Giovannino si reca presto anch' esso a diporto. La gita era un incanto, il soggiorno una festa, e all' approssimarsi di Pasqua il buon piemontese persuade a Giannone che facendo le sue devozioni lontano dall' eretica Ginevra, in quel villaggio tutto cattolico e sabaudo, si concilierebbe la benevolenza dei fedeli e forse il loro perdono. Stimolato da Giovannino, lo storico s' imbarca alla fine: il giorno era *chiaro*, *placido*, *ameno*; tosto arriva alla sponda sabauda, e nel tragitto dallo sbarco a Vesenà incontra l' ospite che avendolo preceduto sospirava la sua venuta. L' ospite era il Guastaldi, ufficialmente incaricato di consegnarlo a S. M. il re di Sardegna *con destrezza e piacevolezza*; *senza fargli alcun strapazzo.*

Quando entrò nella casa del traditore, la gioja di costui fu si strana, le sue esagerate lodi pigliarono colore sì sinistro, che lo storico cominciò a dubitare della sorte che lo attendeva. A stento ottenne di ritirarsi dalla cena col figlio: alloggiato in una casa vicina, si voleva rifiutargli la facoltà di chiudersi a chiave nella sua stanza, e nel cuore della notte, sfondata la porta, vide entrare « più uomini armati, dice egli, che pa» revano tanti orsi, così erano ruvidamente vestiti, senza schioppi, ma » con forche di ferro, lancie e lunghi spiedi, i quali dando certi urli » dissoni e confusi si avvicinarono al letto e postici la punta della lan» cia alla gola, mostrarono di volerci scannare ». Furono presi e legati » con cinte e corde, perchè tale, diceva Guastaldi, era l' ordine del re e del papa.

Io potrei dirvi, o signori, come i due prigionieri fossero condotti di stazione in stazione, da Vesenà a Chambery, da Chambery a Miolans; come fossero scortati da cinquanta masnadieri, come Guastaldi li precedesse a cavallo col ritratto di Giannone a guisa di bandiera gridando: un grand' uomo, un grand' uomo, e felicitandosi della preziosa cattura; potrei dirvi come in ogni fortezza fossero gli infelici sempre trattati *con destrezza e piacevolezza*, e graziosamente accolti ed accuratamente ammanettati. Ma io vi lascio alle *Memorie* dello storico, che presto, io spero, saranno stampate, e limitandomi ad osservarlo sotto l' aspetto dell' idea che rappresenta in mezzo all' Italia del suo tempo, vi dirò che subito il pontefice ringraziò con suo breve il re e ne celebrò l' atto con ampia lode, dicendo: « simili ingegni turbolenti celeremente dover essere sconcertati » e allontanati dal consorzio degli uomini ». Il re alla sua volta attestò di propria mano al conte Picon « *l'agrément très distingué avec lequel il* » *avait reçu la nouvelle de l'emprisonnement de Giannone etc.* ». Il felicissimo marchese d' Ormea scrisse lettere sopra lettere allo stesso conte per intimargli di procurarsi i manoscritti lasciati a Ginevra dal prigioniero, di penetrare le sue intenzioni, le sue opinioni, se avesse voluto

apostatare, se, in una parola, si potesse trovare mezzo per autorizzare ogni più violenta misura, ad edificazione del papa. Gli ordini dovevano essere sempre eseguiti « *d'une manière gracieuse* » e promettendo al prigioniero la sperata libertà; e raggiungevasi difatto lo scopo con nuovo inganno usato de Guastaldi, che s'impadroniva di ogni cosa lasciata a Ginevra. Giovannino fu trattenuto per un anno e mezzo nella fortezza di Miolans, poi una notte subitamente liberato, ed anzi cacciato dalla prigione senza che potesse congedarsi dal padre, e messo solo sulla via d' Italia perchè non prendesse quella della Svizzera, dove avrebbe potuto scoprire gli inganni usati dalla polizia piemontese per impadronirsi dei libri e dei manoscritti lasciati a Ginevra. Il marchese d' Ormea avrebbe voluto compiere l' opera facendo condurre il prigioniero legato fin dentro di Roma, in mezzo a un distaccamento di dragoni, come lo aveva promesso; ma questo suo *estro*, come lo chiama in una sua lettera all' Albani, non potè aver seguito essendovisi opposto il re, la cui dignità sarebbe stata troppo vilmente sacrificata, e fu stabilito per compenso che Giannone rimarrebbe a perpetuità nelle fortezze del regno.

A capo di due anni, trasportato a Torino, vide entrare nella carcere un prete dell' oratorio, il padre Prever, che gli disse: signore, il re mi accorda sei mesi per operare la sua conversione, ma qualunque sia l'esito mio, non speri di uscire da queste mura, e solo pensi all' anima sua. Dovette credersi il prigioniero in mezzo ai briganti, e siccome il diritto romano, che era il suo Vangelo, gli insegnava che ogni dichiarazione fatta sotto l' impero della forza maggiore è nulla, egli rientrò nel seno della Chiesa non poteva desiderare una più categorica disdetta. Lo storico dichiarò di conferire *spontaneamente dinanzi al tribunale del santo ufficio per sgravare la sua coscienza e di sottomettersi in tutto e per tutto alla santa Chiesa e al suo tribunale.* Variamente interrogato, egli *rispose sempre cattolicamente.* Sforzato di specificare i suoi delitti, 1. desiderò che fosse annullata la *Storia civile*: 2. che si *spegnesse affatto la memoria*, d' una risposta da lui fatta al padre Sanfelice; 3. *ritrattò, condannò, abjurò, e detestò tutte le proposizioni scandalose, temerarie, false, contumeliose, erronee e prossime all' eresia del suo libro sui dicasteri di Vienna*; 4. dichiarò che i venti volumi dei suoi manoscritti e le sue operé inedite non avrebbero mai dovuto tenersi in casa di un fedele, e 5. finalmente rese grazie *prima a' Dio del lume che gli aveva dato per fargli conoscere i suoi errori, poscia alla real maestà di Sardegna e suoi ministri che lo avevano fatto arrestare perchè nel misero stato in cui si trovava poteva cadere in altri errori.* Ve lo ripeto, l' abjura non poteva essere in apparenza più ampia, e vi trovate fino la detestazione dei sorti-

legi, la promessa di non più frequentare gli eretici e il giuramento di denunziarli al tribunale della Santa Inquisizione. Ma leggetela, ve ne prego, ponderatene le parole, state pure anche al più rigoroso loro senso, e vedrete quale sia il valore di questo documento.

Di opinioni rinnegate, abjurate, distrutte non ne trovate una sola e quindi la ritrattazione riesce nulla secondo ogni più elementare regola di diritto. Ciò posto ad ogni confessione strappata dal formulario succedono brevi parole che l'invalidano, e le tolgono ogni senso ragionevole. Se *potessi vorrei*, dice egli, *che fosse annullata la stampa della Storia civile*; evidentemente non può volerlo. Il suo delitto nello scrivere quest' opera è di *non aver avuto altra mira se non di chiarire la polizia e la storia del regno di Napoli;* la sua scelleratezza consiste nell'aver scritto la risposta al padre Sanfelice *unicamente per deriderlo*; il suo crimine in questa risposta è di *avergli fatto vedere che le sue massime esorbitanti sull'autorità pontificia si leggono in più scrittori romani, ben sapendo che altri autori serj e gravi le aborriscono* (cioè che i filosofi se ne ridono). La sua fellonia confessa sta nell'aver difeso come avvocato i diritti regj, dovendosi sempre dar ragione ai preti. La sola specificazione categorica ritratta le proposizioni *temerarie, false, contumeliose, erronee, e prossime all'eresia* contenute nel libro sui dicasteri; nuova derisione dei giudici capaci di vedere un delitto sino nella descrizione statistica del governo viennese. Brevemente tutta la ritrattazione è fatta a sproposito; e quando dichiara che *non poteva fare quanto aveva fatto senza un grande aggravio di coscienza e contravvenzione alle leggi cattoliche ed apostoliche;* nessuno dubiterà della grave risponsabilità da lui presa dinanzi alle leggi cattoliche ed apostoliche che lo punivano per delitti imaginarj e per errori *nei quali avrebbe potuto cadere* se il re e i suoi ministri non gli avessero reso il benefizio di tradirlo e di metterlo in prigione.

Ma il punto più strano dell'abjura si è che non vi si trova parola sul *Triregno* e che specialmente interrogato su quest' opera dai giudici Giannone l'enunzia col falso titolo di *Regno celeste e terrestre*, la descrive come un *gruppo di errori non suoi*, la confonde con cento altre note e manuscritti, la fa passare tra gli estratti degli autori da non leggersi mai dai fedeli e sfugge così alla necessità in cui si sarebbe trovato di formulare una vera ritrattazione.

Il bibliotecario dell' università di Torino, Pallazzo di Selve specialmente incaricato più tardi dal marchese d'Ormea di rivedere i venti volumi circa de' suoi manuscritti ci lascia intravedere in qual modo lo storico siasi felicemente schermito da' suoi giudici, dicendo egli espressamente che in quel processo non si pensò al *Triregno*, che quasi celato

in un sacchetto di note s' involò alle ricerche del tribunale: e dobbiamo supporre che Giannone stesso ve lo mettesse e favorisse l' inganno, sottraendo al tribunale il punto decisivo delle sne opinioni.

Direte forse che alla fine egli si è non di meno umiliato e che ha riconosciuto la Chiesa; ma egli si era sempre umiliato dinanzi al Dio della patria, egli aveva sempre rispettata la Chiesa come un errore utile, necassario, da ossequiarsi; egli aveva sempre professalo un culto exotetico per il cattolicismo, e quando da Vienna chiedeva l'assoluzione dell'arcivescovo di Napoli, e quando l' arresto lo colpiva in Savoja nell'atto in cni si accostava all'altare; e quando in ogni suo scritto di pubblica ragione dichiarava di conformarsi ai dogmi della religione dominante. Voi potrete, o signori, biasimare il sistema della doppia dottrina professata da tanti scrittori, voi potrete dolervi che Socrate abbia sacrificato un gallo ad Esculapio nella sna prigione, o che Galileo abbia negato il moto della terra in faccia alla tortura; ma la vostra scienza non sarà mai schietta e leale e cadrete pur sempre nelle subdole arti della servitù se spietatamente loquaci sulle mende dell'infelice prigioniero, vi tacete poi sulla infamia de' suoi persecutori. Del resto il processo di Giannone senza esito alcuno, la sua prigionia che dura 12 anni fino alla sua morte, l' implacabile odio della Chiesa che non potè formulare un' accusa legale, la particolare sciocchezza del padre Sanfelice che non potè scrivere una confutazione senza trascendere ad accuse imaginarie o predicare l' infallibilità de' più sciocchi curiali; insomma tutto qnesto miscuglio d' ipocrisia, d'iniquità, considerato come fenomeno dello spirito umano, ci mostra l' istante in cui, grazie ai lumi crescenti, l'allnsione diventa sì forte che la religione in delirio non può difendersi nè dire dove sia ferita senza tradire sè stessa.

La conclusione di questa seconda fase della vita di Giannone, che dissi la fase del *Triregno*, vien data dalla stessa relazione dell' abate Palazzi delle Selve bibliotecario dell' università di Torino, il quale dopo la morte di Giannone, riveduti i suoi manoscritti per incarico del conte d' Ormea e scoperto alla fine il *Triregno*, lo trasmise in originale, e per copia al papa od alla Congregazione del Santo Uffizio, e ringraziò Dio *dell' importante servigio reso dal re alla religione di aver messo l' autore fuori di stato di perfezionare questo lavoro.* Un' altra copia rimasta a Ginevra presso Isacco Vernet, ministro protestante, fu venduta per conto del figlio di Giannone a un librajo olandese, morto il quale cadde nelle mani di un abbate Bentivoglio, che la vendette al papa per 500 scudi, più un benefizio ecclesiastico conferito ad un sno figlio. Un' altra copia fu conservata a Napoli dal figlio di Giannone, ed è quella da cni vennero

le altre che permisero al Panzini di darne gli indici ed a noi di parlarne. Ne risulta: che il *Triregno* rimase assolutamente sconosciuto ai contemporanei di Giannone; che la letteratura nazionale non potè nemmeno sospettarne l' esistenza ed io che tenni un istante tra le mani il volnme primo del regno terrestre senza poterlo leggere ebbi il dolore di sentirne chiedere 120 mila franchi.

Ma qui non finisce la vita di Giannone, e se ho insistito sul senso della sua abjura, e sul modo con cui la mente sua sfugge all' Inquisizione, non è certo per combattere la scuola cattolica, non per rispondere alle insinuazioni con cui si vorrebbe far credere vano ogni rispetto per lavori rinnegati, non per sfoggiare un inutile lusso di erudizione inedita, non per dare luogo ad allusioni politiche che metodicamente disdegno, ma per mostrarvi che Giannone vive ancora, e nella prossima mia lezione del 6 marzo vi mostrerò come nel fondo della sua prigione continui la sua carriera scrivendo cinque opere, che compiono l'esposizione del suo sistema.

LEZIONE NONA

LA POLITICA DI PIETRO GIANNONE.

Le idee sono seduttrici, procedono colla rapidità della luce e ben le diceva l'antica filosofia raggi del bene supremo; ma la politica che cammina cogli interessi delle moltitudini, si svolge con instituzioni pesantissime le quali, simili ai macigni, stanno in piedi da ogni lato per non aver forma. Osservate nei governi liberi; le loro assemblee sono aperte ai venti dei partiti, all'onda dei pregiudizj, a discussioni lunghe, complicate, dove bastano appena gli anni per compiere il lavoro che un sol uomo finirebbe in un giorno; osservate i governi assoluti, ivi il capo deve fondarsi sulla moglie, sul figlio, sui parenti, sui sostegni della natura, per schermirsi dalla turba innumerevole delle cupidigie che lo assedia da ogni lato. Volete voi mutare il governo? Potrete sempre tentarlo, ma con chi? Siete voi liberi di sceglier gli amici? Platone è ridotto ad invocare il tiranno di Siracusa; Cesare a farsi capo di tutti gli spiantati di Roma: non maravigliatevi adunque se Giannone, nel fondo di una prigione, senza mezzi, senza confidenti, odiato dal mondo cattolico e sotto la maledizione universale degli Italiani, si fonda sulla sua petizione di Milano al re, sulla stessa sua prigionia, sulla sua medesima abjura, per avviarsi alle ultime conseguenze del *Triregno*.

Obbligato a render conto a sè e a tutti della calamità che deve all'unica colpa del suo pensiero, egli chiede categoricamente: Qual è la forza della filosofia sulla terra? Come potrà essa ricominciare la carriera della civiltà? Per qual via si svolgerà essa in Italia, mettendo fine al regno papale?

Alla prima domanda ha già risposto: la filosofia erra di scuola in scuola, al seguito di pochi solitarj, che ora si celano dalla moltitudine, ora le parlano colla maschera al viso: di nessuna patria, la loro dottrina è un secreto che l'uomo può conoscere, ma che l'umanità ignorerà

eternamente. Sia che Omero e Mosè signoreggino sull'imaginazione dei popoli, sia che il regno atteso si manifesti colla risurrezione, sia che la vita futura si ottenga all'istante della morte; nulla di comune tra la fede e la scienza, cui il volgo può impunemente infliggere ogni martirio.

Alla seconda interrogazione, come potrà ricominciare la carriera della civiltà? s'intravede la risposta data dal senso generale del *Triregno*. La vera filosofia ha illuminato i primi capi dell'antichità, che hanno diretti gli sforzi dei popoli verso un fine ragionevole, e che hanno regnato sui taumaturghi, sugli allucinati, sui profeti, sugli indovini, sui visionarj di tutte le religioni; e se il lavoro dei poeti e dei sofisti prevale sui dettami della ragione; se al cielo di Mosè succede quello più falso dell'Apocalisse, e a questo il cielo ancor più fantastico degli spiriti; se coll'allontanarsi dalle prime suggestioni della natura, la civiltà si altera, si corrompe e ci fa vivere in un mondo d'illusioni, la natura però rivendica i suoi diritti contro le opinioni del giorno, e il suo giudizio supera alla fine tutti i pregiudizj dei secoli. E che accade in Europa dopo il pontificato di Bonifazio VIII? Il regno papale è scosso e scisso, perde le crociate, l'alto dominio sui regni, l'onnipotenza delle mediazioni, l'arma delle scomuniche; i suoi dogmi sono discussi, distrutti, derisi; i suoi capi sono ridotti a esercitare un potere apparente, il quale non è se non la simulazione dell'antico potere. Che sussista un sacerdozio per consacrare le leggi, che sopravivano tutti i genj dell'aria usciti delle tombe cristiane e dalle apoteosi popolari, che continuino gli angeli, gli arcangeli, i santi ed i beati a sostenere la parte di Giove, di Mercurio, di Venere e di Giunone, evidentemente lo storico vi si rassegna, poichè la religione, dice egli, è di diritto naturale; ma dato altresì il progresso della filosofia che rinnova l'antica sapienza, egli spera che i re, gli imperatori, i principi, imitando Mosè, Numa, Licurgo, prevaleranno di nuovo, facendo cessare la superstizione che ha dato una spada all'errore e che gli ha costituito un trono separato. Disperando della sapienza volgare dei popoli, sempre spinti all'errore ed al vizio, a chi può egli rivolgersi, se non alla sapienza arcana dei capi?

Ma per qual via questa sapienza vittoriosa nel nord dell'Europa colla Riforma, potrà penetrare in Italia e mettere un termine al regno papale? Se non risponde a questa terza interrogazione, la conclusionale è fallita o differita, e bisogna che cerchi i re, i principi, i Numa, i Licurgo che sforzeranno la Pizia di Roma a ripetere le loro sentenze, invece di riceverne da lei. Quale sarà pertanto il suo re, il suo genio tutelare? non lo ha trovato nè a Napoli nè a Vienna, non sulla piazza di Venezia, non nelle aule dei grandi a lui noti; ridotto alla necessità di parlare dalla

carcere ai snoi carcerieri, egli si prosterna dinanzi alla casa di Savoja perchè continui l' incominciata lotta contro il sacerdozio, e l' Italia trionfi alla fine di Roma.

Con questo concetto egli scrive i snoi *Discorsi sulle deche di Tito Livio*. Già commentate da Macchiavelli, per predicare una religione terrestre contro il pontefice che trasporta fuori del mondo il fine dell' uomo, Toland le aveva pure, come Macchiavelli, interpretate per predicare la religione della terra, il culto della felicità offertaci dalla natnra. Afferrando qnesta tradizione italiana estesa dalla filosofia inglese, il prigioniero vnole che il re si sciolga dalle scabie delle leggi cattoliche, e che imiti i legislatori dell'antica Roma, i qnali sforzavano la religione ad obbedire agli istinti ed a consacrare il più grande degli imperi soggiogando la terra promessa dalla natura al dominio dell' uomo.

Per spiegarsi chiaramente senza tnrbare i carcerieri, Giannone capovolge la teoria già espressa, che il medio evo ripete le superstizioni della antica Roma. Se rinascono nei tempi di mezzo gli esorcismi, gli oracoli, gli amuleti, ne consegue che sussistevano pure ai tempi di Romolo, di Numa e di Cesare gli altari, le cappelle, i pellegrinaggi, le canonizzazioni, le preghiere ai genj invisibili dell' aria, del cielo o dell'inferno. Stndiamo adnnque gli antichi legislatori, vediamo come domavano l' irrefrenabile poesia del culto, e noi vedremo pure, senza che il prigioniero lo dica, in qual modo la corte di Torino potrà regnare sull' Italia.

Come sorge adnnque l'antica Roma? Senza dnbbio colla religione necessaria ad ogni società. Per rendere la città più augnsta e venerabile, dice Giannone, i capi ne ripetono la prima origine da Enea che non ha mai visto l' Italia, da Marte che non ha mai esistito, da Troja che non è stata distrutta, da viaggi, da avventure favolose, rispettate dal popolo e secretamente derise dai capi. Così pure i Cristiani, soggiunge lo storico, derivano tutte le nazioni da Adamo, da Noè, da Cam, Sem e Jafet, senza contare le altre origini, come qnella dei Tedeschi, che si pretendono provenienti dai Cananei. A questa prima origine i Romani ne aggiungevano la seconda da Romolo figlio di Rea visitata da Marte, e sta bene che i legislatori siano deificati, e che i cristiani pnre parlino dei tempi in cni gli angioli vedendo belle ed avvenenti le figlie degli uomini, le prendevano per mogli e generavano gli eroi ed i giganti. Era un vero pontefice anche Numa, che consacrava per la terza volta l'origine di Roma la quale per tal gnisa nasceva tra le finzioni in mezzo ai trentamila dèi enumerati da Varrone, e s' intendono egnalmente le illusioni dei profeti e dei primi cristiani, quando erano avvenimenti quo-

tidiani la risurrezione dei morti, le guarigioni degli ammalati, la moltiplicazione dei panl, le metamorfosi del Vangelo.

Ma se lo storico napoletano insiste nel mostrare la credulità dei Romani, con non minore forza insiste per mostrare che i loro capi pensavano, agivano, combattevano e vivevano immuni dal pregiudizio della superstizione generale. Con quest' opinione già accennata nel *Triregno* esteile l' antico dogma del fine terrestre con tale apologia, che ben si vede che perora la causa della filosofia impaziente di salire sul trono. Secondo lui, dovevano gli antichi la loro grandezza al loro disprezzo per i falsi terrori della tomba; le loro virtù erano vere perchè cercavano l'immortalità della gloria, erano tranquille perchè non temevano alcun essere immaginario, erano intrepide perchè potevano rendersi col suicidio superiori ad ogni più disperata catastrofe, e gli ultimi istanti di Seneca, di Annibale, di Catone e di tanti immortali uomini si fanno ancora adesso ammirare dai credenti pervertiti da una morale che li condanna.

Si imiti quindi la tolleranza dei Romani per tutte le religioni: lungi dal temerne i vani fantasmi, accoglievanli tutti nel Campidoglio. Lasciavano ad ogni popolo il libero culto delle sue finzioni. Claudio non perseguitava negli Ebrei il loro culto ma i loro disordini; Tito non puniva a Gerusalemme una religione ma un' insurrezione; dopo Tito permettevasi agli Ebrei di ricostruire la loro città; le loro sinagoghe estendevansi in tutte le provincie d' Oriente. Ma dove sono adesso in Italia i tempj dei Protestanti? Qual moschea sussiste ancora in Spagna, in Sardegna, in Sicilia? Non è forse spenta la libertà dei Romani?

Quando Gesù Cristo appare, gli Ebrei lo accusano, il loro pontefice vuole sacrificarlo, ma il governatore romano non s' accorge neppure che esista; quando viene tratto dinanzi al suo tribunale, egli si sforza di salvarlo, di amnistiarlo, di attenuare almeno la sua pena, e non lo abbandona da ultimo se non per evitare una sedizione. Carlo Magno e S. Luigi avrebbero forse tentato di risparmiare nello stesso modo il predicatore di una nuova religione nelle loro provincie?

Si è parlato delle persecuzioni subite dagli Apostoli, e dei loro martirj. Giannone, persuaso *de paucitate martyrum*, mostra che i Romani non distinguevanli neppure dagli Ebrei; che Ebrei erano gli accusatori di S. Paolo; che ebrea era la sommossa contro cui il tribuno romano lo proteggeva; che il governatore romano di Cesarea, Felice (uomo detto avaro e servile da Tacito), lo lasciava libero di ricevere i suoi amici nella prigione; che differiva a disegno il suo giudizio; che il suo successore Festo l' avrebbe sciolto, se non se ne fosse appellato a Cesare; che trasportato a Roma, l' apostolo sceglieva egli stesso il suo alloggio, vi riceveva i

proprj amici: per due anni predicava la sua dottrina alla moltitudine dei curiosi che affluiva per intenderlo e otteneva alla fine la sua libertà sotto il regno tirannico di Nerone. Avrebbe egli ottenuta la libera predicazione sotto il migliore dei pontefici? Avrebbe egli ricevuto i suoi amici, e la folla dei curiosi in una cittadella del re di Sardegna? Queste riflessioni si leggono nel libro senza che vi siano.

Noi non possiamo seguire Giannone nella sua obliqua discussione sui viaggi ulteriori di S. Paolo, che fa scomparire senza martirio dopo una lunga e laboriosa propaganda; non lo seguiremo neppure nell'esame delle persecuzioni posteriori di cui si lamenta la Chiesa, e che una seria critica riduce d'assai col testimonio stesso dei Padri. Le leggi, i fatti, le circostanze, la politica, gli usi, tutto è ponderato, e benchè già discusso l'argomento, riesce nuovo come se non fosse stato ancora trattato, e bisogna sposare la causa dei Romani, che alla fine non si difendevano neppure contro di un culto il quale assaliva i loro dèi, metteva in dubbio le loro vittorie, e doveva poi ordinare mille stragi contro i Musulmani e gli Eretici, essi pure tolleranti come il popolo di Romolo.

La conclusione sottintesa vuole che il Piemonte si armi colla filosofia, propagando in Italia il nuovo moto europeo. Soccorso dagli scrittori inglesi, dall'indifferenza germanica, dal nuovo spirito che anima la Francia, sarebbe imitato da tutti gli Stati italiani, e darebbe il segnale di una guerra d'idee, per cui la Dateria, le Congregazioni, il Concistoro e l'intera commedia di Roma cadendo nel fango, prenderebbero poi le forme più utili alla nazione. Secondo Giannone, pochi capi basterebbero a sbaragliare papi e preti, ed a sforzarli a celebrare con messe e *Tedeum* le proprie sconfitte, nel mentre che le gesta dell'armata piemontese, sempre inferiore a quelle della Francia e della Germania, espongono la piccola Sardegna a terribili rovesci. Tale è il senso del passo in cui lo storico ricorda a Carlo Emmanuele III, che a torto Venere si lamentava a Giove suo padre di esser stata ferita da Diomede; il destino voleva che fosse la dea degli amori e non delle battaglie. Il re era stato ferito dall'Austria che gli aveva ritolta la Lombardia; ma essa non avrebbe mai potuto ritogliergli il prestigio di libere leggi. Torna inutile il dire che la casa di Savoja non ascoltò lo storico, e che un censore delegato ad esaminare il libro, notò con freddo disdegno i sotterfugi con cui tendeva a discreditare la religione dominante.

Perduta la speranza di un azione politica, il prigioniero continua i suoi lavori di filosofia per sfuggire al lungo tedio del carcere. Ma deve ingannare il padre Prever suo confessore; bisogna che esageri la sua conversione, che nasconda le sue idee sotto un giro di finzioni esoteriche

sempre più ampio, per ottenere da lui la concessione di qualche libro, e il privilegio di scrivere col pretesto di rinnegarsi. Gli dedica quindi un' *Apologia dei teologi scolastici* dove appunto si prevale del rimprovero che gli vien fatto di averli sacrificati ai padri della chiesa per esaltarli. E mostra che sono anzi i veri fondatori del papato, che trionfa la fede grazie alla sistematica loro cecità e che senza questi santissimi aborritori della scienza sarebbe la religione perduta poichè i padri, gli scolastici la compromettevano di continuo ora colle loro discussioni, ora col falso puntiglio di dare vittoriose risposte ai profani, ora per la vanità di parere anch' essi filosofi alla maniera degli Alessandrini. Ciò posto sotto l' egida del padre Prever si scatena egli piamente contro i veri e primitivi fondatori del cristianesimo e ne mostra l' incomparabile ignoranza. Leggete, dice egli, con estrema circospezione Atenagora, Tertulliano, Lattanzio, Agostino, tutti i primi cristiani, e diffidatevi di loro. Travolti negli errori del tempo, gli infelici negano gli antipodi, si immaginano un cielo di cristallo, si lasciano trasportare dallo zelo ad insensate declamazioni contro le leggi dell' impero. Quasi tutti preferiscono il celibato al matrimonio; per S. Clemente le seconde nozze sono un adulterio, per Tertulliano è un delitto il portare la pretesta, il laticlavio, la porpora, le insegne della dignità imperiale: guardatevi dai Padri! Di pessimo umore, disprezzano la commedia, la tragedia, i giuochi, le imagini, le illuminazioni. Qui S. Girolamo vi vieta l' uso delle carni, là S. Clemente vi ricusa i mobili e gli ornamenti d'oro e d' argento: l' uno si scatena contro le parrucche, l' altro vi impone di radervi la barba per distruggere ogni dissomiglianza tra i due sessi. Come mai ascoltereste i Padri della Chiesa?

Per tal guisa, devotamente inginocchiato dinanzi ai libri della scolastica, Giannone si burla dei più venerati fondatori del culto, delle convulsive loro aspettative del millenio, del loro isterismo per le delizie imminenti del cielo, della loro passione per i precetti impossibili del Vangelo, delle loro goffe questioni sul luogo del paradiso terrestre, sul segno che distingueva Caino, cui gli uni davano un tremito nervoso, gli altri un corno in fronte, altri ancora un cane sopranaturale che gli serviva di battistrada; e via continuando riproduce tutte le objezioni le più scandalose sull' arca, sul diluvio, su Giobbe, sui tre Magi guidati da una stella, sulle conversazioni della Vergine cogli angeli, e su tutte le leggende della Chiesa.

Il suo zelo esterno per la santa causa dei dottori e degli inquisitori prorompe in si naturali lamenti contro i mal pratici fondatori del culto, che il lettore si associa alla sua afflizione nel vedere come compromet-

tano ad ogni tratto la santità e l'autorità della religione pontificia. Non destano forse l'impazienza quando, per combattere i miracoli pagani, li attribuiscono temerariamente al diavolo? Perchè non copiavano almeno almeno gli autori antichi, che li spiegavano colla credulità delle moltitudini e colla disinvoltura dei pontefici? E perchè mai assalivano tanti riti antichi, poi accettati, esagerati, ad onore e gloria della Chiesa? Quale imprudenza in Lattanzio che vuol sopprimere le lampade e le candele nelle chiese? S. Gregorio Magno non ha forse edificato i fedeli accendendone un numero sì prodigioso che vi abbisognava un tesoro per mantenerle? E a che pensa dunque S. Agostino quando vuol abolire il canto che S. Ambrogio introduceva nelle chiese; quando vuol che si mangi, si beva, si dorma senza piacere, per pura riflessione, e che il letto nuziale diventi un altare dove i figli nascano per amore di Dio? Non ha poi torto di sofisticare fino sul suicidio di Lucrezia, pretendendo che non dovesse disperarsi per avere passato una notte a controgenio? Sventuratamente il prigioniero, non avendo sotto mano che pochi volumi scomposti, non poteva compiere l'opera ben accentuata ne' due primi libri, ma quasi in bianco ne' libri successivi.

Era più felice in altro lavoro su S. Gregorio, il fondatore del papato; e reca meraviglia come gli fosse dato di estendere sì oltre la sua erudizione col solo soccorso della memoria; ma qui pure egli soccombe al fato; le false adesioni all'errore dominante di troppo velano la sua dottrina; le dichiarazioni in favore della santa Sede lo gettano in una erudizione trasversale, qualche volta ribelle al suo pensiero, e se egli sa ricattarsi svelando le astuzie più memorabili di S. Gregorio, l'acume sacerdotale con cui estendeva il suo potere in Occidente, l'abilità con cui deificava il sacerdozio in quell'epoca di tenebre, di sogni, e di visioni, solo ritroviamo l'autore del *Triregno* nell'ultime pagine, dove invoca un futuro storico dell'umanità, che ne scruti le memorie, ne ordini i fatti, ne sveli ogni suo presente e passato mistero. Quasi per intuito magico sente egli a traverso le mura della sua prigione la voce di Freret, di Voltaire, di Rousseau e degli Enciclopedisti, che lasciati da lui giovani o sconosciuti, raddoppiavano i progressi della libertà inglese, ed era vera desolazione per lui il trovarsi solo, senza libri, senza effemeridi, nel momento in cui la China, l'India, la Tartaria, l'America si rivelavano all'Europa attonita di vedere in ripetizione qui le metempsicosi egiziane, là i misteri di Pittagora, altrove le conquiste dei Romani, altrove ancora il medio evo della Chiesa.

Un altro libro abbozzò egli nella sua prigione nel 1746 col titolo di *Ape ingegnosa*, nel quale raccoglie le sue osservazioni sull'origine del

mondo, sulla confusione di Dio colla natura, sulla formazione dell'nomo snll'eternità delle religioni, che dice di diritto natnrale delle genti, nel mentre che considera come non natnrale il cristianesimo. Noi abbiamo già fatto nso di qnesto lavoro, che consideriamo di vera filosofia, e senza di esso non avremmo potuto asseverare con sicurezza qual fosse la vera, base della sua dottrina storica. Ma troppo si avvicina questo scritto all'nltima ora dello scrittore, e la penna sembra cadergli dalle mani. L'erudizione lo abbandona, l'alimento dei libri mancando, lascia languire la fiamma dell'invenzione, e le preoccnpazioni personali lo interrompono sì spesso, che il lettore è straziato come se intendesse i lamenti di un morente. Le postille, i richiami, le note, le aggiunte non potrebbero essere in maggiore nnmero, fino dal titolo, che troviamo avviluppato da una nota sngli antori che scrissero in prigione le loro opere. Nell'Osservazione XIII dice che perde l'udito, la vista, la memoria; nell'Osservazione XV, che dalla pnbblicazione della *Storia civile* i snoi sogni sono torbidi, e diventano cogli anni terribili, spaventosi, e talmente stravaganti da non lasciargli notte alcuna non funestata dalle loro imagini; nell'Osservazione XXXVII si dice « fuori d'ogni umano commercio, privo » d'ogni conforto di amici e di parenti, ed afflitto da continno merore » di animo », contro il qnale lotta colle occupazioni, col passeggio, col servirsi da sè, e fin col « cucire e ricucire le cose vecchie e sdruscite ».

Agginngasi che se la sna filosofia si chiarisce meglio, trovasi pnre oppressa da tristissima incertezza. Da nna parte non crede, nè che il mondo decada, nè che l'età dell'nomo si abbrevii, nè che la sna statura s'impiccolisca; spera nella forza del vero, e dice che dovendosi al caso le più grandi scoperte, ignorate dagli antichi, non dobbiamo disperare cha a lnngo andare non ne abbia il caso ad additarne altre, adesso apparentemente impossibili. Spera egli pure nella forza infinita dell'educazione, nelle vie recondite della natura sempre vittoriosa contro le finzioni dell'uomo. Ma d'altra parte egli osserva altresì che l'nomo è animale guerriero, avido di conquiste; che il destino lo spinge alla corruzione; che nel mondo sempre prevale l'errore sulla verità, e che tale predominio è necessario alla società civile, eternamente condannata a subire il varioforme inganno de' capi snoi. La contraddizione non è dissimnlata, scoppia da sè sotto la penna del prigioniero, che non sa risolutamente nè sperare, nè disperare: e se per noi la scienza della storia è liberissima ancora in oggi di scegliere nell'alternativa; se il progresso indefinito è per noi vera ipotesi in conflitto colla forza declinante del calore mondiale e coll'indefinita piccolezza del nostro destino in mezzo agli sterminati spazj dell'universo; se lo sperare e l'inebbriarsi di pro-

spettive felici, e il popolare l'avvenire di sogni dorati non è per noi cosa scientifica, l'incertezza su due opposti sistemi ridotti a combattersi apertamente nelle pagine di un medesimo libro ci rivela l'agonia dello storico napoletano.

Voleva egli scrivere anche un libro sulla morale secondo il mondo e secondo la Chiesa, e lo prometteva provocando e assecondando gli incoraggiamenti dell'automatico confessore; ma non havvi traccia di questo suo lavoro, che sarebbe stato l'ultimo scherzo dell'agonizzante, il quale già avea fino dal 1739 preparato un altro scherzo di due iscrizioni sepolcrali per ricordare al viandante, esser egli sempre nell'aspettativa della risurrezione dei morti.

LEZIONE DECIMA

L' AGONIA DI GIANNONE.

Mi resta, o signori, a dirvi poche parole sulla prigionia dello storico napoletano seguendo i molteplici reclami conservati negli archivj del regno, i quali non lasciano sussistere il menomo dubbio sulla profonda sua miseria. Ben indovinate la sua afflizione durante il primo anno della sua cattività e come gli piombasse sul cuore si inopinata sciagura. Secondo i rapporti *piangeva* notte e giorno col figlio. Nel secondo anno, passato a Miolans, perde anche la consolazione del figlio; i suoi abiti sono a stracci, e trema del freddo: nel terzo anno viene trasferito a Torino nelle prigioni di Po si spaventevoli, che sta per perdervi la vita. Mandato a Ceva, vi cade ammalato gravemente quasi ad ogni inverno. Il nono anno di sua cattività lo troviamo di nuovo a Torino, nella fortezza, in una cella *misera*, *oscura*, *angusta*; vi si giunge attraversando la camera degli schiavi incatenati per coppie, e di un fetore insopportabile. Gli vien rifiutato il fuoco per scaldarsi; appena gli si concede per grazia un po' di carbone in un vaso di terra, ed anche questo gli vien poi contrastato. Rotte le calze, rotte le scarpe, « cammina a nudi piedi sul pavimento della stanza ». (1744). Gli abiti nuovamente a stracci non bastano più a coprirlo, e gli si compera a stento un capotto vecchio di panno grossissimo e senza proporzione col suo corpo. Dorme su d' un *letto di munizione*, mangia in scodella di creta, veglia con un candelliere di legno a olio; difficilmente ottiene il lusso di un bicchiere di vetro, perchè l'ajutante della cittadella di Torino avrebbe voluto che bevesse nella brocca di cui si serviva per lavarsi le mani. Erangli assegnati 50 soldi al giorno per il vitto, ma l' ajutante gliene toglieva i tre quinti, prelevando una tassa su tutto, fin sulla barba, e *vivevo* (dic' egli) *con una sola vivanda di carne a lesso, e quando voleva banchettare vi aggiungeva un cacio.*

Gli era concesso di passeggiare nell'interno della fortezza per due ore al giorno, ma sotto la custodia dell'ajutante, per cui questo necessario esercizio veniva subordinato anch'esso ai capricci, al mal umore, alla negligenza del sorvegliante. Lascio cento particolari sulle brutalità da lui subite, sulla umidità delle sue carceri, sulla perdita e confusione dei libri e scritti ogniqualvolta veniva trasferito da una fortezza all'altra. Basterà il dire, che inutilmente reclamava gli abiti, i libri, le medaglie, i mobili, o il valsente degli oggetti venduti o distrutti dall'infame Guastaldi: l'ajutante gli rideva in faccia, dicendogli che il ricavo era stato impiegato a dire delle messe a sua intenzione; il padre Prever era cieco e muto; il governo accoglieva le petizioni, verificava i conti, e definiva il tutto mettendo i suoi libri nella biblioteca dell'università di Torino, come se fossero di nessuno.

Non si può dire quanto egli si umiliasse dinanzi a suoi carcerieri, e spesso sembra come trasportato dalla frenesia dell'avvilimento. Ad ogni occasione solenne chiede la libertà al re, gli ricorda la offerta di servirlo che gli aveva liberamente fatta da Milano, gli richiama che l'arcivescovo di Napoli l'ha assolto, che l'Inquisizione lo ha benedetto, che si è ritrattato, che nulla ha mai nè fatto nè imaginato contro la casa di Savoja; gli professa « infiniti obblighi per averlo sottratto ai pericoli di » perdizione nei quali era per cadere ». Non si stanca di scrivere al marchese d'Ormea, cui si professa egualmente riconoscente; al padre Prever, cui deve la gioja della sua abjura; chiede pietà per un *povero vecchio* che domanda di finire i suoi giorni nella sua campagna di Napoli. Ma egli parla ai muri; lo stesso Prever resta più anni senza vederlo nè rispondergli; un papa succede all'altro senza che la sua sorte sia mutata.

Non basta: alle afflizioni fisiche se ne aggiungono altre più pungenti, che gli archivj ci permettono di svelare colla sua corrispondenza. Nulla sa del mondo, nulla degli amici; nulla del figlio che noi abbiamo lasciato solo sulla via d'Italia nel cuore della notte. Dov'è egli? che fa sua madre? vive ancora? Era Angela Elisabetta Castelli, un vero angelo per la bellezza e per l'amore. Giannone l'aveva presa vergine nel fango, che una mala famiglia gliel'aveva venduta, ed era stata l'unica sua gioja sul suolo di Napoli, l'unica dolcezza della sua vita. Quando più tardi egli partiva per l'esiglio, era entrata in un convento con una bambina in braccio, confidando il figlio alle cure del fratello di Giannone, nè mai più aveva voluto uscire dal suo ritiro. Lo storico aveva lasciato a Napoli una villa, dei crediti, dei libri, i suoi pieni poteri al fratello, incaricato di pagare le due pensioni al convento e d'invigilare sul figlio: ma era egli fedele al suo mandato? si doveva dubitarne. Dal giorno in cui aveva

saputo che Giannone più non poteva rivedere Napoli, aveva lasciato in strada Giovannino e sospesa la pensione alle recluse. Lo storico aveva qnindi chiamato il figlio presso di sè, e rimediato come poteva al male. Ma qual era l'ulteriore condotta del fratello? Come eseguiva il mandato lasciatogli? Qual uso faceva de' suoi pieni poteri? Per cinqne anni il prigioniero non ha nnove; da ultimo, verso la fine del 1741, una lettera di suo figlio al re giunse nella sua prigione. Eccone il tenore: « Maestà » (diceva Giovannino) liberato dal carcere di Miolans dopo un anno e » mezzo di detenzione, mi recai a Napoli presso mio zio, Carlo Giannone, » ma questo qnantunque s'avesse appropriate tntte le robe, mobili, sta- » bili e crediti di mio padre, mi obbligò a partire dopo pochi giorni per » l'Ungheria, dandomi ad intendere che, in virtù di una lettera di rac- » comandazione procuratami per il colonnello Marnlli, sarei promosso a » posto onorevole e di profitto. Portatomi in Ungheria e consegnata la » lettera al Marulli, appena la volle costui leggere, anzi nemmeno mi » guardò in faccia, onde per poter vivere fui costretto a mettermi a ser- » vire come soldato semplice, e rimanervi per lo spazio di tre anni, tra » guerra, peste e fame. Finalmente, non potendovi più resistere, ed otte- » nuto dal colonnello gli attestati autentici di avere ben servito, mi è » convennto restituirmi in questa mia patria, dove conferitomi inconta- » nente a casa dello zio, ne fui dal medesimo barbaramente discacciato, » senza nemmeno avermi voluto ascoltare o darmi modo di sostenta- » mento ». Giovannino chiedeva che tali vertenze fossero comnnicate al padre, affinchè vi provvedesse colla revoca formale dei pieni poteri al fratello, essendovi pericolo ed urgenza.

Da quest'istante le lettere si succedono e si scambiano per tortnrare il prigioniero, perchè suo figlio non gli ha ancora detto che la metà delle sciagure. Non contento di scacciarlo, lo zio lo ha fatto mettere in prigione per tre mesi, ha voluto togliergli il nome, diffamarlo in tutta Napoli; ha tentato di maritare sua madre per separarla dal padre, e sul suo risoluto rifiuto, le ha diminuita ed anzi sospesa la misera pensione, e la infelice per sostenersi colla figlia era ridotta ad implorare la carità del convento. Carlo Giannone voleva disperdere questa famiglia dell'amore.

Per colmo di sciagura, costui dilania il prigioniero colle indegne sue risposte. — Voi siete la rovina della nostra famiglia, gli dice, voi mettete a nostro carico il frutto de' vostri disordini; vostro figlio « non » ha affatto religione, onde non ha costume, e per conseguenza non ha » rispetto nè al cielo, nè a' suoi che l'hanno beneficato, e molto meno » a tutti gli uomini: è un poltrone, uno stnpido, nn snperbo al sommo » vile ». L'insolente, continna egli, non ha voluto servire l'imperatore,

nostro unico benefattore, nel cui esercito tanti principi sono stati semplici soldati, e di ritorno è venuto in casa mia tirando la spada per uccidermi. — Ometto altre menzogne che il figlio ed altri devono combattere, smentire, rettificare con cento particolari e lunghe spiegazioni. Avvocato di professione, cavilloso di natura, ipocrita per istinto, il triste uomo replica sempre con lettere, che sono vere allegazioni forensi, piene di incidenti, di reticenze, di fatti alterati o inventati, di citazioni a sproposito tolte agli Apostoli e alle Pandette, e chiaramente s'intende che mira solo ad impadronirsi della povera eredità del fratello già sepellito nella sua prigione. Spesso sparge la nuova della sua morte, spesso teme altresì di vederlo ricomparire, e spaventato dalla concessione del re che gli permette di corrispondere, cade in tenerezze finte, che muovono a nausea.

Giudicate, o signori, qual fosse lo strazio del prigioniero, ridotto all'impossibiliià di soccorrere i suoi contro la più estrema povertà. Inutilmente egli perora; appena egli ottiene che sia pagata la pensione alle *povere recluse del convento;* sia necessità, sia debolezza, non revoca la procura, e quattro anni più tardi, nel 1743, è ancora in lotta col fratello, che ritira un suo capitale senza i riguardi dovuti ai debitori e senza le garanzie dovute alla famiglia. Nessuno de' suoi numerosi amici ed ammiratori osa dargli segno di vita; tutti tremano o stanno ammutoliti; Giovannino resta solo a consolarlo; a parlargli della madre e della sorella, delle loro lagrime, delle loro speranze. Neppure Angela Castelli gli scrive poichè la regola lo divieta, e forse come la moglie di Vico era analfabeta; ma colla forza dell'affetto la sua imagine penetra silenziosamente nella carcere dello storico di cui raddoppia i dolori. Noi conosciamo le commozioni da lui risentite, noi vediamo il suo pianto osservando la minuta delle risposte a Giovannino; e quando riscontra una lettera che gli apprende come Angela avesse respinto il raggiro di Carlo, che aveva tentato di darle marito, le cancellature si moltiplicano sotto la sua penna, non sa trovare le espressioni, e appena riesce a dire, che se un giorno sarà libero, egli troverà modo di ricompensare tanta virtù. Gli è certo che l'ottima donna tutta assorta nel pensiero dell'amico lontano era da tutti amata; lo stesso tiranno della famiglia la rispettava, le monache la soccorrevano a gara prima facendola loro portinaja poi dandole il più alto segno di stima col nominarla loro badessa. Anche questa era una consolazione per Giannone ma quanto amara! e qual odioso contrasto nel vedere il prigioniero dell'Inquisizione, il Voltaire dell'Italia ridotto ad esultare alla notizia che la madre de' suoi figli era murata in un convento.

La corrispondenza di Giannone cessa subitamente verso la metà del

1746. Gli archivj non possedono lettere ulteriori, e d'altra parte Panzini, che ha viste le carte conservate a Napoli, dice che l'ultima lettera ricevuta dal figlio porta la data dell' 8 giugno 1746. A quest' epoca Giannone godeva di ottima salute: ma perchè mai cessava di scrivere? Il rigore della custodia, la clemenza straordinarta della concessione di corrispondere, la facilità somma che il fratello Carlo per malizia, e lo storico per imprudenza, od altri per caso ne prendessero pretesto per divulgare l' ingiustizia del re, fanno si che io non possa allontanare da me il sospetto, che per un ultima calamità il prigioniero rimanesse privo dell' amara gioja di piangere co' suoi. Mi conferma questo sospetto un lungo reclamo di Giannone, sotto la data del 14 marzo 1746, contro l'ajutante Giovanni Battista Caramelli che lo sorvegliava, lo accompagnava per ordine superiore nella sua passeggiata di due ore, e da più anni lo derubava, lo insultava, lo malmenava per modo, che alla fine spingeva a formulare contro di lui una tale serie di accuse circostanziate, da obbligare l'autorità ad istruire un processo regolare. Per la prima volta il prigioniero sfidava il carceriere, e bisognava che l'uno o l' altro rimanesse ferito. Il fatto prova che furono tolte le comunicazioni al prigioniero; gli archivj provano altresì che il Caramelli restò al suo posto, e la logica vuole che egli esercitasse ancora il suo potere col risentimento naturale alla sua natura avara, aspra e villana, e coi rigori giustificati dal principio vittorioso d'isolare lo storico. L' infelice langui ancora per due anni: poi una repentina costipazione presa passeggiando all' aria fredda, lo condusse in otto giorni al sepolcro.

Era di statura media, di colore bruno, di viso lungo; l' occhio suo brillava quasi promettendo una nuova arditamente felice; e la sua audacia acquistava il sale dell' ironia affettando il più profondo rispetto per la Chiesa. Aborriva la volgarità negli abiti come nelle idee, nella conversazione come nelle lotte; la moltitudine lo intirizziva e gli toglieva la facoltà d' improvvisare nel fôro, ed il suo parlare non era libero e sciolto se non cogli intimi amici, o cogli invisibili lettori de' suoi scritti. Una tendenza alla melanconia, aggravata dall' asma, gli faceva fuggire le città e preferire la solitudine dei campi. Si dice di un celebre re di Francia, che, coraggioso per volontà deliberata portava poi quasi per forza il proprio corpo tremante nei più terribili pericoli delle battaglie, obbligandolo a combattere a suo dispetto; lo storico napoletano sempre nella mischia obbligava la sua persona a rimanerci tremando.

Ma la sincerità, la lealtà, la bontà dell' animo, queste doti inseparabili dalla vera scienza, s' incontrano in ogni istante della sua vita. Il suo primo guadagno è impiegato a favore di suo padre, la sua prima

influenza a profitto di suo fratello, il suo ultimo sforzo a proteggere i suoi.

Nelle sue *Memorie* voi leggete ogni più minuta particolarità della sua vita; vi espone le sue relazioni, le sue speranze, i suoi timori in ogni frangente, e sì poco dimentica i più intimi incidenti, che se troppo amaste la toga romaua, potreste qualche volta crederlo in veste da camera. Pure, anche desiderandolo più avveduto a Napoli, più animoso a Vienna, più prudente a Venezia, più altero a Milano, più silenzioso a Torino, non lo trovate mai nel fango di una menzogna, lo vedete sempre tranquillo nelle più disperate vicissitudini, e possiede sempre, se non la durezza del ferro, almeno la elasticità dell'acciajo; se non la consistenza della rupe, almeno la incompressibilità dell'acqua, che potete calpestare, ma di cui non alterate mai il livello. Il padre Prever scrisse che « non » diede mai contrassegno di disgusto o noja della sua prigionia, e che » ivi viveva con tranquillità di spirito e con una santa contentezza ». La sua morte era quella di un cristiano in faccia ai credenti e di un filosofo in faccia alle peripezie della fortuna.

Quanto alle persone che funestarono o consolarono gli ultimi anni della sua carriera, seguirono esse l'onda di quell'ingrata generazione. I due papi suoi persecutori, Benedetto XIII e Clemente XII, passarono felicissimi, venerati da tutti, e persuasi dell'immortalità della santa Sede. Il re Carlo Emanuele III visse rispettato, e stabilì l'opinione, che avesse tenuto in *cortese carcere* la sua vittima, e che non le avesse tolta la libertà se non per meglio proteggerla contro il pontefice; mi accadde anzi di leggere in una recente biografia, che Giannone finisse i suoi giorni in Piemonte sotto la protezione del re di Sardegna. Il marchese d'Ormea vivrà immortale nella tradizione piemontese, sempre arditissimo col favore e senza il favore del re, sempre grande nei guadagni e nei doni che alternava con splendore regio: se pensò qualche volta al prigioniero, fu certo per rallegrarsi di una cattura che gli aveva procurato un ottimo Concordato colla Chiesa. I conti, marchesi e generali che governarono le fortezze di Miolans, Ceva e Torino, passarono ai gradi superiori dovuti ai loro servigi, dopo avere mostrato al prigioniero momentaneamente loro affidato quel viso di circostanza loro prescritto dalla corte. L'ajutante di campo Caramelli continuò ad esercitare le sue funzioni di carceriere in capo della cittadella di Torino, e ad estorquere dai prigionieri di Stato i tre quinti del loro assegnamento quotidiano. Il padre Prever, anche uu anno dopo la morte di Giannone, benedì la Provvidenza che gli aveva procurato un sì felice esito nel seno della Chiesa, e continuò esso pure a ricevere le abjure spontanee dei prigionieri di Stato. Lo stesso Gua-

staldi, sulle prime poco rimunerato e lasciato al suo posto di doganierè di Vesenà, ricevette l'importo delle 55 lire da lui spese nel tradire lo storico, e diventò poi ajutante di campo del duca di Savoja, e così vide soddisfatta in parte la sua smania di far fortuna.

Ma che diremo noi della famiglia di Giannone? Nessuno conobbe i dolori dell'infelice Angela aii'udire la nuova della morte sua, e scompare dalla scena abbandonando l'eredità come testamentaria o naturale al figlio. La figlia che nacque per così dire mutata lagrimava di continuo colla madre nel misterioso suo destino che ie separava dai viventi. Giovannino non arricchì certo colla scarsa e sfrondata eredità del padre, che gli convenne strappare giudizialmante all'avido zio. Appena il governo piemontese gli restituì il misero importo di 87 ducati per i libri e gli oggetti che il prigioniero non aveva mai potuto ottenere; inultimente ricominciò sotto Carlo III la carriera delle armi che aveva tentato sotto l'Austria e dopo di aver passato l'infanzia neile vie di Napoli, la giovinezza nelle carceri del piemonte e nelle guerre d'Ungheria, adulto vicino si vide alla miseria.

Però quando, passati felicemente all'altra vita tutti i persecutori di suo padre, attendevasi forse ad un'eterna ingratitudine; quando un'altra generazione immemore del passato, ignorava oramai le amiclzie, le relazioni, i desiderii e la vita del prigioniero di Torino; quando il suo nome non aveva più alcun senso personale, nè più toccava ormai ad alcun interesse, allora la voce crescente del secolo, proclamandolo tra i più liberi pensatori della nostra penisola, il povero figlio vide giungere nella sua stanzuccia il seguente rescritto del ministro Bernardo Tanucci: « Informato » il re della strettezza in cui trovasi D. Giovanni Giannone, figlio ed » erede del fu D. Pietro, autore della *Storia civile* di questo regno: con» siderando non convenire alla felicità del suo governo e al decoro della » sovranità il permettere che resti nella miseria il figlio del più grande, » più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il regno » abbia prodotto in questo secolo, è la M. S. venuta in dare a D. Gio» vanni Giannone ducati 300 annui di pensione sui proprj allodiali. — » Portici, 8 marzo 1769 ».

Undici anni più tardl la pensione era estesa alla moglie, al figlio ed alla sorella di Giovanni· per non lasciare, diceva ancora il nuovo rescritto, senza un contrassegno di perenne guiderdone la successione dell'uomo unico nel sostenere i diritti del regno contro la Chiesa.

Così l'Italia rispondeva finalmente alle censure cattoliche dell'Anastagi, del Sanfelice, del Paoli, del Tria, del Vitaliano, del Bianchi; e se riproducevansi esse pol attenuate o dissimulate, poco importava che il

Fabroni ignorasse per qual ragione Giannone fosse un grand'uomo, *magnus homo* o per qual altra avesse egli copiato sì spesso il Costanzo, il Summonte, il Parrino ed il Buffier. Prevaleva invece, dal Panzini in poi, una stima sempre più tenace per le sue opere, un misterioso desiderio del *Triregno*, di cui stampavansi gli indici; ed io credo di aver corrisposto a questo desiderio annoverando finalmente Giannone tra i fondatori della filosofia della storia.

Il mio assunto è ormai compiuto. Chiamato ad inaugurare questa cattedra, ve ne ho spiegato l'origine, nè altro posso aggiungere: altre cure mi chiamano altrove, e solo mi lasciano la speranza di rivedervi in tempi meno severi. Forse poco abituati al linguaggio d'una scienza ancora nuova, le promesse della mia prima lezione avrebbero potuto sembrarvi o esagerate, o combinate artifiziosamente per sorprendervi; e pareva forse un'iperbole la pretesa di farvi assistere all'origine di questa scienza, considerando l'Italia come la sua sede naturale, Napoli come la città che doveva esserne la culla, e il Giannone d'altra parte sì celebre, come uno de'suoi più sconosciuti inventori, come il naturale socio di Vico, benchè i due concittadini rimanessero sì profondamente l'uno all'altro estranei. Ma l'affluenza vostra e il vostro desiderio mi hanno provato che subito avete accettato le condizioni di una filosofia che si svolge col processo paradossale dell'investigazione, dove si cerca quanto s'ignora e si viola di continuo l'assioma: *ignoti nulla cupido.* Adesso voi vedete se potevasi dominare la storia prima del secolo XVIII; se un sol uomo poteva abbracciarne i due lati opposti del rispetto e del disprezzo per tutti i culti; se la dualità del papato e dell'impero poteva rimanere priva di senso nei primi tentativi per rendere ragione dei culti di tutte le nazioni; e se nell'impossibilità di assalire direttamente e popolarmente il dogma, e nella necessità di presto progredire parallelamente alla Francia e all'Inghilterra, competesse all'Italia il lavoro obbliquo di regnare un'ultima volta sui principj, schierandoli e schiantandoli istoricamente col processo della loro successione.

Adesso voi potete verificare da ultimo perchè il più ampio degli Stati italiani, il più regio fino dalla prima sua origine, il più oppresso dalla straripante religione di Roma, il più forte nel tempo stesso, grazie alla protezione rivale dell'impero, dovesse dare la gloria di Giannone. Percorrete pure i diversi Stati d'Italia, citate pure tutti i loro più illustri ingegni fino dai tempi di Pietro Lombardo o di Machiavelli, e vedrete che a Venezia il pensiero di Giannone sarebbe stato sepellito nelle prigioni dei pozzi o nella dissimulazione di Fra Paolo Sarpi; la Lombardia l'avrebbe lasciato nei limbi dell'onestà municipale; il Pie-

monte l'avrebbe schiacciato sotto il peso della milizia, la Toscana dissipato nei nembi dell'astuzia, della poesia, Roma in qnelli dei misteri della fede; ma Napoli l'obbliga a perorare per le regalie, gli pone in mano i grandi processi dell'arcivescovado di Benevento e del tribunale di Sicilia, gli dà l'asilo di Vienna, e con Vienna la veduta sui più ampj centri d'Inghilterra e di Francia, l'autorità di una parola europea, e l'impossibilità di perdere la propria natura, di dimenticare il cielo d'Italia, e quel miscuglio di prudenza e di audacia, dl ossequio e di arditezza per cui Giannone rappresenta la libertà italiana nel più libero de' secoli scorsi.

— FINE —

INDICE